progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

13
maggio-giugno 2012
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650 del 03-12-2010

Danilo Barbi
Francesco Barra
Roberto Biorcio
Giacinto Botti
Antonio Bruno
Peppino Di Lello
Saverio Ferrari
Teresa Isenburg
Giorgios Katsambekis
Silvia Niccolai
Nicola Nicolosi
Gabriele Pastrello
Matteo Prencipe
Onorio Rosati
Asbjorn Wahl

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi...La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione... (Art. 36 e 37)

sommario

Rivista mensile promossa dall'associazione Punto Rosso e dal Movimento per il Partito del Lavoro

Essa ritiene centrale nella crisi sistemica in corso la ricostituzione del versante politico di massa del movimento operaio

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale
numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

Questo numero della rivista è stato chiuso il 7 giugno 2012

NOTE DI POLITICA	**La sinistra deve davvero puntare a vincere**	3
	Scricchiola la cupola liberista della UE	5
	Nicola Nicolosi **La CGIL, la sua unità e le incertezze sulla riforma del lavoro**	6
ARTICOLO 18	Giacinto Botti **Articolo 18: una partita non chiusa**	7
	Silvia Niccolai **La legittimazione del licenziamento nel nuovo art. 18**	9
CITTÀ CHE CI PROVANO A SINISTRA	**Intervista a Onorio Rosati**	14
	G. S., L. V. **Difendere a Milano l'acqua pubblica**	17
	Matteo Gaddi **Serve nel Nord una grande società pubblica dell'energia, non una multiutility privata**	18
	Francesco Barra **Sviluppare l'esperienza della svolta napoletana**	21
	Antonio Bruno **Marco Doria sindaco di Genova**	23
	Giuseppe Di Lello **Guazzabuglio palermitano**	24
POPULISMI	Roberto Biorcio **Crisi e rilanci di populismo**	26
	Saverio Ferrari **Populismi e destre estreme europee a est e a ovest**	29
	Matteo Prencipe **Quello che di Grillo si sa ma non si dice**	35
CONTRO LA CRISI E IL LIBERISMO	Asbjørn Wahl **Politiche di austerità in Europa**	37
	Intervista a Danilo Barbi **Per uscire dalla crisi occorre un'Europa diversa**	39
	a cura di G. Saccoman e A. Morandi **La II Conferenza Sociale Europea**	42
	Giorgios Katsambekis **L'avanzata della sinistra greca**	47
	Gabriele Pastrello **Il disastro finanziario della zona euro**	50
	Roberto Romano **La green economy, ma a una condizione**	51
	Teresa Isenburg **Verso Rio+20**	53
INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO	M. G. **Porto Marghera e Murano: una grande area industriale in via di distruzione**	56
	M. G. **Alcatel-Lucent**	62
	Recensioni	65

... nelle edicole non ci trovi... ABBONATI !

LA SINISTRA DEVE DAVVERO PUNTARE A VINCERE

cooperando e aggregandosi

Le crisi “organiche” (globali, sistemiche) nella tradizionale strumentazione marxista prendono le mosse da crisi nella struttura economica, ma si caratterizzano per la loro estensione alla totalità della formazione sociale. Inoltre ogni pezzo della medesima, argomentò Lukács, se ne va per conto suo. Siamo vicini a un tale punto oggi in Italia, e anche altrove in Europa.

Si tratta inoltre, sempre in questa tradizione, di crisi aperte a conclusioni politiche che mettono in discussione i rapporti capitalistici e aprono al socialismo, per il tramite della lotta di classe condotta dal movimento operaio. Da questo invece siamo lontanissimi, anzi corriamo dominanti pesantissimi rischi di sviluppi semi-autoritari in molti paesi, tra i quali il nostro, in forma cesarista (populista di destra, fino a ieri, ma potrebbe essere anche domani) o in quella tecnocratica (oggi) sperimentata e rodata per vent’anni nella gestione liberista dell’Unione Europea. Più la crisi macinerà (è la cosa di gran lunga più probabile), più crescerà il numero di questi paesi. Nella riflessione gramsciana, che fu frutto anche delle sconfitte negli anni venti del movimento operaio, vengono esposte le condizioni per una soluzione socialista delle crisi organiche: l’esistenza di un blocco sociale egemonico orientato da quest’obiettivo, un partito di classe molto determinato. Da questo siamo ancor più lontani. Ciò infatti implica la necessità di passaggi in cui si lavori a fronti ampi orientati alla costruzione di una democrazia con radici popolari, e che per portarci le classi popolari si danno un programma di obiettivi immediati anche di natura sociale. In effetti fu ciò che il movimento operaio europeo negli anni trenta seppe fare, ricomponendo la frattura della vigilia della prima guerra mondiale (motivo non ultimo delle successive sconfitte). Ciò consentì in alcuni paesi di sconfiggere il fascismo, poi di costruire in quasi tutta Europa una lotta anche armata di popolo contro dittature fasciste e occupazioni naziste. La Resistenza e la Costituzione del nostro paese hanno queste radici. Nel 1926 il Congresso di Lione del PCd’I fissò, grazie a Gramsci, il seguente obiettivo della propria lotta al fascismo: una repubblica democratica poggiata sugli operai e sui contadini. La situazione di oggi non è certo quella di allora, essa fu ben più tragica, ma il contenuto dei compiti di base è tornato a essere quello. La democrazia italiana infatti è stata logorata da vent’anni di liberismo a comando integrato europeo e oggi, usando la crisi, è quasi apertamente nel mirino, pur in forme in buona parte non tradizionali.

Questa rapidissima ricapitolazione non serve, ovviamente, a evitare la fatica di un’analisi della nostra situazione e di quella europea, e neppure a proporre dottrinariamente l’uso di categorie e di ipotesi politiche trascorse, tutte invece da verificare se attuali. Può però almeno aiutare in due cose: a intuire la gravità della crisi del paese e la difficoltà di dare a essa uno sbocco coerente con le attese, non solo quelle materiali ma anche quelle politiche, delle classi popolari ovvero della maggioranza della popolazione.

E’ una popolazione che sta precipitando in una condizione materiale cui non è abituata (ricorda quella dell’immediato dopoguerra) e che è priva di luoghi organizzati e credibili nei quali farsi un’opinione politica non rudimentale o spostata su obiettivi fasulli (un po’ a orientarla ci prova il sindacato di classe, ma con molte incertezze sia sul piano operativo che su quello critico). I media svolgono a larghissima maggioranza una soverchiante produzione di mistificazioni, dirottamenti e rumori assordanti. La richiesta popolare di riferimenti forti a cui connettersi non è né solo né soprattutto, quindi, il segno di una disponibilità a soluzioni cesariste: segnala in primo luogo un bisogno di capire assolutamente insoddisfatto dall’offerta politica e mediatica in un momento in cui tutto sembra crollare.

Giova sottolineare l’esistenza di una situazione di radicale anomia e di radicale disorientamento; e giova segnalare come essa non sia solo l’effetto della caduta di condizioni di vita e di aspettative fosche riguardo al loro futuro. La sensazione di un disastro globale viene dal fatto che il disastro sta travolgendo tutto, addirittura i luoghi più inaspettati. Pazienza la politica, i governi, i media, le pubbliche amministrazioni, da sempre oggetto di dubbi più o meno significativi e intensi quanto a effettivo rapporto tra deontologie e comportamenti (la cosiddetta prima repubblica è franata sulla scia della corruzione dei partiti di governo di allora): ma siamo, per dire, al Vaticano lesionato nell’immagine prima dalla diffusa pedofilia del clero, poi dallo scontro di potere sullo IOR e dallo spionaggio a danno del pontefice; siamo al calcio, lesionato da un’ampia realtà di partite truccate. Non solo: se è vero che la politica è sempre stata chiacchierata per separatezze e corruzione di suoi comparti, essa oggi appare globalmente marcita: questo dicono il cassiere della dissolta Margherita che gestiva una cifra spropositata di cassa (erano 23 milioni, ma ora ne sono apparsi altri 50) per i propri affari, che dichiara che un flusso di denari è andato fino a ieri agli ex maggiorenti confluiti nell’API o nel PD, siamo alla famiglia Bossi che usava la cassa della

Lega a suo piacimento e con una certa larghezza, siamo al caso Penati, al caso Formigoni e alle lotte a coltellate dentro al suo entourage economico, agli scontri di potere nell'alta finanza, alla corruzione nella gestione della sanità in mezza Italia, alla Lombardia terza regione quanto a penetrazione mafiosa nell'economia, alle inchieste che travolgono una dopo l'altra le presidenze della Sicilia, ecc. ecc. Ogni giorno se ne legge una più grossa dell'altra sui giornali e il bunga bunga e gli affari di Berlusconi sembrano ormai quisquilie.

Queste cose, e le tante altre saltate per brevità, dicono un paio di cose molto chiare: c'è nel paese una gigantesca questione morale che coinvolge il complesso dei luoghi nei quali viene gestito potere e circola denaro; e si tratta di una questione che non può essere risolta né solo né soprattutto con indagini e processi, ma che richiede anche e prima di tutto un cambiamento, non genericamente della gestione politica, ma del suo orientamento e della sua base di classe. E' un po' come nell'economia. Il ricambio, con il governo Monti, c'è stato, ma dentro alla medesima opzione politica di fondo e in corrispondenza alle medesime convenienze sociali: e, come si vede, non solo non è stata tamponata la crisi economica e delle finanze pubbliche ma si è aggravata. La recessione si aggrava, la disoccupazione pure, il rendimento dei titoli sovrani è tornato a quel livello che impose il dimissionamento di Berlusconi da parte della Presidenza della Repubblica.

Le recenti elezioni amministrative sono significative anche per questo: da una parte sottolineano la non credibilità dell'offerta politica, non solo in quanto inadeguata o inaccettabile ma anche in quanto portata da forze politiche non credibili, dall'altra parte sottolineano, nello spappolamento del voto e nell'emergenza del Movimento 5 Stelle di Grillo, una difficoltà estrema di orientamento sulle questioni, al di là di una generale richiesta di attenuazione della micidiale pressione fiscale e sulle condizioni del mondo del lavoro. Come ieri si votava PdL o Lega oggi si vota Grillo. Se ieri prevaleva il sogno di diventare tutti ricchi grazie a Berlusconi oppure l'idea che il nemico fosse l'albanese o il rom, oggi ci si sente traditi da tutti, domina il vaffa e cresce l'astensione. Declina inoltre la credibilità di Monti e del suo governo, più subiti per paura di un futuro peggiore che apprezzati, nella convinzione diffusa che ci sia poco da fare o che sia necessario a ricostituire un futuro farsi massacrare.

Al fondo, dunque, opera un bisogno dominante di obiettivi chiari in una direzione chiara. L'iconoclastia è anche una richiesta, tanto forte quanto inconsapevole, di qualcosa che funzioni meglio delle icone. La palla quindi è molto in mano alla sinistra politica, "moderata" e "radicale", storica propositrice di cambiamenti in sintonia con le richieste sociali e politiche delle classi popolari, e che questa storia in larga parte continua a rivendicare. Ma qui il problema numero uno è, per come è fatta, se la palla la saprà giocare, inoltre se ci riuscirà alla svelta, per non trovarsi a subire un tracollo tale di credibilità e di consensi da metterla fuori gioco. Anche questo ci dicono i risultati delle amministrative. Il PD arretra, benché di poco ("vince" perché la destra si sbriciola), SEL arretra, IdV è ferma, la FdS arretra e in molti centri ha percentuali di voto penose. Avanza invece alla grande Grillo, e non solo perché beneficia del crollo della destra. Il PD inoltre continua da apparire fratto su ogni grande questione e in grandi difficoltà nella scelta di candidature credibili, soprattutto nelle grandi città. Questo ci dice che il disagio della base, del quadro locale, dell'elettorato di questo partito è sempre più grande.

La frattura politica interna del PD è il dato oggi più pericoloso dal punto di vista della possibilità di un'inversione netta di tendenza. Fa perdere tempo, mentre ce n'è pochissimo, ed esalta nella società sensazioni di impotenza e pulsioni qualunquiste. Quanto alle forze minori della sinistra, il dato che concorre alla pericolosità della situazione è la frammentazione in ben tre punti di aggregazione se non di più. Non necessita quindi di unirsi solo per massimizzare il risultato in seggi alle prossime elezioni parlamentari, ma, prima di tutto, di farlo per contribuire efficacemente all'inversione di tendenza, sia rendendosi così più credibili (dunque rafforzandosi anche elettoralmente) che mettendosi davvero in grado di influenzare gli orientamenti del PD. Il PD se ciò non accadrà continuerà a tergiversare, a progettare pericolose riforme elettorali, a inventarsi alleanze a destra e a manca, nel frattempo a votare la "riforma" Monti-Fornero del mercato del lavoro, il pareggio costituzionale di bilancio e altre porcherie, nella beata inconsapevolezza che così non potrà che continuare a indebolirsi e si capirà sempre meno quale futuro parlamento uscirà dalle prossime elezioni, quale che sia la legge elettorale.

Insomma il PD non risolverà i suoi amletismi e ancor meno i problemi delle classi popolari e del paese se non sarà sfidato dentro a un rapporto di forza paritario.

A sinistra "radicale" va quindi posto termine a comportamenti verso il PD che ne subiscono o ne facilitano l'andazzo e costruiscono un'immagine di indeterminatezza. Occorre avviare una discussione comune e aperta a chi ci voglia stare, di definire un programma comune di provvedimenti immediati e di chiarirne il senso "strategico", di proporre tutto questo al popolo, al paese e allo stesso PD, di impegnarsi ad andare assieme alle elezioni, nella forma che suggerirà la legge elettorale che ci sarà. Insomma la sinistra "radicale" e "di alternativa" dovrebbe essere radicale e alternativa per davvero, nel muoversi oltre che nelle proclamazioni.

E dovrebbe essere tutta, al tempo stesso, unitaria. Vocarsi a un eterno ruolo salvifico di opposizione, rifiutare ogni ipotesi di partecipazione a schieramenti di centro-sinistra, è oggi solo un'insensatezza, per di più suicida. La "tattica" va decisa in rispondenza alla tipologia dei rischi per la democrazia e le condizioni popolari e sapendo che radicalizzazioni di massa vincenti nel frangente attuale richiedono che compaia una proposta e una guida, anche incomplete, però dotate di forza. La "tattica" inoltre va decisa rispondendo all'impegno, politico ma anche morale, di porsi non semplicemente al servizio delle richieste, materiali in primo luogo, delle classi popolari ma di trovarvi soluzione, anche se imperfetta.

SCRICCHIOLA LA CUPOLA LIBERISTA

che massacra quasi tutta l'UE

La vittoria alle elezioni presidenziali francesi del socialista Hollande ha indubbiamente scombinato il quadro di gestione dell'Unione Europea, totalmente in mano per quasi trent'anni a quel partito unico ultraliberista (antisociale) e ultramonetarista (avendo "rigore" di bilancio e "austerità" a suo fondamentale strumento) nel quale erano confluite quasi tutte le famiglie politiche, cioè popolari, conservatori, liberali, socialdemocratici, buona parte dei verdi stessi, infine sfociata, nella crisi, nella centralizzazione indiscussa del comando nella Francia di Sarkozy e nella Germania di Merkel.

Hollande infatti (manifestando un inizio importante di cambiamento di rotta di parte delle socialdemocrazie) ha vinto sulla base di impegni programmatici che, rovesciando l'impianto di Sarkozy, parlano di politiche non più restrittive di bilancio, investimenti, eurobond, possibilità da parte della BCE di sorreggere gli stati e la loro spesa sociale, occupazione, aumenti salariali, gratuità dei servizi sociali, pensionamento a 60 anni.

Naturalmente la risposta iniziale di Merkel alle richieste di Hollande di una svolta degli orientamenti europei fatta, alla base, di allentamento dei vincoli di bilancio e di eurobond non poteva essere diversa da un rifiuto molto duro. Il recente no alla richiesta di Hollande, Monti e Cameron e dello stesso Obama, nel corso del G20, di consentire al fondo europeo salva-stati di finanziare le banche spagnole (no che comporta un forte rischio per la Spagna di un affondamento di tipo greco) parla chiaro della determinazione e della rozzezza del personaggio Merkel. Giova rammentare a questo riguardo due cose: la prima, che ci saranno tra poco le elezioni per il rinnovo del parlamento francese, quindi che Merkel prima di entrare dettagliatamente nel merito delle questioni poste dai suoi interlocutori vuole vedere se queste elezioni rafforzeranno o indeboliranno Hollande; la seconda, che Merkel affida alla capacità di resistere sulle sue posizioni, quanto meno nella sostanza e nei dichiarati pubblici se non proprio in tutti i contenuti, la possibilità di vincere le elezioni politiche tedesche, previste per l'autunno del 2013 (ma che potrebbero essere anticipate). Contemporaneamente le elezioni greche hanno segnato una sconfitta drastica dei due partiti, PASOK (socialista) e Nuova Democrazia (conservatore), responsabili, assieme ai poteri europei, del disastro sociale, economico, finanziario della Grecia, e una forte crescita della sinistra, in particolare della coalizione Syriza, contraria all'"austerità" imposta da UE e Fondo Monetario Internazionale, ma favorevole alla permanenza del paese nell'UE. Essendo risultata impossibile la formazione di un governo la Grecia rivoterà tra poco.

C'è la possibilità che la sinistra venga a disporre della maggioranza parlamentare, anche grazie alla particolare legge elettorale greca, che prevede un forte premio di maggioranza al primo partito: ma anche quella di una vittoria conservatrice. Vedremo. Come che vada, anche dalla Grecia sta venendo un colpo destabilizzante alla gestione liberista dell'UE. E' evidente che un fallimento esplicito della Grecia e della sua conseguente uscita dall'euro sarebbe irreggibile politicamente per Merkel e per gli altri suoi responsabili europei (ancor più irreggibili sarebbero i possibili effetti disastrosi di quest'uscita per la tenuta dell'euro e per quella stessa dell'UE). Parimenti è evidente che un ammorbidimento del trattamento barbarico subito dalla Grecia sarebbe una vittoria di Syriza e una sconfitta della destra liberista europea.

Questa destra tuttavia conserva punti decisivi di forza, né debbono trarre in inganno, riguardo a ciò, gli scostamenti critici della Commissione Europea, della BCE, di Monti, di Cameron, del FMI dalle posizioni di Merkel. Si apre però una complicata partita, la cui configurazione potrebbe mutare anche repentinamente dinanzi a precipitazioni violente del quadro finanziario di questo o quello stato, della speculazione, delle richieste degli Stati Uniti (Obama ha bisogno di una ripresa europea perché tenga quella statunitense, e lui vinca a novembre le elezioni presidenziali), ecc. Alla durissima pressione statunitense che già si profila Merkel non sarà in grado di resistere: tergiverserà, chiederà, ma dovrà fare passi indietro. La cosa più probabile è che la partita si incarti in lunghe trattative produttrici a spizzichi di questa o quella decisione. Eurogruppo, Commissione, BCE, Presidenza stabile del Consiglio stanno elaborando un progetto di superiore integrazione politica, che dovrebbe rimuovere i nein di Merkel, e che essa sembrerebbe disposta a discutere. Ma questo significa almeno due anni di discussione (il tempo per Merkel di farsi le elezioni politiche ribadendo l'essenziale della sua linea). L'efficacia di ciò che verrà inventato è quindi più che dubbio che sarà tale da risolvere celermente la crisi europea; la probabilità prevalente è che essa peggiorerà. Quell'inversione decisa che serve delle politiche economiche e di bilancio potrà avvenire solo se e quando Merkel sarà sconfitta al suo paese.

Questo non significa per nulla che l'ottenimento di risultati parziali sia da disprezzare. Dipende dal loro contenuto concreto. Quest'ottenimento inoltre può incoraggiare le popolazioni a resistere di più e meglio e i lavoratori i giovani ad allargare e a generalizzare all'intera Europa il loro fronte di lotta: il solo strumento in grado di portare a una sconfitta irreversibile del liberismo e dei suoi protagonisti.

LA CGIL, LA SUA UNITÀ
e le incertezze sulla riforma del lavoro

La CGIL è stata la vera opposizione sociale al governo Berlusconi e alle sue politiche economiche e sociali. Questo è un fatto indiscutibile; a dimostrazione ci sono le lotte diffuse nel Paese, sul territorio e delle categorie. Negli ultimi tre anni sono stati indetti sette scioperi generali nazionali contro le politiche neoliberiste, e questo ha contribuito alla sconfitta del governo Berlusconi, anche se il colpo è venuto dai cosiddetti mercati finanziari e dall'impresentabilità internazionale del personaggio.

di **Nicola Nicolosi**

Poi il rischio di fallimento dell'Italia, data la crisi finanziaria, ha portato alla sospensione della democrazia e alla nascita del governo Monti, sostenuta da una maggioranza tanto innaturale quanto enorme. L'azione di questo governo si è distinta per la continuità programmatica con quello Berlusconi. Le sue radici sono nella comune ideologia neoliberista. I primi interventi di politica economica sono quindi stati l'aumento della pressione fiscale sulle classi popolari, l'attacco alle pensioni e una riforma del mercato del lavoro che conferma il modello centrato sulla precarietà e sulla riduzione dei diritti. Questo governo e questa maggioranza parlamentare hanno anche scaricato sul movimento sindacale responsabilità che sono proprie delle forze politiche: il valore politico dell'autonomia del sindacato è stato così disconosciuto.

Il decreto sul mercato del lavoro, approvato in questi giorni al Senato con voto di fiducia, segna a sua volta il distacco esistente tra la politica e cittadini. La "democrazia sospesa" in un Paese dove quindi la rappresentanza è dubbia e il futuro del sistema politico incerto diventa così un problema per la tenuta stessa della democrazia.

La CGIL è stata ed è quindi un punto di riferimento anche morale. La sua azione deve perciò seguire coerentemente il programma congressuale e le sue successive precisazioni. La responsabilità della CGIL dinanzi al Paese non è mai venuta meno: ma dal novembre 2011 la sua azione si è indebolita, appare incerta e confusa. Sulle pensioni ha subìto una riforma che allunga la vita lavorativa fino a 70 anni e ne riduce la rendita, mentre le iniquità restano, le donne lavoreranno più a lungo, gli operai pagheranno per categorie che contribuiscono in maniera ridotta alla loro previdenza (il 22%, contro il 33% degli operai), per non parlare di alcuni fondi previdenziali che sono in rosso e vengono ripianati prelevando dal fondo dei lavoratori dipendenti. Le stesse incertezze riguardano la "riforma" del mercato del lavoro. Ma la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori si rifà a una logica punitiva dei lavoratori, tenendoli nella preoccupazione di essere licenziati anche senza giusta causa. Si mantengono le 46 forme di assunzione, per lo più precarie, volute da Berlusconi-Sacconi. Quanto ai contratti a termine per 12 mesi non viene richiesta alcuna causale, quanto all'apprendistato rimane che serve a ridurre il costo del lavoro anziché formare; e quanto agli ammortizzatori sociali non ci sono interventi strutturali e universalistici ma rimane un impianto che non dà certezza ai lavoratori. Tutta la filosofia è tesa a rafforzare l'impresa.

E' in questa situazione che si è svolta l'assemblea del 19 maggio scorso, che ha visto delegate, delegati, sindacalisti, giuslavoristi della CGIL riuniti per discutere e trovare proposte. Quest'assemblea ha provocato polemiche in CGIL e anche aspettative diversificate. Occorre specificare. Per noi di Lavoro-Società rimane l'impegno a portare avanti la linea strategica dell'ultimo congresso, parimenti restiamo leali all'alleanza congressuale. L'assemblea del 19 maggio non presuppone alcun cambiamento degli equilibri precedenti: siamo in maggioranza e ci stiamo con i contenuti pattuiti nel documento congressuale. Qualsiasi cambiamento di linea politica, lo sottolineiamo, è solo materia di battaglia politica: nella CGIL non ci sono nemici, ci sono opinioni diverse. Appunto questo ci permette di essere aperti, dialettici e anche leali.

Specificamente la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e quella del mercato del lavoro ci portano a dire che una parte della maggioranza della CGIL sottovaluta quello che sta avvenendo con la riforma Fornero: e noi sentiamo il dovere di denunciare questo errore.

Le critiche a questo riguardo nel Direttivo nazionale CGIL sono articolate, coinvolgendo più soggetti. Trovare punti in comune non cambia l'asse strategico. Lavoro-Società non è mai stata opposizione in CGIL ma minoranza organizzata e, con presunzione, maggioranza programmatica: basti guardare i contenuti del 15° e del 16° congresso e quelli del documento conclusivo del congresso del 2002. Per cui sono dieci anni che siamo parte della maggioranza, benché permangano ancora discriminazioni inaccettabili. Stiamo rivendicando l'unità della sinistra politica: l'unità della CGIL è per noi più preziosa. Ma a fronte di errori politici ci sentiamo in dovere di esplicitare il nostro pensiero collettivo, senza timori né subordinazioni, proprio come è stato negli in tutti questi anni. Non ci sono scorciatoie organizzativistiche. Noi chiediamo coerenza a tutta la CGIL, non ci possono essere politicismi o cadute di autonomia. Quindi vigileremo sempre con coerenza.

Sui contenuti in CGIL discutiamo con tutti, sulla base della volontà di migliorarne la linea. Lo scontro tra gruppi dirigenti senza linea non ci interessa, noi siamo rigorosamente legati a contenuti che sono l'asse portante di un'azione contro le politiche neoliberiste. Le scelte del governo Monti vanno contrastate per questo, dunque perché si oppongono alla nostra linea congressuale.

ARTICOLO 18: UNA PARTITA NON CHIUSA

L'articolo 18 è una conquista del movimento operaio, un diritto individuale, un argine all'omertà e all'individualismo e una norma di civiltà e di deterrenza che dà forza a chi non chiude gli occhi dinanzi agli abusi, allo sfruttamento e alle discriminazioni. E' la conquista di anni di lotte che hanno fatto sì che la nostra Costituzione non si fermasse dinanzi ai cancelli di una fabbrica.

di **GIACINTO BOTTI***

Infatti lo Statuto dei Lavoratori, di cui l'articolo 18 è parte, in quanto legge dello Stato riguarda gli assetti costituzionali e il tema di quale modello di società si vuole difendere o far arretrare. Un tema fondamentale per tutti: cittadini, lavoratori, precari, giovani e disoccupati

E' uno scontro, quello sul licenziamento senza "giusta causa", che appartiene al conflitto in atto, ieri come oggi, tra capitale e lavoro. Si vogliono riportare indietro le lancette della storia restituendo la facoltà all'impresa di porre fine unilateralmente al rapporto con il lavoratore, e al padronato di esercitare il proprio potere autoritario. Il licenziamento di tre operai alla FIAT, come di altri, ne è la prova evidente. L'articolo 18 è stato manomesso nella sua essenza per scelta di un governo che, sul mercato del lavoro come sulla previdenza, agisce con ostinazione e supponenza verso il sindacato confederale, in particolare verso la CGIL, alla quale viene disconosciuto il ruolo di rappresentanza generale. Un governo arrogante, che aggredisce il sistema di protezione sociale pubblico e i diritti del lavoro, e semina ideologia di mercato e individualismo, in contrasto con i valori di democrazia sociale e di solidarietà della nostra Costituzione.

Per questo come CGIL abbiamo scelto di mantenere la mobilitazione e gli scioperi sino a indicare lo sciopero generale a sostegno delle nostre priorità, contro le scelte inique, recessive, di un governo di tecnocrati che affronta una crisi strutturale con politiche fallimentari, imposte dall'Europa monetarista e dalla finanza. La Cgil ha sempre contrastato la tesi falsa e ideologica del padronato italiano e del governo, che indicava nell'articolo18 la causa dei mancati investimenti e il freno alla crescita e all'occupazione dei giovani.

E' sulle modifiche apportate all'articolo 18, con il "compromesso" tra governo e partiti, che nell'ultimo Direttivo CGIL le valutazioni si sono differenziate. Sono modifiche che, rispetto al testo precedente del governo, sono sicuramente una conquista ottenuta con la mobilitazione messa in campo dalla CGIL. Abbiamo raccolto l'ampio consenso all'articolo 18 presente nel Paese fin dai tempi della straordinaria manifestazione del 23 marzo 2002 contro le scelte del governo Berlusconi, e confermato poi dalla raccolta di 5 milioni di firme promossa dalla CGIL e dallo stesso referendum per l'estensione del diritto alle aziende sotto i 15 dipendenti, i cui quesiti vennero depositati il 28 febbraio 2002 presso la Corte di Cassazione dai 14 cittadini che l'avevano promosso con il sostegno di alcune forze politiche e di diversi soggetti sociali e sindacali, tra i quali la FIOM-CGIL e l'area programmatica Lavoro Società-Cambiare Rotta. Quel referendum è stato rimosso.

Eppure, nonostante il silenzio stampa e la campagna astensionista di un ampio fronte dalla composizione inusuale (centro-destra, DS, Margherita, CISL, UIL e persino Sergio Cofferati, in contraddizione con la scelta iniziale della CGIL di partecipare), il 15 giugno 2003 i votanti furono il 25,7% degli elettori, e ben 10.245.809 furono i Sì. Senza la posizione astensionista, il quorum sarebbe stato raggiunto e la vittoria dei Sì sarebbe stata certa, e forse oggi non subiremmo questo nuovo, ossessivo attacco.

Ma le modifiche apportate non sono sufficienti, perché non determineranno il ritorno della reintegra che abbiamo rivendicato. Lo spacchettamento dell'articolo18 in tre tipologie di licenziamento, nel quadro di un testo contraddittorio, farraginoso, che solleva dubbi di interpretazione in particolare sui licenziamenti oggettivi o economici, lascia piena possibilità alle imprese di colpire in modo discriminatorio. Non occorre essere specialisti di

diritto, basta una lettura tecnica e politica per cogliere l'alterazione, lo svilimento dell'articolo18. Il pericolo, se non interverranno le modifiche che la CGIL ha chiesto nel documento inviato al governo, è che quella reintegra che sino a ieri era la regola in caso di licenziamento discriminatorio da oggi diventerà l'eccezione. Per il licenziamento individuale si utilizzeranno sempre i motivi economici, essendo più conveniente, ed essendo più difficile per un giudice l'accertamento della discriminazione e della "manifesta insussistenza". La discriminazione sarà più difficile da dimostrare, anche perché l'onere della prova rimane a carico del lavoratore. Inoltre, seppure la discriminazione venisse accertata, il giudice può decidere tra la reintegra e l'indennizzo.

E' per queste ragioni che non considero le modifiche come la reale riconquista di quella reintegra che mette al riparo dai licenziamenti facili. A chi fa sindacato non può sfuggire l'abuso che si farà di una norma che – nonostante le proteste ridicole di Confindustria – è così favorevole all'impresa. Sappiamo quali sono i rapporti di forza, come si decidono le ristrutturazioni e come si procede in presenza di richieste di licenziamenti collettivi. Sappiamo delle difficoltà a intervenire sull'organizzazione del lavoro, nella contrattazione e nel contrasto al potere aziendale.

Dunque in qualsiasi azienda in crisi, in presenza di cassa integrazione, di ristrutturazione per mancanza di ordini o riduzione di profitto, si potrà ricorrere al licenziamento individuale per motivi economici. Chiunque potrà trovarsi nella condizione di essere "licenziabile" perché la sua mansione, o il reparto in cui lavora sono considerati dall'azienda non economici; si tratterà soprattutto di lavoratori anziani e con scarsa produttività, e di chi è più impegnato e meno disposto ad accettare lesioni dei propri diritti. E l'azienda saprà che al massimo dovrà pagare solo l'indennizzo. Questo trasmetterà un messaggio di paura, di condizionamento, di ritorno al comando assoluto d'impresa per togliere spazio al sindacato, che senza la partecipazione e l'azione contrattuale collettiva è destinato a perdere ruolo e rappresentanza. Qui sta la vera sfida in campo: ridurre, eliminare le conquiste storiche del movimento operaio, dallo Statuto dei Lavoratori al modello contrattuale su due livelli, con al centro il contratto collettivo nazionale, a un sindacato confederale con troppo "potere" com'è la CGIL.

Attorno alla difesa dell'articolo 18 abbiamo costruito la mobilitazione più ampia in difesa del lavoro e dei diritti, e per politiche di sviluppo del Paese; su questo la CGIL dovrà continuare senza considerare l'articolo 18 una partita chiusa o un capitolo archiviato.

La crisi sarà lunga e per uscirne con un progetto avanzato ci aspettano molte sfide e difficoltà. La CGIL non si è arresa e non si arrenderà. Ma oggi più che mai, per continuare nella strada che ha scelto di percorrere, ha bisogno di un rinnovato impegno unitario e soprattutto di misurarsi con il sentire e i bisogni della sua rappresentanza.

** Segretario Cgil Lombardia*

LA LEGITTIMAZIONE DEL LICENZIAMENTO ILLECITO NEL NUOVO ART. 18.

Implicazioni e ripercussioni costituzionali.

"Un'improvvisa e totale rottura col passato può ben difficilmente essere considerata una forma di conservatorismo. Si tratta chiaramente di una strategia estremista"
(A. K. Sen)

di **Silvia Niccolai***

La riforma dell'art. 18 consiste nell'estendere a tutti i licenziamenti la 'tutela debole' che, dopo il 1970, era rimasta riservata, in base alla legge 604/1966, ai licenziamenti nelle imprese con meno di 15 dipendenti, dove il licenziamento privo di giusta causa o giustificato motivo è illecito però valido (e il datore ha la scelta tra reintegro o indennizzo).

1. Restaurazione del potere di licenziare, cancellazione dell'interesse del lavoratore alla conservazione del posto di lavoro

Grazie all'attuale art. 18 vale invece nelle imprese medio-grandi una tutela forte: il licenziamento ingiustificato è invalido e non produce effetti, perciò vi è il reintegro (ed è il lavoratore ad avere la scelta tra quest'ultimo o la compensazione economica). La differenza tra le due tutele è che in quella 'forte' il potere di licenziare è costitutivamente limitato dal fatto di poter essere esercitato validamente solo alla presenza della giusta causa o del giustificato motivo (Nogler, 2007). Dopo che, con la riforma dell'art. 18, non sarà più così, il potere di licenziare sarà restaurato, anche concettualmente, in maniera piena: la regola generale del nuovo art. 18 è che quando i motivi economici o disciplinari posti a base del licenziamento risultino insussistenti, il licenziamento è comunque valido, e il lavoratore, che lo impugni e si veda dare ragione in giudizio, ottiene solo l'indennità.

La riforma legittima dunque il licenziamento illecito, ri-espandendolo a tutti i rapporti di lavoro. Il licenziamento non dovrà più essere giustificato, ma solo motivato. La limitatissima garanzia implicita nella motivazione è ulteriormente ridotta dall'ipotesi del licenziamento intimato senza motivazione, per il quale è dovuta una indennità risarcitoria inferiore a ogni altra ipotesi. Il venir meno della necessaria giustificatezza del licenziamento ha enorme rilievo sistemico. Essa è sempre stata spiegata, anche dalla Corte costituzionale, in funzione della stabilità del lavoro. Tolta l'esigenza di giustificazione del licenziamento, cade anche l'interesse alla stabilità del lavoro.

La sua cancellazione dal novero degli interessi protetti dall'ordinamento è detta a chiare lettere, d'altronde, dalla trasformazione subita dal reintegro. Esso sopravvive in tre casi: licenziamento discriminatorio, licenziamento disciplinare intimato su motivazione falsa o in corrispondenza di ipotesi per le quali i contratti collettivi prevedono la sanzione conservativa, licenziamento economico la cui causa sia 'manifestamente' insussistente. Nelle prime due ipotesi il giudice ordina il reintegro, nell'ultima 'può' ordinarlo. La sopravvivenza del reintegro in queste tre ipotesi è la esplicita affermazione che l'ordinamento non riconosce un interesse del lavoratore alla conservazione del posto di lavoro. I casi di reintegro riguardano tutti altrettanti casi di licenziamenti intimati per motivi che risalgono in modo patente alla personalità del singolo lavoratore; pertanto, a essere protetto dal reintegro non è l'interesse del lavoratore a conservare il posto di lavoro ma altri e diversi beni, come la l'onorabilità.

2. Ripudio della scelta costituzionale di tutela dei lavoratori: il licenziamento discriminatorio

Il licenziamento discriminatorio non è strumento di tutela dell'interesse dei lavoratori: esso protegge le donne in quanto donne, o i disabili come disabili, nessuno in quanto lavoratore.

Eccezion fatta per la nostra peculiare figura della discriminazione per appartenenza sindacale, perno dello Statuto dei Lavoratori ma sconosciuta al diritto europeo (e la cui sopravvivenza è a rischio in un'Europa in cui, entrata in vigore il regolamento Monti 2, ogni idea di tutela qualificata dei diritti sindacali davanti ai diritti datoriali sarà messa in discussione), il diritto antidiscriminatorio storicamente nasce, dove nasce, e cioè negli Stati Uniti, per togliere visibilità alla dialettica degli interessi sociali e di classe nella sfera dell'economia (Goluboff, 2008). Il diritto antidiscriminatorio è gemello alle economie capitalistiche di mercato (Usa, Ue), cui esso piace perché ben poco, se non nulla, impone alle imprese, mentre libera risorse umane, posto che la sua tipica dinamica è trasformare in discriminazioni vietate le legislazioni protettive, nelle quali (e non nelle ingiustizie sociali o nelle diseguaglianze di fatto) ha il suo naturale bersaglio. Lo ha mostrato di recente la condanna, in quanto discriminatoria, della legislazione italiana sull' età pensionabile delle donne. Anziché a esigenze di uguaglianza sostanziale, emancipazione sociale e promozione della personalità umana il diritto antidiscriminatorio risponde a una semplice matrice utilitaristica. E "la libertà come tale non costituisce un valore nel calcolo utilitaristico" (Sen, 1998).

Il diritto antidiscriminatorio è il diritto leader di un'epoca che ha voluto negare l'esistenza delle classi sociali e del loro conflitto: facendone l'unico momento di tutela forte nel lavoro, il

nuovo art. 18 ripudia le scelte costituzionali che pongono il lavoro e le differenze che ne scaturiscono come protagoniste della convivenza repubblicana, e delle sue finalità emancipative.

Tecnicamente, una discriminazione ricorre solo quando si possa allegare di essere stati trattati, per causa della propria appartenenza alla categoria protetta, rispetto ad altri, che si trovino in condizione analoga ma non appartengano alla categoria protetta. L'area del licenziamento discriminatorio è dunque enormemente più ristretta di quella del licenziamento ingiustificato. Oltre a proteggere potenzialmente anche i lavoratori maschi, eterosessuali e normodotati, il licenziamento ingiustificato non richiede un giudizio comparativo tra il trattamento subito tra due lavoratori ma di accertare che tra i motivi allegati dal datore e il licenziamento sussiste un nesso causale, il quale vale a misurare, secondo l'attuale giurisprudenza del lavoro, la proporzionalità ed adeguatezza della misura del licenziamento rispetto al motivo economico allegato dal datore, o alla mancanza disciplinare lamentata. La possibilità di questo diverso giudizio è spazzata via dalla cancellazione dell'interesse del lavoratore alla continuità del lavoro, che la riforma sanziona .

Contemplare la fattispecie discriminatoria come una con esiti distinti da altre forme di licenziamento riduce le tutele per il lavoratore anche perché incentiva il datore ad adottare il licenziamento economico, facile e non oneroso (Nogler, 2007), se non addirittura il licenziamento con vizio di forma, e lasciando al lavoratore, se ne ha la forza, di andare il salita con l'impugnazione discriminatoria.

3. Negligenza verso i suggerimenti degli studiosi su come migliorare la fattispecie discriminatoria

Il legislatore ha ritenuto di ignorare che molti, da tempo, e cioè nel vigore dell'attuale art. 18, molti consigliano, per rendere il licenziamento discriminatorio una tutela meno formalista e più rispondente a effettivi bisogni di giustizia, di inserire, dopo il richiamo alle discriminazioni vietate, la clausola delle 'condizioni personali e sociali', o "altra clausola normativa ampia, quale potrebbe essere la 'personalità morale' di cui all'art. 2087 c.c., tale da poter parlare di un terzo tipo di discriminazione vietata, che tenda a sganciarsi dal *tertium comparationis* e permetta di considerare discriminatorio qualsiasi pregiudizio che derivi dal possesso di qualità costitutive della identità della persona e perciò lesivo della dignità del lavoratore" (Barbera, 2003; Nogler, 2007). Sarebbe anche da chiarire espressamente che in tutti i casi di discriminazione vale l'inversione dell'onere della prova e la possibilità di associazioni e soggetti collettivi di agire per delega dell'interessato, questioni oggi risolte un po' ambiguamente dal legislatore per fattispecie discriminatorie come la disabilità. Per evitare di andare incontro alle contraddizioni e ai problemi sorti sul punto nell'esperienza americana, sarebbe stato raccomandabile inserire nella legge il chiarimento che, in caso di compresenza tra motivi discriminatori ed economici, i primi prevalgono, mentre l'attuale formulazione è pienamente esposta a essere intesa alla maniera della Corte di giustizia europea (secondo la quale il motivo economico giustifica sempre la discriminazione, se indiretta).

Posto che, come ricorderemo tra breve, la legge vieta al giudice di sindacare il merito delle scelte datoriali, sarebbe stato importante chiarire che la discriminazione consiste in un dato oggettivo e non in un animus, onde evitare che anche le condanne per discriminazione siano regolarmente impugnate per errore di diritto. Molto opportuno e un segnale incoraggiante di buona volontà sarebbe stato, infine, risolvere fin da subito un evidente problema di irragionevolezza che emerge dalle nuove ipotesi di reintegro, che, a partire dal licenziamento discriminatorio, rispondono tutte a offese della personalità, e pertanto non possono essere legittimamente limitate alle sole imprese con più di 15 dipendenti. Finora, infatti, la previsione del reintegro nelle sole aziende grandi veniva giustificata con l'argomento 'dimensionale': più l'azienda è grande, meno forte è l'esigenza di fiducia del datore verso il singolo lavoratore, più sopportabile è il reintegro. Ciò poteva avere un senso quando il reintegro proteggeva l'interesse del lavoratore alla stabilità. Ora che esso protegge la personalità, dignità e onorabilità del lavoratore, appare irragionevole non prevederlo anche alle piccole aziende, poiché la personalità, dignità e onorabilità del lavoratore non cambiano di peso a seconda delle dimensioni dell'azienda. Ma il legislatore negligente lascia che tutto questo sia conquistato col denaro, il tempo e le energie dei lavoratori e dei giudici che solleveranno le relative questioni di costituzionalità.

4. Sconfessamento di quarant'anni di giustizia nel lavoro

La giurisprudenza del lavoro ha tratto dai concetti di giusta causa e giustificato motivo di licenziamento richiesti dalla legge del 1966 e dallo Statuto dei lavoratori, letti in correlazione coi principi costituzionali dell'art. 4 e 41 comma II: il nesso di causalità tra la motivazione economica e il licenziamento, la qualificazione del licenziamento come extrema ratio, con relativo obbligo di repêchage, e stava forse per avviarsi a rendere obbligatorio per il datore provvedere anche alla riqualificazione professionale del lavoratore (quando possibile farlo senza spese per il datore, per esempio con l'utilizzazione di fondi pubblici, quali ne esistono).

La riforma dell'art. 18 travolge questo patrimonio, in primo luogo riducendo gli spazi interpretativi del giudice. Già nel 2010 il Governo Berlusconi aveva ricordato ai giudici che essi non devono toccare il 'merito' delle valutazioni dell'imprenditore. A questa disposizione oggi si aggiunge che qualora il giudice non la osservi, ciò costituisce errore di diritto impugnabile in Cassazione. Il legislatore esprime così in modo smaccato la sua solidarietà con i datori, cui ricorda che hanno la legge dalla loro parte. La norma sull'errore di diritto rivela, inoltre, qual era il vero obiettivo già dell'art. 30 del collegato lavoro del 2010, che quel divieto pose. Quella norma sembrò antipatica, ma innocua, per la sua brutale ignoranza del fatto che da sempre la dottrina e la giurisprudenza escludono il sindacato sul 'merito' (cioè sulle scelte aziendali) e che il sindacato sui licenziamento è sempre stato svolto in termini di legittimità, i quali comprendono anche la proporzionalità, adeguatezza e congruità delle ragioni portate dal datore col licenziamento intimato. Oggi è diventato chiaro che con 'merito' che al giudice è vietato sindacare si intende proprio la valutazione di proporzionalità, adeguatezza e congruità del licenziamento rispetto alle ragioni

"tecniche, organizzative e produttive" che lo motivano; tant'è vero che nei licenziamenti disciplinari, il giudice non potrà più valutarli 'sulla base delle previsioni della legge', tra le quali conta l'articolo del codice civile che richiede ' proporzionalità' tra sanzione e licenziamento (notizia da *La Repubblica* dell'11.5.2012).

L'irreversibile attacco alla giustizia nel lavoro viene dal cambiamento dei motivi del licenziamento e delle loro conseguenze, che fanno emergere, nella legge, una ratio inequivoca che vuole superato proprio l'interesse del lavoratore alla conservazione del posto di lavoro e il valore della stabilità, sul quale la giurisprudenza aveva fondato tutte le caratteristiche che sono proprie del sindacato sul licenziamento ingiusto. E con la ratio della legge i giudici devono fare i conti.

Così, la riforma sconfessa tutta l'esperienza interpretativa che è maturata in Italia dal 1970 ad oggi. Essa non abroga solo l'art. 18, ma tutta una giurisprudenza; e inscena un impressionante conflitto tra legislazione e giurisdizione.

A permettere anche solo di pensare che antichi principi giurisprudenziali, criteri di valutazione e orientamenti interpretativi espressivi dell'esperienza giuridica vivente e risalenti alla Costituzione possano essere spazzati via come inutili orpelli e sostituiti da criteri opposti e privi di radici nella nostra cultura giuridica è una concezione prettamente burocratica della magistratura come organo dipendente dall'Esecutivo-Legislatore. Brandendo questa concezione, il Governo nega l'intera storia della giustizia nell' Italia repubblicana, le ricche implicazioni che in ordine al ruolo della giurisdizione nella nostra democrazia provengono dal testo costituzionale (cfr. S. Satta, 1970), e un dibattito attualissimo che sottolinea come l'autonomia e indipendenza della giurisdizione siano date dalla sua capacità di disporre e di sviluppare un proprio sapere ed esperienza (Picardi, 2006).

5. Il processo del lavoro verso il caos e l'annientamento

Con tutto ciò, il processo del lavoro, che, contrariamente a quanto polemiche strumentali vogliono far credere è oggi retto da significative costanti e da un quadro di certezza più che accettabile (se considerati gli scossoni che il mondo e la legislazione del lavoro hanno conosciuto a partire dalla fine degli anni '80, che si sono inevitabilmente ripercossi sulla coerenza degli orientamenti giurisprudenziali), viene avviato, puramente e semplicemente, al caos: si pensi agli effetti dell'applicazione di 5 o 6 diverse ipotesi di licenziamento e relative conseguenze, ai margini di incertezza legati alla formula il giudice 'può' disporre il reintegro, e non 'deve', in caso di assoluta mancanza del motivo economico, o al modo negligente, qui delineato poco sopra, in cui è stata trattata la fattispecie discriminatoria.

E' possibile che una parte almeno della giurisprudenza del lavoro tenti di salvare il salvabile, ma è del tutto improbabile che idee come il licenziamento come ultima ratio, il repêchage e il nesso causale tra motivo e licenziamento possano essere conservati. La magistratura non si farà illusioni circa la possibilità di attaccare frontalmente il disegno della riforma davanti a una giurisprudenza costituzionale che ha negato copertura costituzionale all'art. 18 e ha sempre proclamato l'ampia discrezionalità del legislatore nella materia del lavoro. E' plausibile, piuttosto, che essa tenterà un uso sapiente del profilo discriminatorio. Per esempio, secondo uno schema cui la giurisprudenza ha già fatto ricorso nelle procedure di mobilità, la discriminazione per età potrebbe sortire qualche risultato nei confronti del licenziamento per profitto, perseguito licenziando il lavoratore anziano perché costa troppo in termini di contributi, o licenziando il lavoratore giovane con l'argomento che i costi dei lavoratori anziani già occupati non consentono il mantenimento del suo impiego.

Importante sarà che studiosi, opinione pubblica e sindacati sappiano sostenere la magistratura nell'importantissimo sforzo culturale che è chiamata a fare, dando legittimazione alla difesa che essa tenterà del salvabile, e, con esso, del proprio ruolo ordinamentale. Uno sforzo che potrebbe rappresentare una grande pagina di indipendenza dell'ordine giudiziario perché difendere i diritti dei lavoratori oggi non andrà più a coincidere con gli interessi di alcun partito e di alcuna sponda intellettuale che conta (come poteva accadere coi pretori rossi degli anni '70), ma solo con i principi del diritto e i valori costituzionali, compreso quello dell'autonomia della giurisdizione.

6. Commistione tra licenziamento, processo e politiche attive del lavoro: un cocktail mortale per i diritti nel lavoro

Del dispregio verso la giurisdizione (e perciò verso i diritti) che caratterizza l'intervento del Governo, sintomatica è la commistione-confusione che esso fa tra la tutela giurisdizionale davanti al licenziamento e politiche attive del lavoro.

Un procedimento di esodizzazione accompagnerà il licenziamento individuale per motivi economici: dovrà essere tentata una conciliazione, la cui auspicata conclusione è l'affidamento del lavoratore a una Agenzia per il lavoro. L'avere attivamente cercato lavoro influenzerà il quantum dell'indennizzo che il giudice riconoscerà al lavoratore vittima di un licenziamento senza causa, sia economica che disciplinare.

Che cosa c'entra l'aver cercato lavoro con il danno subito per effetto di un licenziamento illegittimo, lo spiega solo l'idea che la stessa tutela giurisdizionale abbia una funzione di ammortizzatore sociale. La riforma ignora che la giustizia non è questo, non serve a questo, ma ad affermare diritti ed obblighi molto precisi. Imponendo che nella quantificazione del danno il giudice tenga conto del fatto che il lavoratore abbia cercato lavoro, ad un tempo si incrina l'idea che il licenziamento come tale produca danni, si nega che esso offenda diritti e che il processo serva a tutelarli.

La commistione tra licenziamento e ricollocamento implica inoltre che il lavoro non viene solo attaccato come diritto (alla stabilità) ma anche come libertà (di non lavorare, che non è solo la libertà di non fare i lavori forzati, ma anche la libertà di non essere costretti a un lavoro qualsiasi, al di sotto delle proprie aspettative di reddito o qualificazioni professionali, o punitivo nei confronti della propria qualità di vita: Freeland e Countourius, 2005). I lavoratori licenziati illecitamente sono i

naturali candidati all'accettazione forzata di impieghi meno retributivi, più scomodi e più incerti di quello che hanno perduto, quali sono quasi per definizione i lavori 'assicurati' – ma meglio sarebbe dire imposti – dalle politiche attive per l'impiego, specialmente quando il legislatore lascia negletta l'esigenza, che sempre più gli studiosi sottolineano, che il lavoro cui un disoccupato viene condotto in nome della condizionalità (per poter usufruire dei sussidi, per poter avere un indennizzo decente) deve essere un lavoro decente, proporzionato, adeguato.

L'atto del licenziamento, che oggi apre lo scenario di una rivendicazione di giustizia altamente tutelata dall'ordinamento e pertanto riconosciuta come pregna di valore, viene trasferito in uno scenario del tutto diverso, che rimanda valenze, immagini e metafore del tutto differenti e che nella sua brutale ipocrisia assevera il terribile scaricabarile che la società subisce da parte delle imprese: siccome si è stabilito che il lavoro non è una 'assicurazione sociale' e pertanto le imprese non hanno obblighi verso i lavoratori alla stabilità del posto, che sia la società, cioè i contribuenti, tra cui gli stessi lavoratori licenziati, a farsene carico. La Riforma Monti Fornero non solo riconosce alle imprese la libertà di libertà di licenziare illecitamente, per egoismo o ricerca del profitto, ma impone alla società, ai lavoratori e alle istituzioni di pagare i costi che ne derivano.

7. In nome dei giovani e delle donne? Riforma dell'art. 18 e usi abusivi del linguaggio

La riforma dell'art. 18 è accompagnata da notevolissimi e continui abusi del linguaggio, cioè dall'uso di parole e argomenti falsi, fraudolenti e mistificatori, i quali per definizione, minando la parità e l'eguaglianza degli interlocutori, sono nemici della democrazia. Il Ministro Fornero (interviste del 24 aprile 2012) ha dichiarato che l'art. 18 non è stato smantellato, è stata fatta "solo la considerazione che in certi casi l'imprenditore può avere un motivo economico vero per licenziare qualcuno pagando un indennizzo". Solo che il nuovo regime non aiuta il datore a licenziare in presenza di un motivo economico vero, ma gli permette di farlo, salvo pagare, se condannato, una indennità, precisamente quando il motivo economico non è vero, e anche senza alcun motivo (licenziamento per difetto di forma).

Il Ministro ha affermato la riforma vuole favorire il lavoro a tempo indeterminato, che ora non viene scelto dalle imprese perché troppo rigido, dato che non possono licenziare, e che ciò va incontro alle donne e ai giovani, esclusi dalla cittadella dei lavoratori protetti dall'art.18.

E' falso affermare che, nel nostro diritto vigente, le imprese non possono licenziare: possono farlo, in modo giustificato. E' mistificatorio far credere che il lavoro a tempo indeterminato che si sostiene di voler offrire a una platea allargata abbia qualcosa a che vedere col lavoro stabile protetto dall'art. 18: il lavoro a tempo indeterminato che viene rimodellato è un lavoro flessibile, cioè che può finire in ogni momento, e dove l'interesse del lavoratore alla continuità del suo rapporto di lavoro è cancellato. Se il lavoro a tempo indeterminato perseguito dalla legge non è il lavoro stabile, è falso dire che si vuole dare ai più qualcosa che solo pochi hanno. E questa falsità è fraudolenta, quando vuol tacere il fatto che a venire tolta a tutti, poiché cancellata dall'ordinamento, è l'idea stessa di stabilità del lavoro.

L'insolenza di riferirsi a impiegati e operai, i lavoratori protetti dall'art. 18, come una casta di privilegiati nega l'evidenza: non è certo colpa dei lavoratori se art. 18 se è stato limitato a certi tipi di imprese, e se per il resto dei contratti flessibili nati negli anni non si è immaginata alcuna tutela, come non si è immaginata per chi viene messo in mobilità, spostato in aziende bara ecc., e simili.

Quindici e più anni di contratti flessibili sono stati promossi e legittimati dicendo che servivano ai giovani, come primo ingresso, e alle donne, per la conciliazione; adesso l'argomento si rovescia, le donne e i giovani hanno bisogno del lavoro a tempo indeterminato flessibile. Giovani e donne sono argomento strumentale, usato onde far credere a un ascoltatore distratto che il Governo agisce nell'interesse di una qualche parte debole, proprio nel momento in cui va contro gli interessi dell'unica parte debole direttamente interessata da questo tema, che è il lavoratore, uomo donna o giovane che sia.

Né ci vuole molto a capire, in tema di donne e di conciliazione, che una donna che si deve angustiare ogni 6 mesi per vedersi rinnovato il contratto flessibile (oggi) e che deve aver paura di perdere il lavoro per qualunque motivo economico falso il datore alleghi (domani) è una mamma meno serena, meno consapevole della propria dignità, e dunque peggiore, perché nervosa, stanca e preoccupata. La riforma espone giovani, donne, uomini all'umiliazione che deriva dal portare un'etichetta su cui è scritto io ho meno dignità sociale del mio datore di lavoro, perché lui può scaricarmi senza motivo, e io non ho giustizia. Il benessere dei bambini che cresceranno in questi contesti, lo scopriremo.

8. Un'idea nuova per il lavoro di oggi: ripartire dall'Art. 18 dello Statuto dei Lavoratori

Il tentativo della riforma di giustificarsi nell'interesse delle donne ne sintetizza significativamente la visione culturale regressiva e profondamente arretrata. Se c'è una cosa che l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha portato con sé, è la messa in discussione della priorità del lavoro produttivo sul lavoro riproduttivo, della sfera della produzione rispetto alla sfera delle relazioni, meglio, la separazione tra queste sfere, che assegna maggior valore alla prima (Praetorius, 2010). Al contrario di rendersi prone ad accettare il lavoro ad ogni costo e senza qualità, le donne hanno modellato una critica del lavoro che aspira a mettere in discussione la centralità simbolica del lavoro produttivo, e che sa farlo (Cigarini, 2006). Grazie a ciò, il tempo in cui viviamo è uno capace di rendersi conto che la ricchezza non si misura sul Pil, che la sfera domestica e riproduttiva è un ambito da salvaguardare e promuovere (Nussbaum 2010, Forbre 2006). Oggi la cultura e il pensiero, e molta parte dell'esperienza di vita e delle scelte di valore delle persone sono andate ben oltre la messa al centro, e la sacralizzazione, del lavoro produttivo come misura del valore, dell'inserimento e della collaborazione degli individui al benessere e alla convivenza. La "Riforma del mercato del lavo-

ro in una prospettiva di crescita" è invece tutta costruita intorno all'archetipo del lavoro produttivo, e ad ogni prezzo e a qualunque condizione conseguito (senza tutele, senza qualità) vale a dire un tipo di lavoro produttivo del tutto coerente con una idea autoregolata e dunque sovrana di capitalismo, della quale sessant'anni di discussioni, per limitarci al secondo dopoguerra, hanno evidenziato gli effetti distruttivi sui legami sociali (Polanyi, 1944) e sulla personalità e il carattere individuale (Sennet, 2012).

Rispetto a questa visione arretrata e regressiva, confissa nell'idea che ciò che conta nella vita delle persone e nel cuore delle società è la produzione di ricchezza materiale, considerata così prioritaria che nessun limite alle sue pretese può essere posto, e perciò devono essere abbattute le garanzie nel lavoro, molto più aggiornato, propositivo e ricco di potenzialità è il disegno ideativo che l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori incorpora. I meccanismi del reintegro, la piena tutela giurisdizionale, l'idea di necessaria giustificazione del licenziamento non devono essere guardati solo per se stessi, e dunque con la loro possibilità di essere applicati a una forma di lavoro e di relazioni industriali-sindacali che presenta alcune caratteristiche e certamente non corrisponde all'intera né alla maggior parte delle forme del lavoro nel tempo presente. Essi devono essere guardati per l'idea che racchiudono: che è l'idea di porre argini alle pretese disciplinanti del lavoro produttivo sulla vita, lasciando alle persone lo spazio interiore e materiale, il tempo e la dignità necessari a vivere la propria personalità e le proprie relazioni nel lavoro e fuori di esso, poiché da queste condizioni spirituali e materiali nasce la possibilità che siano le persone e la loro vita a porre condizioni al lavoro, e non il lavoro a porre condizioni alla vita delle persone. Coloro che dichiarano l'art. 18 vecchio e superato dovrebbero avere il coraggio intellettuale di ammettere che considerano vecchie e superate queste idee e questi valori. Coloro che vogliono impegnarsi per un lavoro più ricco e più giusto, dovrebbero porli al centro della propria immaginazione.

Riferimenti:

Barbera, M. (2003), *Eguaglianza e differenza nella nuova stagione del diritto antidiscriminatorio comunitario*, in Dir. Lav. Rel. Ind., p. 399 ss.

Cigarini, L., *Quello che dicono le lavoratrici, in Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Edizioni di Via Dogana, Milano, 2006, p. 54 ss.

De Liso, F. (2009), *Il diritto al lavoro*, in Giorn. Dir. Lav. Rel. Ind., 2009, p. 140 ss.

Forbre, N. (2006), *Il cuore invisibile. La donna la società l'impresa*, Egea, Milano.

Freedland M., Countourius N. (2005), *Diritti e doveri nei rapporti tra disoccupati e servizi per l'impiego in Europa*, in Dir. Lav. Rel. Ind., p. 584 ss.

Goluboff., R.L. (2007), *The Lost Promise of Civil Rights*, Harvard Un. Press Cambridge Mass.

Nogler, L. (2007), *La disciplina dei licenziamenti individuali nell'epoca del 'bilanciamento' tra i principi costituzionali*, in Dir. Lav. Rel. Ind., p. 593 ss.

Nussbaum, M.C. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, trad. it., Il Mulino, Bologna.

Picardi, N. (2006), *La giurisdizione all'alba del terzo millennio*, Giuffré, Milano, 2004.

Polanyi, K. (1944), *La grande trasformazione*, trad.it. Einaudi, Torino.

Praetorius, I., *Penelope a Davos*, Edizioni di Via Dogana, Milano, 2010.

Satta, S. (1970), *Giurisdizione*, in Enc. Del Dir., Giuffré, Milano.

Sen, A.K. (1998), *La libertà individuale come impegno sociale*, trad. it., Laterza, Bari.

Sennet, R. (2012), *Insieme*, trad. it. Feltrinelli, Milano.

L'Autrice è in debito per alcune osservazioni svolte nel testo al dibattito svoltosi il 3.5.2012 a Roma in occasione dell'incontro "La controriforma 'tecnica' del lavoro", promosso dal Forum Diritti Lavoro, e in particolare agli interventi di C. Guglielmi e G. Zaccardi.

** Università di Cagliari*

INTERVISTA A ONORIO ROSATI*

Come dal sindacato contribuire, pur in autonomia, a un punto di vista antiliberista unitario a sinistra

Domanda In questi ultimi anni abbiamo sperimentato nella città di Milano un ruolo della Camera del Lavoro di Milano piuttosto inusuale rispetto a una tradizione consolidata: la CdL è stata protagonista e di stimolo a un progetto di aggregazione e di intervento ben al di là dei temi tipici dell'intervento sindacale e oltre la specificità, pur centrale, dei temi del lavoro. Ci racconti?

Risposta In questi anni c'è stata una positiva evoluzione del ruolo della Camera del Lavoro sul nostro territorio. Un cambiamento iniziato a partire dal 2010 e deciso al nostro congresso dettato, in primo luogo, dalla necessità di contrapporci efficacemente alle politiche dominanti del centro-destra e della sua cultura liberista e autoritaria, così come dall'esigenza di corrispondere in modo adeguato ai bisogni delle persone che rappresentiamo o con le quali vorremmo entrare in contatto. Abbiamo quindi cercato di aggregare intorno alla Camera del Lavoro di Milano tutte quelle associazioni che proponevano, sui vari temi di cui si occupavano, una alternativa, politica e culturale, al pensiero dominante e che erano portatrici di esperienze e di testimonianze originali e, a partire da queste, abbiamo costruito una rete di collaborazione e di iniziativa comune.

Il lavoro che abbiamo fatto insieme, in questo periodo, è stato molto positivo e concreto (la lotta contro il razzismo, la difesa dell'antifascismo, l'approfondimento delle culture politiche antiliberiste, l'internazionalismo, la difesa e la promozione della Costituzione italiana, Tavolo rom, Comitato per l'acqua pubblica), rendendo così permanente una collaborazione che è diventata, un po' alla volta, un modello di lavoro in comune, che credo abbia dato un contributo importante nella storica vittoria di un anno fa del centro-sinistra e di Pisapia.

Devo dire che, grazie a questo lavoro, oggi come CGIL ci sentiamo più forti anche nella nostra attività sindacale e ciò credo debba essere di buon augurio anche per il futuro. Il nostro obbiettivo è quello di proseguire questo percorso, mettendo a disposizione il nostro punto di vista, comunque parziale, così come è quello degli altri soggetti coinvolti nel progetto, per fare, sul territorio, coesione sociale (contro la frammentazione) e per proporre alleanze vere in grado di guidare il cambiamento.

D. Anche in senso politico, pensando soprattutto alla sinistra e alla sua unità concreta?

R. Penso di sì, spero di sì. Speriamo attraverso il nostro lavoro di poter essere utili, pur nella reciproca autonomia, che va sempre salvaguardata, alla sinistra, al centro-sinistra e alla loro affermazione. Se tutti i giorni, facendo il nostro lavoro di indagine e intervento, si è a contatto con tante persone differenti (e con le loro associazioni) e, per questo, se ne comprendono i bisogni, i problemi, le esigenze, le aspettative e si cerca, insieme ad altri soggetti, di dare loro risposte concrete, allora, forse, anche dal punto di vista politico si possono avanzare proposte che abbiano un senso e che trovino ascolto da parte delle forze politiche, più vicine ai lavoratori e ai pensionati. Tutto questo a partire dalla crisi e dalle politiche che servono per favorire la crescita e lo sviluppo e la tenuta della coesione sociale. Personalmente ritengo che in questa fase, caratterizzata da una crisi di rappresentanza, vadano ripensati e riprogettati ruolo e funzione delle forze politiche, a partire da una relazione più stretta tra la rappresentanza sociale e sindacale, da una parte, e la funzione politica dei partiti, dall'altra. La nostra proiezione politica di questi anni, dentro la rete di relazione con le tante associazioni, ha coinciso con uno dei periodi più negativi nei rapporti con CISL e UIL, anche se a Milano i rapporti unitari sono stati salvaguardati. Rimane forte il rammarico però che, dal 2008 a oggi, dentro la crisi, con CISL e UIL milanesi non si sia riusciti a fare una sola iniziativa unitaria, sia che si trattasse di un presidio piuttosto che di una manifestazione o di un'ora di sciopero mentre, mentre, mi sembra giusto sottolinearlo, nelle lotte della sola CGIL, a partire dagli scioperi generali, ci siamo sempre trovati vicine e partecipi queste associazioni con cui abbiamo fatto rete sul territorio, a testimonianza di un rapporto e di una relazione dalla quale non vogliamo più prescindere, anche in futuro.

D. Veniamo alla crisi. Noi in questi anni come associazione Punto Rosso abbiamo promosso diverse analisi e inchieste su Milano e la Lombardia e abbiamo notato che la crisi non si manifesta solo con la contrazione economica e dell'occupazione, ma e soprattutto nel fatto che accelera la caduta della vocazione produttiva della città e dell'intera sua struttura industriale: di fatto esacerbando una tendenza alla decadenza, altro che locomotiva del Paese! Come la vedi?

R. La crisi ha colpito e sta tuttora colpendo il nostro territorio in modo inaspettato, nel senso che tutti noi ci saremmo attesi un livello di tenuta maggiore del nostro sistema produttivo. Questo non è avvenuto e non sta avvenendo. Le ripercussioni occupazionali sono pesantissime; stanno chiudendo numerose imprese e con esse stiamo assistendo a una perdita della qualità complessiva del nostro tessuto produttivo. A questo riguardo non sono in difficoltà solo le imprese "tradizionali" ma scompaiono anche quelle (spesso multinazionali) del settore della ricerca che rappresentavano l'eccellenza tipica di questo territorio. E'

ovvio che il sindacato deve intervenire in primis a tamponare la perdita occupazionale; ma, in prospettiva, siamo di fronte a una perdita di capacità competitiva, e questo è molto grave e soprattutto molto più complicato da affrontare perché, una volta perso l'insediamento produttivo strategico di qualità, difficilmente riesci a recuperarlo in altro modo. Da qui la grandissima preoccupazione; da qui la consapevolezza che il tempo nella crisi non è un fattore neutro e che quindi se le contromisure non giungono in fretta la situazione può degenerare in modo irreversibile. Bisogna muoversi con rapidità, chiarezza ed efficacia. Da tempo sosteniamo che occorrono nuove politiche industriali all'altezza della sfida e non solo misure di tamponamento, sia da parte dell'Europa che del governo, e degli enti locali. Se non si riavvia la produzione industriale difficilmente si riprenderanno gli altri settori, terziario e servizi, che in questa realtà sono spesso di supporto al manifatturiero. A Milano questa situazione ha accentuato una crisi di identità e della vocazione produttiva.

Qualcuno pensava di trovarle identità e vocazione produttiva nelle sue eccellenze, pensiamo alla moda o all'high-tech, ma la nostra sensazione è che tutto questo non basti e che occorra uno sforzo ben più grande, cercando, da subito, di indicare alcune priorità. Noi ci abbiamo provato proponendo la definizione per Milano di "distretto dell'energia", da fare raccogliendo in esso tutte le imprese della green economy, che ci sono e che hanno bisogno di fare rete e sinergia tra di loro, inoltre proponendo Milano come "cittadella dell'edilizia", cioè come centro di ricerca per nuovi materiali per l'edilizia e per nuovi dispositivi per la sicurezza nei cantieri, in grado di rilanciare questo settore (uno dei più colpiti dalla crisi) e, ancora, Milano come "città della salute", ciò che potrebbe rilanciare un polo pubblico per la ricerca applicata in campo sanitario e biomedicale. Poi c'è la questione Expo 2015 e del dopo Expo, cioè del riutilizzo delle aree interessate all'esposizione. Lì si potrebbe ipotizzare la localizzazione di un nuovo polo della comunicazione, per rilanciare il settore anche a Milano, a partire dalla risistemazione della sede RAI regionale, anche attraverso una possibile collaborazione pubblico e privato.

Con questi orientamenti generali, cioè di rilancio produttivo con al centro la programmazione pubblica, si può far fronte realmente alla crisi, rimettendo in moto la vocazione produttiva del nostro territorio, con tutte le sue risorse e competenze (anche private).

D. Ultima domanda: a un anno dall'insediamento della giunta Pisapia, che giudizio ne dai?

R. Questa giunta, per profilo, rispettabilità e serietà, a partire dal sindaco e dai suoi assessori, rappresenta un salto di qualità enorme rispetto al passato. E anche sulle cose fatte bisogna valorizzare l'assoluta discontinuità con le giunte di centro-destra, inoltre valorizzare le cose positive che sono state fatte in questo primo anno. Due mi sembrano i punti più significativi: uno riguarda il Piano di governo del territorio, dove, come sindacato, siamo riusciti ad avere un impegno sugli insediamenti produttivi (contro il pericolo della delocalizzazione e la conseguente speculazione immobiliare) e sul rilancio (con risorse da individuare anno per anno) dell'edilizia residenziale pubblica, e l'altro riguarda la costruzione dell'Area C (l'area centrale di Milano interna alla cerchia delle mura spagnole, nella quale il traffico privato è limitato e a pedaggio), che pur con tutte le sue problematicità consideriamo positiva e migliorativa della situazione.

Poi ci sono questioni sulle quali noi abbiamo espresso opinioni diverse. In primo luogo, senz'altro, il problema del bilancio e quindi delle risorse. Riconosciamo alla giunta lo sforzo di costruire bilanci trasparenti e anche realistici (dove non ci siano, come in passato, promesse irrealizzabili), ma non condividiamo la logica per cui, dentro la crisi, si continua a ragionare solo in termini di compatibilità dei costi, lasciando così poco spazio a una politica con una visione strategica di sviluppo che guardi alla Milano dei prossimi decenni. Qui mi pare ci sia un ritardo della giunta abbastanza evidente, che noi sottolineiamo. In proposito contrastiamo la proposta di vendita di SEA (l'azienda aereoportuale del comune di Milano), che non è negativa solo per il rischio di non mantenere gli attuali livelli occupazionali, ma anche perché in una visione di città metropolitana, rinunciare di fatto al governo delle società partecipate (per fare cassa) è profondamente sbagliato e limitativo rispetto a una capacità di indirizzo delle politiche di sviluppo territoriale.

D. Ma come si fa a "fare cassa" (è un obbligo imposto dal "patto di stabilità") in altro modo? C'è chi sostiene che non è possibile, e che quindi siamo di fatto "costretti dall'esterno" a vendere.

R. Intanto penso vi sia un problema di carattere generale che riguarda tutti i grandi comuni, ed è appunto il "patto di stabilità" interno. Con questi vincoli è del tutto evidente che è molto complicato muoversi. Quindi ci vorrebbe un'azione politica generale per modificare questa rigidità di vincoli alla spesa. A questo si potrebbe corrispondere iniziando a prendere in considerazione la questione fiscale, incominciando ad applicare la massima progressività nell'imposizione, per aumentare il gettito senza pesare sui ceti meno abbienti (anzi magari cercando di sgravarli un poco), e ciò è possibile; poi c'è un'applicazione corretta da realizzare della spending review, che significa spendere meglio per spendere meno senza toccare i servizi (anziché il taglio indiscriminato della spesa pubblica); e, ancora, c'è la qualità degli investimenti. In proposito io penso che non per forza tutto ciò che è programmato per i prossimi anni debba essere fatto: si deve applicare un criterio di priorità attuando scelte politiche. Inoltre non tutte le società pubbliche sono uguali e bisogna considerarle con attenzione e specificità, mettendo ordine nelle partecipazioni del comune. In definitiva, penso che si possano fare investimenti importanti per il futuro della città senza fare cassa con la SEA per 750 milioni di euro. C'è un piano investimenti per 1 miliardo e 850 milioni di euro che credo possa essere rivisto e "spalmato" su un periodo più lungo, bypassando così la presunta necessità di vendere società che per di più fanno utili per il comune, che finora, malauguratamente, sono stati utilizzati per colmare i buchi di altri settori in perdita (che magari andrebbero rivisti). I dividendi SEA, A2A (multiutility, già Aem) e anche ATM sono serviti in passato per fare bilanci "allegri" senza ovviamente razionalizzare la spesa. Ora si tratta di cambiare strada, certamente razionalizzando la spesa ma

anche salvaguardando i servizi e gli investimenti (dando priorità al fondo anti-crisi). Vendere certe società significa sì incassare subito tanti soldi (sempre meno però di quello che esse valgono), ma privarsi per sempre di una fonte ingente di risorse da usare per lo sviluppo futuro della città.

In tanti anni non si è investito nulla a Milano: va bene ripartire con gli investimenti, però non necessariamente con un volume troppo elevato, e salvaguardando la governance pubblica delle società partecipate, perché negli anni possano garantire un flusso continuo e cospicuo di risorse.

D. Un'ultima battuta: è passata al Senato la cosiddetta "riforma del lavoro": nel paese e in CGIL c'è un dibattito molto acceso. Tu che ne dici?

R. Intanto come CGIL non consideravamo la "riforma" del mercato del lavoro una priorità: come si vede gli effetti devastanti della crisi (un milione di posti di lavoro già persi a oggi) non si contrastano cambiando le regole del mercato del lavoro (che al massimo razionalizza il lavoro che c'è), ma con politiche industriali e, in generale, politiche che favoriscano la crescita reale dell'economia, quindi l'aumento dell'occupazione. Poi abbiamo detto che nel merito la questione principale era la precarietà del lavoro: in questi anni aver concesso un abuso di flessibilità ha esacerbato gli effetti della crisi, soprattutto sui lavoratori più giovani (penalizzati per di più dalla riforma delle pensioni). Quindi la nostra linea è: controllo della flessibilità e stabilizzazione del lavoro, accompagnati da una generalizzazione degli ammortizzatori sociali (che ora coprono solo una parte dei lavoratori).

Abbiamo altresì sostenuto che in tale trattativa non dovesse entrare la revisione peggiorativa dell'art. 18, soprattutto perché ne minava la funzione deterrente sui licenziamenti economici, e che quindi il principio del reintegro a fronte del licenziamento illegittimo andasse assolutamente preservato. Se partiamo da questi presupposti è del tutto evidente che la "riforma" presentata dal governo è del tutto deludente, anche se ci sono piccoli elementi in controtendenza, ma assolutamente da verificare.

Si è detto che il dibattito parlamentare avrebbe potuto e dovuto modificare in meglio il progetto, ma aver posto la fiducia al Senato ha chiuso la discussione, e temiamo che anche alla Camera si procederà in tale modo.

Rimangono quindi aperti gravissimi problemi che, se questo governo non sarà in grado di sanare, andranno riproposti con forza a un futuro governo, certamente secondo la nostra convinzione che la soluzione passa per l'estensione dei diritti e non per la loro restrizione a danno di chi già li possiede.

** Segretario generale della Camera del Lavoro di Milano*

DIFENDERE A MILANO L'ACQUA PUBBLICA

Con la prospettiva della grande multiutility del Nord il rischio che corre Milano è il ripiegamento su una "centralità" delle questioni di bilancio, quindi che, data la forte passività lasciata dalla giunta di destra Moratti alla giunta Pisapia, passi l'idea di mettere all'asta i propri beni: dalla Scala alla Galleria, dalla SEA (che gestisce gli aeroporti milanesi, e che è in attivo!) ad, appunto, il servizio idrico.

di **L. V.** e **G. S.**

A questo riguardo, sostanzialmente indifferenti al programma elettorale, al pronunciamento dei cittadini, al referendum.

Preoccupano infatti molto:
- il silenzio sull'attuazione del referendum (che decise il passaggio all'azienda speciale e l' eliminazione della remunerazione dell'investimento)
- il silenzio sulla Carta dell'acqua per Milano, presentata dal movimento alla giunta
- l'assenza di decisioni che facciano i conti con la divisione tra Ambito Territoriale Ottimale (ATO) milanese e ATO provinciale, che vede il servizio idrico milanese parcheggiato nella Metropolitana Milanese (MM) e quest'ultima in vista di parcheggio, nelle intenzioni della giunta Moratti, nell'Azienda Energetica Milanese (Aem), già azienda pubblica ma ora SpA per il 53,2% privata
- una riflessione, quanto mai necessaria, sul fallimento a oggi della privatizzazione di A2A
- il disimpegno critico riguardo alla legge regionale, che elimina l'Assemblea dei Comuni di tutta la provincia e mantiene la divisione tra gli ambiti comunale e provinciale
- il rinnovo delle cariche in MM e A2A con sistemi ed emolumenti che nulla hanno a che vedere con le richieste di partecipazione e di pubblica moralità della popolazione.

Una multiutility siffatta del Nord non può che essere considerata, a nostro avviso, devastante, e va fermata. Essa non risponde ad alcuna finalizzazione pubblica o industriale definita, tende alla privatizzazione di servizi fondamentali, afferma una prassi nella quale le scelte che contano continuano a essere prese fuori dagli stessi ambiti istituzionali. Essa pare inoltre rispondere alle posizioni ultracentralistiche del governo Monti e alle imposizioni (per altro in tutta evidenza fallimentari) delle istanze che gestiscono l'Unione Europea.

La partita in gioco è anche il ruolo dei comuni: se di democrazia partecipata oppure di gestione tecnocratica, manageriale, completamente separata dalla popolazione; se strumenti di autogoverno della cittadinanza oppure holding finanziarie di grandi dimensioni i cui scopi sono di produrre profitti e di conquistare fette dei mercati internazionali. D'altro canto si tratta ormai solo, in sede di prospettiva negativa, di dare un ultimo colpo alla proprietà pubblica in fatto di servizi. Si pensi: i comuni oggi sono
- oppressi dal taglio della spesa pubblica
- sottoposti ai vincoli del "patto di stabilità" europeo
- impossibilitati ad accedere alla Cassa Depositi e Prestiti
- costretti a trasferire le loro tesorerie allo stato centrale
- costretti a consegnare al governo parte delle entrate di un'IMU anche per questa ragione di pesante portata antisociale
- esclusi dalla gestione degli ATO
- e dunque obbligati a svendere i loro beni, dal territorio a quote azionarie delle società di gestioni dei servizi (idrici, elettrici e gas, rifiuti, trasporti).

Stiamo palesemente rischiando, come si vede, e come è già accaduto a Brescia, Monza, Como, Bergamo, Genova, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Bologna, Padova, Trieste, ecc. ecc., la mercificazione definitiva dell'acqua; e con essa, come tassello decisivo, la fine della democrazia a livello di comuni e province.

Occorre che invece gli enti locali (comuni, province) si facciano soggetti attivi nel contestare le politiche europee e governative e nel promuove democrazia e partecipazione sociale. In questo quadro, liberati dal patto di stabilità, occorre che essi si dotino di una fiscalità progressiva che serva, in solido all'erogazione di servizi fondamentali, a risanare le reti idriche, a tutelare le acque, a controllarle, a depurarle, a mettere in sicurezza del territorio. Poiché è anche dagli enti locali che deve partire questa politica, occorre intanto che il comune di Milano si doti di una propria Carta dell'acqua. Occorre che le assemblee dei rappresentanti dei comuni siano l'anima degli ATO, e siano aperte al confronto con i movimenti. Occorre la realizzazione di un unico ATO in provincia di Milano. Poiché occorre un governo complessivo dell'acqua di falda e superficie (la qualità dell'una dipende da quella dell'altra, e ambedue dipendono dalla qualità della depurazione e delle reti fognarie, bisogna andare a un gestore pubblico unico del servizio idrico e dei depuratori su questa scala. Meglio ancora, occorrerebbe collocare questa gestione in un'area metropolitana comprensiva dei bacini Lambro, Seveso e Olona.

Per fare questi risultati occorre una forte mobilitazione sociale, per intenderci come quella al tempo del referendum. Quanto alla giunta milanese, le chiediamo di essere coerente con i suoi stessi impegni. Non tema le critiche, le ascolti, anzi che esse tragga la forza necessaria per resistere dinanzi a governo, Unione Europea, "poteri forti".

SERVE NEL NORD UNA GRANDE SOCIETÀ PUBBLICA DELL'ENERGIA,
non una multiutility privata

Il progetto di una multiutility del Nord è stato accelerato. Le ragioni sono due. La prima è il riassetto proprietario di Edison, già seconda società italiana nella produzione di energia, e quello della già controllata Edipower. La seconda è l'intenzione strategica dell'assessore milanese Bruno Tabacci (il deus ex machina delle questioni economiche del comune di Milano: A2A, SEA, la società autostradale Serravalle, ecc.) e del ministro Corrado Passera.

di **MATTEO GADDI**

Vediamo prima cosa fossero Edison ed Edipower. Edison ha venduto nel 2011 15 miliardi di mc di gas dei 77 consumati in Italia (cioè detiene il 20% di questo mercato), produce l'11% dell'energia elettrica italiana, attraverso 72 centrali idroelettriche, 28 centrali termoelettriche, 32 campi eolici e 9 fotovoltaici. Dispone inoltre di 83 titoli minerari, 3 campi di stoccaggio gas, un terminal di gas naturale liquefatto. Gestisce giacimenti di gas e petrolio, oleodotti, metadonotti e reti, produce 1,7 miliardi di mc di gas all'estero e 0,5 miliardi in Italia. Opera quindi, con una propensione mondiale, in tutti i settori energetici tradizionali. Veniamo a Edipower: di questa società Edison deteneva direttamente il 50%, A2A (e cioè la multiutility dell'asse Milano-Brescia) e Iren (e cioè la multiutility dell'asse Torino-Genova più alcune città emiliane) rispettivamente il 20 e il 10%, la svizzera Alpiq il 20. Essa, come vedremo meglio tra poco, dispone di 9 unità produttive (6 centrali termoelettriche e 3 nuclei idroelettrici), inoltre interviene nel fotovoltaico, per una quota di produzione complessiva pari al 5% del fabbisogno nazionale.

Vediamo ora come erano e poi sono stati ridefiniti gli assetti proprietari. Edison era controllata da una società chiamata Transalpina di Energia (TdE), che deteneva il 61% del capitale societario. TdE era gestita in maniera paritetica dagli italiani di Delmi (A2A, maggioritaria, Iren, altre ex municipalizzate minori) e dai francesi di EdF (Electricité de France). Ma il recente riassetto proprietario ha fatto sì che Delmi acquisisse da Edison il 50% di Edipower da Edison e il 20% dalla svizzera Alpiq (per un prezzo complessivo di 804 milioni di euro). EdF a sua volta acquisisce da Delmi il 50% di Transalpina di Energia: detenendo già il restante 50%, ne diventa proprietaria al 100% (il prezzo è stato di 704 milioni di euro).

Insomma Edison, scorporata di Edipower, comunque la seconda società italiana di produzione di energia, è passata sotto totale controllo francese; mentre Edipower è diventata in toto italiana.

Cosa significa questa cosa? Esattamente che le municipalizzate italiane A2A e Iren diventano proprietarie, tramite Delmi, di Edipower e del suo parco energetico. Ovvero significa che l'acquisizione di Edipower consente alle municipalizzate partecipate dai Comuni di Milano, Brescia, Torino, Genova, ecc. di contare su un parco di impianti di generazione di energia elettrica composto da

- impianti idroelettrici (i più importanti sono quelli di Udine e Mese) di taglia consistente (potenza complessiva 752 MW) e che non necessitano di particolari investimenti, dato un buon livello di efficienza
- impianti turbogas, a ciclo combinato (4 centrali: Sermide, Chivasso, Piacenza, Turbigo). Si tratta di impianti alimentati a gas naturale, in parte anche a olio combustibile a basso tenore di zolfo, di elevata efficienza energetica (inoltre disporre di centrali termoelettriche alimentate a gas implica una strategia integrata, data la la necessità di garantire l'approvvigionamento di gas)
- impianti termoelettrici costituiti da impianti alimentati a olio combustibile o carbone che potrebbero (e dovrebbero!) essere oggetto di investimenti per una loro trasformazione in impianti alimentati a gas naturale (e solo un soggetto con una forte partecipazione pubblica può farsi sostenitore di questo tipo di interventi)
- impianti fotovoltaici di potenza complessiva pari a 3,5 MW e con la prospettiva di una espansione nel settore dell'eolico per 250 MW tramite accordi con Edens (la società di Edison attiva nelle rinnovabili).

La possibilità e le difficoltà di un "polo" energetico pubblico nel Nord

E' dunque in questa prospettiva che ha validità dal punto di vista sia nazionale che dei territori e delle loro popolazioni parlare di una multiutility del Nord composta dalle sue principali municipalizzate. Essa costituirebbe un grande polo dell'energia con una dominante partecipazione pubblica orientata alle necessità dei territori tramite specifici piani energetici. Darebbe vita inoltre al secondo gruppo italiano nella produzione di energia elettrica: la capacità di generazione elettrica installata del nuovo soggetto Delmi-Edipower copre una quota pari all'11,2% in Italia, seconda soltanto a Enel. Alle centrali Edipower vanno aggiunte infatti le centrali già di proprietà di A2A e Iren (Monfalcone, Gissi, Scandale, Torino, ecc.). Non è un caso, dunque, che ci siano trattative per una espansione verso Veneto e Friuli, mediante il coinvolgimento dell'azienda di Trieste e Padova Acegas APS (questo inoltre è un ponte che guarda all'universo variegato di multiutilities del Nord-est: Agsm di Verona, Ascopiave di Treviso, ecc.), e verso l'Emilia-Romagna, mediante il coinvolgimento di Hera. Di ruolo quindi di fatto nazionale per Delmi-Edipower parlò anche l'ex presidente del Consiglio di gestione di A2A Zuccoli,

sottolineando come essa avrebbe consentito di rafforzare la vocazione di A2A per le energie alternative, portando l'Italia a smarcarsi dal petrolio e a rispettare i vincoli europei in materia di energia da fonti rinnovabili. Anzi nel Piano industriale di A2A è già stabilito di "congelare" i nuovi possibili investimenti nel parco termoelettrico, in quanto in Italia risulterebbe installata una "sovraccapacità produttiva di energia elettrica attraverso questa tecnologia" (va ricordato che il PRC fu a suo tempo l'unico partito a denunciare l'inflazione di centrali, in particolare di quelle a ciclo combinato o "turbogas", seguita a quel "decreto Bersani" del 1999 che liberalizzò una parte consistente del settore energetico nel nostro paese).

Più che di una multiutility si dovrebbe quindi parlare, correttamente, di un polo energetico del Nord. Mentre, come tra poco vedremo, l'accorpamento ad A2A, che si tenta di imporre, di rifiuti, acqua e trasporti fa parte di una posizione completamente diversa: quella di una grande holding finanziaria orientata al profitto e aperta a ulteriori livelli di privatizzazione. Il contrario di ciò che serve all'Italia sul piano dell'ammodernamento energetico e del suo stesso modello di sviluppo, e che serve alle popolazioni, in termini di qualità dei servizi e di loro prezzi.

L'idea di una grande multiutility del Nord politicamente nasce in casa PD; e di recente è stato il sindaco di Torino Fassino a rilanciare l'idea di una "RWE italiana" (il riferimento è al modello della società tedesca composta da municipalizzate), coinvolgendo anche Acegas-APS (Padova, Trieste: rifiuti, acqua, gas, elettricità), Hera (Emilia-Romagna: idem) e forse anche il grande gruppo nazionale Acea (idem). Il PD quindi pensa a una vera e propria multiutility, cioè con dentro anche acqua e rifiuti. Si tratta di una posizione inaccettabile: appunto orientata alla quotazione in borsa e alla privatizzazione anche servizi, che, intanto, dovrebbero essere gestiti in maniera interamente pubblica, in conformità al risultato referendario del giugno scorso (va ricordato che oggetto del referendum non fosse soltanto l'acqua ma il complesso dei servizi pubblici locali ad eccezione di quelli energetici: quindi anche rifiuti e trasporti), e, in secondo luogo, che dal punto di vista delle convenienze delle popolazioni (di conseguenza, della democrazia) dovrebbero essere gestiti "in house" tramite aziende speciali consortili.

Oltre a ciò ci sono difficoltà tecniche a mettere insieme A2A, Iren ed Hera così come attualmente sono, cioè in condizioni industriali molto diverse. E anche dentro alle stesse aziende ci sono forti differenze di tipo territoriale: il comune di Torino, ad esempio, pur partecipando a Iren non le ha conferito la gestione dell'acqua e dei rifiuti, in quanto mantiene le proprie relative aziende (rispettivamente, SMAT e AMIAT) al 100% pubbliche, e Genova, a sua volta, non ha conferito a Iren solo i rifiuti, mantenendo la sua AMIU. Più in generale, risulta molto forte sul versante energetico, Hera invece lo è su quello dei rifiuti (dispone di 7 inceneritori), e A2A è abbastanza completa in tutto, a parte il fatto che Milano non ha conferito ad A2A l'acqua, che viene gestita "in house" attraverso MM.

Al tempo stesso c'è che si tratta di società quotate in borsa e con significative partecipazioni private. Nel caso di A2A la partecipazione pubblica arriva al 57%, con Milano e Brescia presenti al 27,4% ciascuna; stessa partecipazione il pubblico la detiene in Iren, seppur in quantità e forme molto differenziate tra i vari soci pubblici: i comuni emiliani partecipano direttamente mentre Genova e Torino lo fanno attraverso la Finanziaria Sviluppo Utilities; e nel caso di Hera il 60% di partecipazione pubblica appartiene a 164 comuni emiliano romagnoli, uniti tra loro da una quantità di patti parasociali. Inoltre la partecipazione privata ha carattere prevalentemente finanziario-speculativo: si tratta infatti di banche e di fondi di investimento (Intesa San Paolo, Pictet, Amber Capital, ecc.), dunque di soggetti che guardano all'andamento in borsa del titolo senza alcuna attenzione agli aspetti industriali (piani di investimenti, innovazione, ecc.), e meno che mai né tantomeno alle rilevanze sociali e ambientali dei servizi in questione.

Ancora, essendo società quotate in borsa si configura un enorme problema. La normativa infatti dispone che nelle società di gestione dei servizi pubblici locali quotate in borsa la parte di proprietà pubblica non possa più essere superiore al 40% entro il 30 giugno 2013 e non più superiore al 30% entro il 31 dicembre 2015. Questo significa che A2A, Hera e Iren dovranno ridurre la partecipazione pubblica al 30% entro il 2015. Sicuramente occorre un'iniziativa politica che modifichi questa normativa, pena il caos. Forse nemmeno il PD è d'accordo con questa normativa, se non altro perché farebbe saltare il suo disegno in fatto di municipalizzate, che privilegia il sistema misto pubblico-privato.

Una nostra ipotesi

Veniamo a formulare un'ipotesi globale. Mentre per il servizio idrico, il ciclo rifiuti e il trasporto pubblico locale la proposta valida, come già scritto, è quella dell'azienda speciale consortile territoriale, come tale totalmente pubblica. Di conseguenza si tratterebbe di tener fuori dall'operazione multiutilities del Nord questi servizi. E' questo un obiettivo credibile e passibile di un successo. Nel caso dell'energia la questione si pone invece diversamente, sia dal punto di vista normativo che industriale. La vendita di energia (sia elettricità che gas) è già ampiamente liberalizzata, così come la sua produzione. A questo riguardo potrebbe essere sensata l'idea di un'aggregazione ulteriore su Delmi che porti a un soggetto – un "polo del Nord" – di dimensioni tali da riuscire a confrontarsi con Enel, Edison, ENI, ecc. Non si tratta della soluzione ottimale, ma ha il pregio della fattibilità immediata. Ripubblicizzare invece in toto queste tre grandi aziende non sembra al momento un obiettivo raggiungibile. Anzi se un tale il polo del Nord si limitasse alla generazione energetica non rientrerebbe nemmeno nella tagliola della normativa che prevede l'abbassamento della quota pubblica entro il tetto massimo del 30%. La produzione di energia infatti non è qualificabile come servizio pubblico locale e perciò, ancorché quotata in borsa, le sue società possono mantenere una partecipazione pubblica superiore e anche maggioritaria. Quindi per quella parte del settore energetico impegnato nell'operazione "polo del Nord" si tratta di mettere in sicurezza le quote di controllo dei comuni, che sicuramente nei prossimi anni saranno sotto attacco speculativo, anche perché i comuni sono a secco di liquidità e spesso molto indebitati, e perché lo sono

anche molte aziende pubbliche (A2A è indebitata per 4 miliardi). Sarebbe dunque opportuno che i comuni che dispongono di quote in società energetiche (ormai quasi tutte quotate in borsa) conferissero tali quote in un'unica holding di loro proprietà, esclusa statutariamente dalla possibilità di quotarsi in borsa e in possesso solo delle quote di partecipazione a società energetiche dei comuni conferenti, ovvero chiusa rispetto alla possibilità di presenze private. Infine quello che potrebbe essere richiesto allo stato, come elemento di supporto e di protezione, è la presenza in questa holding della Cassa Depositi e Prestiti (CDP). Quest'ultima potrebbe svolgervi una funzione compensativa di pegno o di acquisto rispetto a quei comuni che avessero bisogno di alienare, temporaneamente o definitivamente, quote delle società partecipate. In questo modo invece di cedere sul mercato parte di queste quote, con il rischio della la perdita del controllo pubblico, la cessione avverrebbe in un quadro pubblico. Del resto la CDP è l'entità pubblica che, a seguito del "patto di stabilità", amministra i depositi dei comuni virtuosi impossibilitati a spenderli. Pare giusto che parte di tali risorse venga usata indirettamente per una funzione pubblica riguardante i comuni stessi. Più concretamente, si preverrebbe così il rischio di un ingresso di quei fondi di investimento statunitensi che (ovviamente con finalità altamente speculative) avrebbero già manifestato il loro interesse, addirittura scrivendone al ministro Passera e ai sindaci dei principali comuni coinvolti nella questione.

Inoltre una tale holding pubblica, con una quota importante di controllo del polo energetico del Nord, con in più la presenza di garanzia della CDP, sarebbe un soggetto patrimoniale molto forte, quindi in grado di intervenire anche in altri settori cruciali della nostra economia. Non va dimenticato che l'ENI nel mese di dicembre 2011 ha ceduto proprio alla CDP la partecipazione dell'89% in Trans Austria Gasleitung, la società che detiene i diritti di trasporto relativi al tratto austriaco del gasdotto che collega la Russia all'Italia passando dal Tarvisio. Sempre di CDP si parla a proposito del possibile scorporo della rete SNAM (gas) dall'ENI (su questo punto tornerò brevemente). E anche di recente la stampa italiana ha ricordato l'importanza della CDP (e del suo Fondo Strategico Italiano) quale crocevia obbligatorio per il riassetto del sistema produttivo, anche in tema di ricapitalizzazioni. Si tratta di cose, come si vede, di grandi proporzioni, che lo stato potrebbe decidere, ma che non decide, e che potrebbero rappresentare un pezzo importante della proposta di una politica industriale da parte della sinistra.

Non è però solo né una questione di forza finanziaria né di volontà politica, ma anche della ricostituzione di un management pubblico che crede nel pubblico, quindi di figure certamente tecniche ma che lavorano credendoci sulla base di mandati precisi il cui obiettivo è il potenziamento infrastrutturale e industriale dei vari territori e del paese nella sua interezza. Come è ovvio si tratta di ben altro dal management di società quotate in borsa che, anche se nominati dai comuni, rispondono essenzialmente alle logiche di mercato.

Una tale società dei comuni potrebbe svolgere questo compito, che non sarebbe più difensivo ma offensivo.

L'impostazione sopra delineata, come si vede tutta offensiva, ha però un punto debole che si chiama gas. Edison ed Edipower hanno sottoscritto a marzo un contratto di somministrazione di gas. La cosa è molto importante perché, come si è visto, buona parte delle centrali termoelettriche di Edipower è alimentata a gas, e perché la nuova proprietà francese di Edison si è premurata di vincolare Edipower alla fornitura di gas Edison, con un contratto della durata di 6 anni e per un volume complessivo di gas stimato di circa 1 miliardo di metri cubi standard, corrispondenti al 50% del fabbisogno delle centrali termoelettriche di Edipower. In questo modo l'eventuale polo energetico del Nord nascerebbe fortemente condizionato da Edison, non solo in sede di fornitura di gas. Appare quindi necessaria la costruzione di una maggiore autonomia energetica di questo polo: solo così si può essere certi della possibilità di sviluppare politiche industriali autonome, ovvero pienamente coincidenti con le necessità del nostro paese. E in questo senso non aiuta certo la recente decisione del governo Monti di procedere con lo scorporo della rete gas SNAM da ENI: si tratta di un'ulteriore botta all'industria italiana, rispetto alla quale l'unico obiettivo praticato dai governi da trent'anni a questa parte è stato di indebolire i campioni pubblici nazionali, rendendo l'Italia terreno di shopping da parte delle grandi imprese straniere non solo private ma anche pubbliche (che governi francesi e tedeschi si sono sempre

SVILUPPARE L'ESPERIENZA NAPOLETANA,
estenderla alla Campania

Non vi è dubbio che l'elezione di Luigi De Magistris a sindaco di Napoli abbia rappresentato, nel maggio dello scorso anno, una grande ventata di rinnovamento nella vita politica napoletana, ma che va sicuramente oltre i confini del capoluogo campano.

di **Francesco Barra***

La coalizione formata delle forze che hanno sostenuto la candidatura di Luigi de Magistris a Sindaco (Italia dei valori, Federazione della Sinistra, Napoli è tua, Partito del Sud) ha impedito che Napoli, dopo la discussa vicenda delle primarie, fosse consegnata nelle mani di una destra arrogante e incapace. In tutta la fase di costruzione delle alleanze elettorali la FdS ha sempre avuto come obiettivo fondamentale gli interessi della città, ed ha saputo affrontare con coerenza i rischi della collocazione in uno schieramento formato esclusivamente da forze ritenute minori.

Il risultato alla fine ha premiato il coraggio della FdS, che ha creduto nella capacità della candidatura di De Magistris di aggregare ampi consensi nell'elettorato napoletano, principalmente in quei settori di centro-sinistra più critici verso le precedenti gestioni amministrative, ma anche all'interno dell'area del non voto. Ed essendo stata parte integrante dello schieramento progressista che ha portato alla vittoria di Luigi de Magistris, la FdS oggi svolge una funzione di governo nella città.

Noi della FdS siamo convinti che il successo registrato abbia effettivamente rappresentato quel significativo momento di svolta che i napoletani reclamavano da quando erano divenute palesi le insufficienze e le inadempienze delle amministrazioni di centro-sinistra, percepite sempre più come intollerabili agli occhi di gran parte dei cittadini, specialmente di fronte all'esplosione dell'emergenza rifiuti. Così come oggi, a distanza di dodici mesi dall'esaltante "maggio napoletano", dopo i primi passi dell'amministrazione (Coppa America, ZTL, avvio nuova fase per la raccolta rifiuti), avvertiamo la necessità di un rapporto più dialettico tra il sindaco e le forze politiche che lo sostengono. La partecipazione democratica e popolare organizzata alle scelte deve infatti costituire un tratto distintivo di questa esperienza, il suo elemento di maggiore novità. E noi lavoreremo per la rinascita della città consapevoli che Napoli può avere un futuro soltanto se l'Italia ed il Mezzogiorno crescono anche perché si sviluppa un sussulto democratico in tutto il Paese.

Ecco perché il nostro contributo, determinato, leale e in uno spirito costruttivo, sarà sempre attento a cogliere eventuali lacune, insufficienze, ritardi nell'azione amministrativa. Proprio perché convinti di partecipare ad un'esperienza di un concreto modo alternativo di governo della cosa pubblica, non intendiamo minimamente rinunciare alla nostra capacità di saper guardare con occhio critico alla realtà che ci circonda, e a dire la nostra in ogni circostanza ed occasione.

Noi non nascondiamo che la complessità della crisi esige sicuramente analisi rigorose, ma occorre anche l'individuazione di una strategia di vasto respiro, ovviamente che sappia indicare le vie di un diverso ma non astratto modello di sviluppo. In Campania occorre inoltre ripartire dalla costruzione di un nuovo blocco sociale, puntando alla ricomposizione – in termini politici – dei tanti segmenti di società prodotti dai processi di stratificazione sociale avvenuti negli ultimi due decenni. Questo lavoro di ricomposizione, che non può non essere di lunga durata, deve avere quale premessa l'analisi delle vicende della politica e della realtà produttiva della Campania e, soprattutto, quei cambiamenti intervenuti nell'aspetto che ha maggiormente caratterizzato il rapporto tra le diverse aree territoriali della regione: il dualismo cioè tra la vasta conurbazione napoletana e le zone interne.

Il percorso così delineato richiede che la nostra attenzione debba essere continuamente rivolta alla (ri)costruzione di un tessuto unitario di tutte le componenti della sinistra, al fine dell'elaborazione di contenuti programmatici comuni anche per il governo della Regione. La giunta Caldoro, cementata dal potere, ha dimostrato in due anni di essere incapace di affrontare qualsiasi problema, paralizzata dalle proprie beghe interne, dall'assoluto vuoto di idee, da una palese impotenza politica e programmatica. A questa maggioranza inconcludente, rissosa, priva di bussola, sulla quale il Pdl scarica tutte le proprie pulsioni e tensioni, occorre contrapporsi costruendo un'opposizione tenace, serrata, di merito. E occorre una tale sfida di alto profilo anche per rispondere alla crescente disaffezione nei confronti della politica.

Nei due anni trascorsi dalle elezioni del 2010 si sono sviluppate in tante realtà della Campania movimenti di lotta per il lavoro, per il rispetto dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche e negli uffici, di protesta contro il degrado dell'ambiente, per il rispetto della natura, per una democrazia partecipata. E questo vivace fermento ha incrociato le sue lotte con quelle contro la privatizzazione dell'acqua e per la difesa dei beni comuni che hanno conosciuto, a Napoli ed in tutta la Regione, momenti di straordinaria mobilitazione e partecipazione. Proprio in Campania è stata depositata dall'associazione Civiltà del Sole, presso il consiglio regionale, una proposta di legge di iniziativa popolare sulle energie rinnovabili. Sono state raccolte migliaia e migliaia di firme, un successo senza precedenti, attribuibile alle competenze scientifiche di coloro che hanno redatto il testo ed alla abnegazione di chi ha organizzato la raccolta. La FdS è stata in prima fila in questa impresa, nella quale ha creduto sin dal primo momento. Ora tutte queste battaglie civili e democratiche hanno rappresentato non soltanto necessari momenti di contrasto e di difesa civile da varie aggressioni privatistiche, ma anche e soprattutto il primo embrione di un serio e concreto programma sociale ed economico fondato sulla prevalenza dei diritti universali ed inalienabili.

A nostro avviso questa rinascita di Napoli e della Campania può e deve far da traino per tutto il Meridione. E per fare questo, infine, non si può che partire dal lavoro e dallo sviluppo. Ciò vale più che mai tenendo in particolare conto della principale criticità territoriale campana: il disastro ambientale. Il pendant della crisi campana è dato dallo sgretolamento del mercato del lavoro nei mille rivoli di disoccupati di breve durata, di donne scoraggiate e inattive, di giovani laureati ad alta formazione che emigrano, di disoccupati di lunga durata. Un piano per il lavoro che parta da queste condizioni e si ricolleghi alla soluzione di quella criticità diventa è dunque un progetto per il futuro prossimo, che non si fa schiacciare da un presente problematico ma vuol costruire, a partire dalle attuali difficoltà, una prospettiva positiva per le persone e le comunità.

Più in generale, difendere il valore del lavoro, contro le gabbie salariali e la deregolazione contrattuale, promuovere il lavoro buono e legale, promuovere sviluppo basato sulla diffusione della formazione, dell'istruzione e dell'economia della conoscenza, combattere la disoccupazione e contrastare risolutamente le mafie, l'economia criminale e l'illegalità: è questa la via maestra per affrontare e uscire dalla crisi. La recessione intralcerà ulteriormente l'accesso dei giovani al mondo del lavoro. S'impongono perciò iniziative e misure straordinarie che consentano di sostenerli nella ricerca di un posto di "tirocinio" e di uno sbocco professionale. La Campania è in fondo alle classifiche, in particolare per quanto riguarda l'occupazione giovanile e femminile. E' mancata, in questi anni, una politica attiva del lavoro. S'impone, dunque, una prima necessità: costruire per l'occupazione una strategia di uscita dalla crisi economica.

** Portavoce FdS Napoli*

MARCO DORIA SINDACO DI GENOVA

Nato a Genova, Marco Doria discende da uno dei rami di un'antica famiglia. Il padre Giorgio, detto il marchese rosso, vicesindaco di una giunta di sinistra negli anni ottanta, fu diseredato dal padre Ambrogio quando si iscrisse al Partito Comunista Italiano.

di **ANTONIO BRUNO***

E' membro della Commissione scientifica della Fondazione Ansaldo. Attualmente è professore associato presso il Dipartimento di Economia e Metodi quantitativi (DIEM) dell'Università di Genova.

Marco Doria era candidato della coalizione di centro-sinistra (PD, IdV, PSI, Sinistra ecologia e libertà, Consumatori e pensionati, Liguria viva, Federazione della sinistra), dopo aver battuto alle primarie la sindaca uscente Marta Vincenzi e la deputata del PD Roberta Pinotti. Al ballottaggio Doria ha conquistato il 59,71% dei voti contro il 40,29% del suo sfidante, il senatore Enrico Musso (eletto in parlamento nel PDL e successivamente confluito nel gruppo misto), che correva con una propria lista civica, su cui è confluita anche l'UDC. La scarsissima affluenza al voto al ballottaggio (circa il 39%) ha confermato il dato del primo turno di voto, quando i votanti erano stati il 55,6%, un dato nettamente inferiore a quello di precedenti elezioni amministrative. Questa disaffezione si è verificata nonostante la presenza di numerose liste civiche (tra le quali, con grande successo, la lista Marco Doria, che ha conquistato 6 consiglieri grazie a un consenso dell'11.59%) e del Movimento 5 Stelle, che con il 14,1% è risultato il secondo partito dopo il PD.

Per la FdS dunque si è trattato di un risultato al limite della sopravvivenza (2,29%), di molto inferiore a quello del 2007 (6,5%), in parte per la presenza di SEL (5,2%), Partito comunista dei lavoratori (0,36%), Partito comunista (0,61%), ma non solo. Su questo risultato della FdS ha pesato un deficit di politica, cioè il fatto di non aver valorizzato adeguatamente nel confronto elettorale il suo ottimo documento programmatico, apparendo così appiattita sul centro-sinistra e poco capace di includere movimenti e situazioni civiche (come invece, per esempio, avvenuto a suo tempo a Milano). Il dettaglio conferma questa analisi: nel voto per le rappresentanze di quartiere le liste FdS prendono quasi il doppio dei consensi rispetto a quelli per il consiglio comunale. Qui, concretamente, molti la abbandonano a favore della lista civica Marco Doria.

Il Movimento 5 Stelle ha presentato una lista di movimento e con un programma fortemente basato sulla difesa del territorio, la lotta alle privatizzazioni e quella alle grandi opere. Solo il suo "totalitarismo" intrinseco ("vogliamo il 51 per cento e non facciamo alleanze con nessuno") ha impedito una presentazione unitaria con le forze di sinistra. Inoltre la campagna elettorale concretamente è stata centrata, sorprendentemente, non su proposte di gestione del territorio ecc. ma su manifestazioni di odio nei confronti dei partiti purchessia (ottenendo così voti in uscita dalla destra).

La lista Doria invece si è invece da subito caratterizzata per un percorso di costruzione del programma comprendente il coinvolgimento di settori di società civile e di movimento, ciò che ha prodotto una proposta di programma molto "audace" su alcuni tematiche (come il rifiuto della gronda autostradale), però anche "tradizionale" su altre (vedi l'appoggio alla tav genovese). D'altra parte questo programma ha dovuto subire le forche caudine della coalizione, subendo così annacquamenti e fumosità. Però ci sono stati anche miglioramenti, come l'eliminazione dell'indispensabilità del "terzo valico".

Come che sia il nuovo consiglio comunale sarà certamente meno bloccato del precedente. Per esempio le istanze di tutela del territorio potrebbero trovare sponda in una parte consistente del consiglio. La prima sfida, in ogni caso, è quella del bilancio 2012, la cui approvazione nel precedente consiglio era stata ostacolata da IdV (essa si era opposta a un innalzamento delle aliquote IMU sulla prima casa, allo scopo di difendere alcuni settori di servizi sociali).

Di fronte ai pesantissimi tagli che i comuni stanno subendo dal lato del governo, dove e come riuscirà la nuova amministrazione comunale genovese a trovare le risorse per difendere servizi sociali e cultura? Come sarà possibile dare attuazione ai referendum dello scorso anno, quindi in particolare avviare politiche di ripubblicizzazione del servizio idrico, di fronte a una situazione resa delicatissima dal fatto che persino gli invasi sono di proprietà dalla società privatizzata Mediterranea delle Acque? Come si resisterà di fronte all'obbligo di mettere sul mercato altri servizi pubblici? Quali proposte per le politiche dei trasporti, pesantemente peggiorati (anche per la politica della Regione Liguria, governata dal centro-sinistra)? Certamente la soluzione non risiede solo in una corretta politica istituzionale: è necessario coinvolgere la città (impresa non semplice, visti lo scoramento e la disaffezione che la colpisce), inoltre collegarsi a livello nazionale con quei movimenti, sindaci e forze politiche che discutono di costruire un'alternativa antiliberista al governo Monti.

Concludendo, sono convinto che la FdS o diventerà luogo e lievito per questa sfida, o perderà quanto le rimane di significato.

** Consigliere FdS Comune di Genova*

GUAZZABUGLIO PALERMITANO:

Orlando ha vinto, il centro-sinistra no

Per una riflessione sulle elezioni comunali di Palermo del 7 e 8 maggio e del successivo ballottaggio del 20 e 21 occorre partire dalla legge elettorale per i grandi centri

di **Peppino Di Lello**

Una legge che prevede l'assegnazione del 60 % dei seggi (a Palermo 30 su 50) al candidato sindaco che abbia riportato al ballottaggio il 50% dei voti più uno, un sistema di voto disgiunto che consente di votare per un candidato sindaco e per una lista non apparentata alla sua, inoltre in Sicilia prevede uno sbarramento del 5 % per le singole liste per accedere alla ripartizione dei seggi, a prescindere dalla coalizione, vincente o perdente di cui si è fatto parte. La composizione del consiglio comunale, comunque, si decide al primo turno se si raggiunge il 50 % più uno dei voti, mentre se si va al ballottaggio scatta il premio di maggioranza, con risultati abbastanza anomali come vedremo per le elezioni palermitane. E' l'effetto della "governabilità" voluta da centrodestra e centrosinistra per sbarazzarsi dei piccoli partiti, non prevedendo che, specie per le elezioni comunali, la riforma avrebbe, del pari, fatto strage dei loro alleati minori. E' anche, però, l'effetto dell'esasperata personalizzazione della politica e del conseguente affievolimento della rappresentanza democratica, come dimostrano appunto i risultati del primo turno.

Omettendo di riportare i voti di molte liste che hanno preso percentuali al di sotto dello sbarramento, conteggiandoli però nel dato complessivo delle coalizioni, questi sono i numeri (tratti da Repubblica Palermo, con qualche possibile – ed irrilevante – errore rispetto ai dati ufficiali non ancora reperibili). Al primo turno ha votato il 63,19% degli elettori, una percentuale che va scomposta tra voti singoli disgiunti e voti alle liste. Leoluca Orlando, come candidato sindaco, ha ottenuto il 47,33% mentre le sue due liste hanno ottenuto, IdV il 10,26%, la FdS della sinistra e i verdi (uniti) il 4,77% (la coalizione fa quindi in tutto il 15,03%). Al ballottaggio (tra i soli primi due candidati) ha votato il 39,76% degli elettori e Orlando ha avuto il 72,45%: così, scattando il premio di maggioranza, i seggi del primo turno lievitano al 60% per i partiti della coalizione vincente e l'IdV prende 30 consiglieri su 60, mentre FdS e verdi non ne prendono nessuno non avendo appunto superato lo sbarramento. Sempre al primo turno, Fabrizio Ferrandelli ha ottenuto il 17,37%, e per quanto riguarda le liste collegate il PD il 7,76%, Ora Palermo il 6,2 %, SEL il 2,2 % e i Riformisti il 2,35 % (la coalizione fa il 18,53%). Dunque 3 seggi vanno al PD e 2 a Ora Palermo. Massimo Costa (centro-destra) ha ottenuto il 12,64% dei voti individuali, (la coalizione il 25.55%): 2 seggi al PdL, 3 all'UDC e 2 a Miccichè. Alessandro Aricò (terzo polo senza UDC) ha ottenuto l'8,75%, con il MPA (Lombardo) al 7,54%, FLI al 4,3% e l'API all'1,19% (la coalizione fa il 21.25%): 2 seggi ciascuno per Aricò e Lombardo. Le liste di Marianna Caronia ha ottenuto il 7,2% individuali e il 6,18% alla coalizione, Riccardo Nuti (Cinque Stelle) il 4,9%.

Al ballottaggio (riservato ai soli primi due candidati) ha votato il 39,76% degli elettori, con Orlando, come già detto, al 72,45% e Ferrandelli al 27,55%. Per il consiglio comunale la coalizione vincente ha, dunque, ottenuto il minor numero di voti ma l'IdV prende la maggioranza assoluta dei seggi, facendo rimanere di realmente rappresentativo il solo sindaco. Un indiscutibile successo per Orlando al quale, con il voto disgiunto, sono arrivati consensi da sinistra, dal centro e da destra. Vittime sacrificali del "prosciugamento" orlandiano potrebbero sembrare le liste della sinistra radicale (SEL e FdS), che in questo consiglio comunale non saranno rappresentate. Ciò però non è del tutto vero in quanto la stessa IdV è riuscita a lucrare solo una piccola parte dei consensi di Orlando (sicuramente sufficienti a non far superare lo sbarramento alla FdS). Comunque, nel complesso, la sinistra è andata proprio male. Del resto anche nelle comunali del maggio 1990 Orlando, reduce da una giunta "esacolore" ed in plateale contestazione della compromessa DC di Lima e compagni, scelse di non rompere con il suo partito: invece di presentarsi con la sinistra che lo aspettava a braccia aperte, si ripresentò alla testa della lista della stessa DC. E anche allora ebbe un successo straordinario di preferenze a tutto vantaggio di quest'ultima, che fece il pieno dei seggi e che però, non essendoci allora l'elezione diretta, non lo rinominò sindaco: ci fu ovviamente il conseguente tracollo del PCI, che dimezzò i suoi voti, pur presentandosi con il cartello delle sinistre nella lista Uniti per Palermo.

Oggi il PD esce dalle urne ulteriormente indebolito, scendendo da quattro seggi a tre, scontando le sue molteplici divisioni – scaricatesi sulle primarie – e l'appoggio sconsiderato alla giunta regionale di Lombardo, indagato per concorso esterno in organizzazione mafiosa. Il PD regionale (come il PCI prima) ha avuto sempre il suo centro di potere sostanziale nell'Assemblea regionale siciliana (Ars), i cui membri decidono le strategie, le scelte politiche e le alleanze, con un inutile potere formale lasciato alle direzioni regionale e nazionale. Di ciò Bersani non ha tenuto conto, accedendo ad un appoggio alla candidatura di Rita Borsellino per le primarie comunali sponsorizzata dal segretario regionale Lupo: il dissenso dei maggiorenti dell'Ars si è subito manifestato con il rifiuto di questa prestigiosa candidatura e con il palese appoggio a Fabrizio Ferrandelli, capogruppo dell'IdV al consiglio comunale, poi uscito dal partito in contrapposizione alla scelta di Orlando in favore della Borsellino.

Alle primarie del centrosinistra si sono presentati Rita Borsellino (appoggiata da tutto lo schieramento del centro-sinistra, PD, IdV, SEL, FdS

e Verdi), Fabrizio Ferrandelli (appoggiato dal capogruppo del PD all'Ars e dal senatore Lumia), Davide Faraone (deputato all'Ars e unico candidato con la tessera del PD) e Antonella Monastra (consigliera uscente indipendente). Il collegio di garanzia delle primarie esaminati i ricorsi e sulla base del regolamento che il centro-sinistra si era dato ha proclamato (così come già aveva fatto il comitato elettorale) Ferrandelli vincente con 9.790 voti, seguito dalla Borsellino con 9.664 voti, Faraone con 7.822 voti e Monastra con 1.740 voti, per un totale di 29.016 voti validi. Il risultato del voto sfavorevole a Boesellino è stato subito contestato e non accettato dal'IdV e dalla FdS, che hanno quindi candidato Orlando, mentre il PD e SEL, non potendo entusiasmarsi per le primarie in cui vincono e respingere quelle in cui perdono, hanno scelto di appoggiare Ferrandelli.

Il "gran rifiuto" della candidatura di Ferrandelli si era manifestata già durante le primarie, e in modo compatto da parte di tutti i partiti (PD, IdV, FdS, Verdi e SEL) che appoggiavano Rita Borsellino, motivato dalla sua sponsorizzazione da parte di quei dissidenti del PD che all'Ars sostenevano il governo Lombardo. Ferrandelli veniva visto più come il candidato di questa alleanza che del centro-sinistra, destinato perciò a raccogliere parte dei voti anche del MPA-Terzo polo (che, tra l'altro, avevano in Aricò il loro candidato) e della destra (candidato Costa), e a nulla sono valse le sue smentite e il suo impegno, sottoscritto poi con le liste collegate, di non "apparentarsi" in nessun caso con pezzi del centro-destra, MPA compreso. Data questa esplicita riserva sarebbe stato più opportuno a sinistra – per non dire onesto – non partecipare alle primarie di coalizione con un tal candidato, così come aveva fatto a Napoli De Magistris.

In effetti al primo turno Ferrandelli ha raccolto solo i voti delle sue liste e di parte del PD, mentre Orlando, oltre ai voti delle sue liste e di parte del PD, ha avuto anche quelli "disgiunti" – sicuramente non richiesti, né contrattati – del centro-destra: non si spiegherebbe altrimenti come dal 15% della sua coalizione possa essere passato al 47% dei voti individuali. Altro motivo che ha spinto Orlando e FdS a disconoscere il risultato delle primarie è stata l'asserita irregolarità delle stesse per brogli messi in atto dal solo Ferrandelli. In realtà le primarie si sono svolte sulla base di un regolamento sottoscritto da tutti i partiti del centro-sinistra che prevedeva il diritto di voto esteso a tutti i cittadini in possesso di tale diritto, senza nessuna esclusione, con l'unica remora "morale" di una "sintesi programmatica" che i votanti avrebbero dovuto sottoscrivere all'atto del voto (inoltre tale sintesi non è stata mai redatta). Si prevedeva anche un codice di comportamento dei candidati, anche questo mai redatto. Il collegio di garanzia aveva il mandato di esaminare i ricorsi e le contestazioni sulle presentazioni delle firme, sulla ammissione delle candidature, sulla regolarità delle operazioni di voto e di scrutinio, nonché sul rispetto del mai redatto codice di comportamento. Le contestazioni erano state raccolte tutte nel verbale della commissione elettorale (formata da tutti i partiti) che, all'unanimità. le aveva esaminate, proclamando infine vincente Ferrandelli. Ovvero il collegio di garanzia ha esaminato tutti i reclami provenienti dai candidat*i (i soli ammissibili per il regolamento) e non ha trovato nulla di dimostrato o dimostrabile che potesse invalidare il voto di trentamila palermitani. Dei 41 seggi, è stato annullato il solo voto del seggio dello Zen per irregolarità commesse da sostenitori di Ferrandelli: applicare l'effetto espansivo di un tale annullamento alle complessive primarie sarebbe stato non assurdo ma anche antidemocratico. Nel convalidare il risultato delle primarie, il collegio ha, però, messo in risalto che i partiti e le associazioni che hanno concorso alla realizzazione delle primarie 2012 avrebbero dovuto ottemperare a quegli adempimenti (sintesi programmatica e codice di comportamento) che essi stessi in assoluta libertà e senza alcun vincolo normativo avevano previsto nel regolamento per le primarie da tutti sottoscritto.

Cosa pensare di queste primarie? I risultati elettorali del primo turno e del ballottaggio hanno visto l'indiscutibile successo personale di Orlando, dovuto ai voti raccolti tra la stragrande maggioranza degli elettori, di sinistra, di destra e del centro. Non c'è stato nessun "inciucio" di Ferrandelli con l'MPA e con il centro-destra. Le primarie, così come concepite e organizzate, non potevano portare alla individuazione del candidato di tutto lo schieramento del centro-sinistra, anche per il rifiuto pregiudiziale in questo schieramento di quello che poi le ha vinte.

Il meccanismo elettorale maggioritario ha segnato, a sua volta, una pesante sconfitta della democrazia rappresentativa, dato che l'IdV con l'11% dei voti si è aggiudicato il 60% dei seggi. A ciò va aggiunta la preoccupante percentuale di astensionismo, con i votanti che dal 67% del primo turno sono scesi al 39,76% del ballottaggio: per i prossimi cinque anni Orlando sarà il sindaco espresso della stragrande maggioranza dei palermitani, mentre non si potrà dire la stessa cosa della sua maggioranza consiliare.

CRISI E RILANCI DI POPULISMO.

La crisi dei partiti di centrodestra e le difficoltà dell'alternativa

I risultati delle elezioni amministrative del 2012 sono stati disastrosi per il Pdl e la Lega Nord, che hanno subito forti flessioni di voti e hanno perso la gestione di molte amministrazioni comunali. Dopo la formazione del governo Monti e le inchieste della magistratura sul tesoriere del Carroccio, si è infatti aggravata la crisi della coalizione di centro-destra.

di **Roberto Biorcio**

Il centrosinistra è riuscito così a conquistare molti comuni in cui era stato all'opposizione, soprattutto nelle regioni del Nord. Ma il forte aumento dell'astensione e i successi imprevisti del Movimento 5 Stelle rendono più incerto e problematico il quadro politico. E non è molto chiaro chi potrà raccogliere le proteste ma anche le esigenze e le domande che da molti anni sono state messe in evidenza soprattutto dagli elettori delle regioni del Nord.

La Lega Nord e la "questione settentrionale"

La sconfitta della Lega nelle ultime elezioni amministrative è stata molto evidente, quasi drammatica. Molti commentatori hanno parlato della crisi finale del partito fondato da Umberto Bossi, con un processo di marginalizzazione politica che può diventare irreversibile. E' solo l'effetto degli scandali che sono emersi con le inchieste della magistratura sugli affari del tesoriere Belsito? Le difficoltà della Lega erano già emerse con le elezioni amministrative dello scorso anno, quando aveva perso un terzo dei voti a Milano e aveva subito significativi arretramenti in molti altre province.

E' necessaria perciò una riflessione più generale sul tipo di rappresentanza che il partito di Bossi aveva cercato di dare al Nord e sulle ragioni della sua crisi. La "questione settentrionale" era emersa nel dibattito pubblico venti anni fa in una fase di crisi della capacità di mediazione dei principali partiti nazionali (Dc, Pci e Psi). Gli effetti della globalizzazione dell'economia, una pressione fiscale in aumento e l'inefficienza di molti servizi pubblici creavano molti problemi per il benessere e le possibilità di sviluppo delle regioni del Nord. La Lega aveva trovato una formula originale per dare voce alle proteste e offrire un nuovo modello di rappresentanza "sub-nazionale": da un lato si presentava come partito regionalista, come rappresentante di specifici interessi locali (il "sindacato del territorio"), dell'altra gestiva la protesta populista contro "Roma ladrona". Questa formula fu molto efficace sul piano elettorale fino al 1996, consentendo al Carroccio di diventare il partito delle regioni del Nord, ma relegandolo negli anni successivi a una posizione di relativa marginalità politica.

La nuova alleanza con Berlusconi avviata nel 2000 permise alla Lega l'accesso a importanti posizioni di potere a livello nazionale e a livello locale. Cambiò però in modo significativo il suo modello di rappresentanza politica. I leghisti al governo hanno cercato di presentarsi come portavoce e mediatori degli interessi del Nord a Roma. Quindi si sono impegnati a promuovere decreti ministeriale che distribuissero aiuti discrezionale alle imprese in difficoltà e rivedessero le procedure di accertamento fiscale, favorendo cioè soprattutto la loro potenziale base elettorale. Il ruolo di "sindacato del territorio" è però diventato sempre più difficile da esercitare: mancando le risorse, e dovendo in ogni caso rispettare decisioni del governo nazionale, la rappresentanza del territorio si poteva ormai esprimere solo a livello simbolico, con iniziative provocatorie atte a ottenere spazio nel circuito mediatico. E sono emersi anche altri problemi, che hanno messo in discussione l'immagine della Lega nell'opinione pubblica. La Lega ha via via ridimensionato il ruolo dell'antipolitica nelle sue campagne, spostando l'attenzione su altre tematiche per ottenere il consenso elettorale. Le pratiche sempre più disinvolte degli amministratori leghisti nel gestire i rapporti fra politica e affari e gli episodi di corruzione denunciati negli ultimi anni hanno infine creato molto imbarazzo, vanificando le differenze rispetto agli altri partiti.

Un salto di qualità su questo terreno si è tuttavia verificato solo con le accuse della magistratura al tesoriere Belsito, a Bossi e ai suoi familiari. Sono stati infatti colpiti alcuni degli elementi più importanti dell'immaginario leghista, che hanno anche messo in discussione la stessa figura del suo leader carismatico. Per la prima volta, non è stato seguito da gran parte di dirigenti del Carroccio. Maroni non si è impegnato per la difesa del leader, ma ha chiesto una «pulizia morale», cercando di mobilitare l'antipolitica e la rabbia su bersagli interni. L'iniziativa ha cambiato i rapporti di forza nel Carroccio, ma non è riuscita a modificare in modo significativo il malumore della base e a riaccendere la mobilitazione. Dopo la caduta del governo Berlusconi, la Lega ha cercato di gestire tutte le possibilità di opposizione al governo Monti, ma con una efficacia molto ridotta rispetto al passato, perché gli scandali e le inchieste giudiziarie rendono il Carroccio più simile agli altri partiti. La caduta dei consensi elettorali, che si era già verificata nelle amministrative dello scorso anno, è molto aumentata. Non si è solo dissolta l'ondata di espansione elettorale registrata tra il 2008 e il 2010, ma si sono ridotti i voti per il Carroccio al di sotto dei livelli degli anni precedenti.

La parabola del partito personale

Nelle recenti elezioni amministrative la perdite di voti del Pdl hanno raggiunto il livello di una vera e propria disfatta. Siamo anche in questo caso alla conclusione della parabola politica di un modello di rappresentanza che

era apparso vincente per molti anni, soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale?

Berlusconi aveva inventato nel 1994 un proposta politica che riprendeva e superava la stessa formula del "partito personale": la persona del presidente Mediaset era proposta come riferimento per la rappresentanza senza alcuna mediazione di partito o di appartenenza politica. La figura del nuovo leader che si candidava a capo del governo sottolineava il primato delle capacità dimostrate fuori dall'arena politica, soprattutto nella "trincea del lavoro". Poteva così mettere in scena il progetto della conquista del potere politico da parte di un soggetto forte nella società civile. Il programma proposto recuperava una serie di idee diffuse fra gli imprenditori, i professionisti e gli operatori economici delle regioni settentrionali: individualismo, liberismo, antistatalismo, riduzione delle aree protette dal welfare state e allargamento dell'area lasciata all'iniziativa del mercato. La retorica di Berlusconi riproponeva anche due elementi essenziali del populismo: l'appello diretto al popolo, come sede di virtù e valori autentici, e il legame diretto fra popolo e leadership. Non a caso, il progetto perseguito tenacemente dal Cavaliere è stato quello di trasformare tutte le scadenze elettorali in un plebiscito popolare sulla propria persona orientato a consegnargli l'investitura come capo del governo.

La vittoria nelle elezioni del 1994 era però stata garantita anche dalla formazione del cosiddetto "asse del Nord" fra i due populismi rappresentati da Berlusconi e dalla Lega. Questa alleanza era stata politicamente ed elettoralmente molto efficace, e sembrava offrire uno sbocco alla questione settentrionale. La rottura dell'"asse del Nord" rese poi impossibile a Berlusconi la riconquista del governo, e relegò per diversi anni la Lega in una posizione di isolamento politico. La ricomposizione dell'alleanza consentì poi a Berlusconi di tornare al governo nel 2001 e di ottenere un'affermazione ancora più importante nel 2008, dopo la creazione del Popolo delle Libertà. Le differenze fra i due tipi di populismo avevano favorito per molto tempo la concorrenza e il conflitto, ma negli ultimi anni era stata soprattutto ricercata la convergenza. Le differenze erano state utilizzate come complementari per ampliare e consolidare il consenso, soprattutto nelle regioni del Nord.

Gli scandali nella vita privata e le inchieste della magistratura hanno progressivamente logorato l'immagine personale di Berlusconi. La crisi economica ha fatto poi emergere problemi ancora più gravi. La crescita dei livelli di pressione fiscale smentiva tutte le speranze di riduzione delle tasse. Non solo Berlusconi, ma anche i ministri leghisti sono stati considerati responsabili degli insuccessi rispetto alle attese suscitate.

Nelle elezioni amministrative del 2011 sia il Pdl e che la Lega, ancora alleati, subirono pesanti e generalizzate perdite di voti. Era fallito l'ultimo tentativo di Berlusconi di trasformare (a Milano) le elezioni in un referendum sulla sua persona. E sono risultate del tutto inefficaci le campagne leghiste fondate sul binomio lotta all'immigrazione/sicurezza.

Nelle recenti elezioni l'arretramento del partito di Berlusconi ha superato ogni previsione: le percentuali di voto sono diminuite in media sotto il livello del 13%. Quasi un terzo degli elettori del partito che aveva governato l'Italia per molti anni ha preferito astenersi.

Chi rappresenta ora la domanda di cambiamento?

I risultati delle elezioni amministrative del 2012 hanno rafforzato e consolidato le tendenze emerse già lo scorso anno, rendendo definitiva la chiusura sia del lungo ciclo di successi berlusconiani sia del ciclo di espansione leghista avviato nel 2008, senza che i due protagonisti dell'"asse del Nord" dispongano di strategie efficaci per cambiare le tendenze in corso.

Restano però, e si aggravano, molti dei problemi che avevano consentito alla Lega di affermarsi come portavoce della questione settentrionale. La situazione attuale è tuttavia molto diversa rispetto agli anni novanta, e gli sviluppi della crisi economica fanno emergere nuovi problemi, ponendo gravi ipoteche su qualunque tipo di progetto politico. Più che sulla redistribuzione delle risorse fra Nord e Sud, il malcontento e le proteste si orientano contro le politiche neoliberiste e le misure di austerità imposte dalla BCE e dal FMI. Da un versante si protesta perché viene messa in discussione la sovranità popolare, dall'altro si ridimensionano i sistemi di welfare locali, chiedendo allo stesso "popolo" di pagare i costi per risanare i bilanci statali e fronteggiare i collassi delle banche. Con la crisi eco-

nomica inoltre si sono sviluppati sempre più la precarietà e i conflitti redistributivi anche all'interno delle regioni dell'Italia settentrionale.

Le misure del governo Monti suscitano quindi forti opposizioni a livello sociale. La Lega, restata la più rilevante opposizione in parlamento, tenta di ritornare a posizioni di lotta sul territorio. Con un cambiamento importante: l'appello alla mobilitazione della "comunità padana" non è più tanto orientato contro "Roma ladrona" ma contro i banchieri, la grande finanza internazionale e le ingerenze dell'Europa nelle vicende italiane. Ma gli scandali e la crisi di leadership che l'hanno investita rendono per ora poco credibili le sue battaglie: non a caso, molti dei suoi elettori hanno scelto di votare per il Movimento 5 Stelle o si sono astenuti nelle ultime elezioni.

La crisi e la dissoluzione dell'"asse del nord" ha consentito al centro-sinistra di conquistare il governo di molte amministrazioni locali nell'Italia settentrionale: ma la sua capacità di intercettare, rappresentare e interpretare la domanda di cambiamento appare molto indebolita rispetto alle elezioni dell'anno scorso. Le vittorie spesso inattese nelle amministrative del 2011 erano state caratterizzate dal nuovo modo di presentarsi di molti candidati sindaci, in grado di cambiare i riti tradizionali delle campagne elettorali. I candidati di centro-sinistra riuscivano a intercettare la protesta e la domanda di cambiamento rispetto alle politiche del governo e dei precedenti amministratori locali. Un diverso modo di rapportarsi ai cittadini, più attento alle loro domande e a sollecitarne la partecipazione, riusciva e ridimensionare fortemente gli atteggiamenti antipolitici. Queste tendenze si sono dissolte, o molto indebolite nelle recenti elezioni, anche se è nettamente aumentato il numero dei sindaci di centro-sinistra Il PD sostiene il governo Monti e ha difficoltà a raccogliere e rappresentare le domande di cambiamento delle politiche governative. Le inchieste della magistratura hanno inoltre investito anche esponenti del partito di Bersani. Molti candidati di centro-sinistra sono diventati sindaci, ma si sono registrate in diverse località perdite del consenso da parte di ex elettori che si sono astenuti o hanno scelto di votare per il movimento di Beppe Grillo.

I consensi elettorali per il Movimento 5 Stelle registrati dai sondaggi si erano mantenuti fra il 5% e il 7% fino alle settimane precedenti il primo turno delle elezioni amministrative del 2012. I consensi sono improvvisamente raddoppiati in prossimità e subito dopo le elezioni, anche per la enorme sovraesposizione mediatica del comico che guida il movimento. Dai commentatori e da buona parte dell'opinione pubblica Grillo è stato visto come l'interprete principale della protesta contro i partiti e contro le politiche del governo Monti, come il rappresentante di una domande di cambiamento radicale, anche se limitata per ora solo ad alcuni temi. Il Movimento 5 Stelle sembra assumere – come lo stesso Grillo auspica – una funzione analoga a quella che la Lega aveva svolto nei confronti dei partiti della prima repubblica. Sono però molto forti le differenze rispetto a composizione sociale, cultura e tipo di identità territoriale che caratterizzavano il Carroccio. Senz'altro il destino e le possibilità di sviluppo del Movimento 5 Stelle saranno condizionati dalla coesistenza e dalle interazioni fra le sue tre componenti fondamentali: la leadership carismatica, la comunità virtuale che si esprime sul web e gli attivisti che agiscono sul territorio e nelle istituzioni.

POPULISMI E DESTRE ESTREME EUROPEE

a est e a ovest

In Europa populismo, nazionalismo, estremismo di destra e neonazismo, per quanto continuino a rappresentare fenomeni specifici e distinti, tendono sempre più ad accavallarsi e sovrapporsi, mescolandosi l'uno nell'altro.

di **Saverio Ferrari**

Lo studioso francese Pierre Milza, docente di storia contemporanea all'Institut d'études politique di Parigi, in un lungo e articolato lavoro di scavo sull'estrema destra di qualche anno fa, ha sostenuto come il "pericolo principale che minaccia le nostre democrazie liberali" sia attualmente rappresentato dalle destre nazional-populiste. "Numerosi di loro", ha teso a puntualizzare, riferendosi in particolare ai leader, "vengono da movimenti neofascisti e neonazionalisti del secondo dopoguerra", e mirano "a far entrare nella testa delle popolazioni delle idee già veicolate più di un secolo fa", dalla "criminalizzazione dell'immigrato all'arroccamento sull'identità, declinate etnicamente o culturalmente". Un fenomeno politico – ha concluso – "che per ampiezza sorpassa di gran lunga gli occasionali sfondamenti dell'ultradestra dopo il naufragio della coalizione hitleriana". Il panorama, in questi ultimi anni si è ulteriormente aggravato, con un dato: l'onda è cresciuta trasversalmente da Est a Ovest.

Dentro e sui confini dell'Unione Europea

Le ultime elezioni europee, nel giugno 2009, hanno fotografato la forte crescita delle destre populiste e radicali.

In Inghilterra il British National Party, apertamente fascista, ha raggiunto il 6,2%, eleggendo per la prima volta nella sua storia due deputati; in Olanda, la formazione ferocemente anti-islamica di Geert Wilders, il Partito per la libertà (Pvv), ha raggiunto il 17%; in Austria i due gruppi anti-immigrati, il Partito della libertà dell'Austria (Fpö) e l'Alleanza per l'avvenire dell'Austria (Bzö), hanno totalizzato complessivamente più del 17%. In Belgio il Vlaams belang (Interesse fiammingo) ha raggiunto il 10,9%, in Danimarca il Dansk folkeparti (Partito del popolo) il 14,8%, in Grecia i razzisti del Laos (acronimo di Unione popolare ortodossa) il 7,2%, mentre il Francia il Front national di Le Pen si è attestato al 6,3%, per poi schizzare al 10% nelle regionali del 2010. In Svezia, Sverigedemokraterna (Democrazia svedese) è passata dal 3,3% delle europee al 5,7% delle politiche del settembre 2010.

Fuori dai confini dell'Unione europea, nella vicina Svizzera, nelle legislative del 2007 il vecchio partito agrario dell'Unione democratica di centro ha raccolto il 28,9%, flettendo solo di qualche punto nel 2011 (25,9%). Un successo analogo a quello raggiunto all'estremo nord del continente, in Norvegia, dal Partito del progresso (Fremskrittspartiet), che nelle elezioni del settembre 2009 è cresciuto di oltre sette punti, fermandosi al 22,1% dei voti. La situazione non migliora guardando a Est. L'ungherese Jobbik (Movimento per un'Ungheria migliore), ultranazionalista, antirom e antisemita, prima ha conquistato il 14,8% nelle elezioni per il Parlamento europeo, poi il 16,7% in quelle politiche, dietro ai conservatori del Fidesz (Alleanza dei giovani democratici-Unione civica ungherese), che hanno eletto con il 52% Viktor Orban, il loro leader, alla guida del governo; in Romania il Partito della grande Romania (che ha in odio gli ungheresi della Transilvania e ambirebbe a inglobare la Moldova) si è fermato all'8,6%; in Bulgaria Ataka (Attacco unione nazionale), ostile alla minoranza turca e contrario all'ingresso nella Nato e nella Ue, all'11,96%; in Slovacchia il Partito nazionale (Sns), che addebita agli ungheresi la responsabilità di una dominazione durata 150 anni, al 5,56%.

In un'inchiesta, apparsa nel gennaio 2011 su Le Monde diplomatique, curata dallo storico e giornalista Dominique Vidal, si faceva rilevare come dal 2009, comprendendo anche le consultazioni elettorali successive alle europee, le formazioni della destra populista e razzista avessero totalizzato più del 10% dei consensi in ben 11 stati: Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Ungheria, Italia, Lituania, Norvegia, Olanda e Svizzera.

Il nemico esterno

Le situazioni, da paese a paese, sono spesso molto diverse. Diversa anche l'incidenza della crisi economica sulle realtà nazionali. Simile, invece, la scelta da parte dei partiti o movimenti qui citati di scagliarsi, in primo luogo, contro un nemico esterno, di volta in volta identificato nei rom, nei gay, negli ebrei, nei musulmani o negli stranieri in genere. Un'"invasione" contro la quale riscoprire e rilanciare presunti valori patriottici attraverso un acceso nazionalismo o velleità separatiste. Un unico fenomeno con mille sfaccettature.

I processi di globalizzazione hanno accompagnato l'ascesa di queste tendenze, già presenti in nuce da alcuni decenni sotto forma di piccole o ininfluenti formazioni politiche. La comparsa in Europa dei primi partiti della destra populista data infatti fin dagli anni Settanta: il Front national di Le Pen in Francia (1972), il Partito del progresso in Norvegia (1973) o il Vlaams blok in Belgio (1978).

La loro progressione, prima lenta poi accelerata, è avvenuta in un quadro che è andato rapidamente trasformandosi, segnato da nuovi rapporti economici e finanziari come da profondi cambiamenti tecnologici, con l'introduzione di un'instabilità generale, di

insicurezza e paura. Ampi sono stati i settori che si sono ritrovati scoperti di fronte alla nuova realtà sociale.

Alcuni mutamenti epocali, come il crollo dell'Unione sovietica, le migrazioni dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa orientale, l'11 settembre 2001, le catastrofi ecologiche, hanno a loro volta consentito di far incrociare e legare fra loro sentimenti nazionalistici e razzisti, in un quadro politico europeo segnato dalla crisi dei tradizionali partiti e dal manifestarsi di una forte mobilità elettorale calamitata in maniera significativa da chi garantiva, di fronte al caos, soluzioni come la chiusura delle frontiere e la riappropriazione del territorio. In molti paesi a far da collante anche il senso di rabbia per una grandezza venuta meno. Tanti e diversi, in conclusione, i populismi, ma sempre tutti nati in contrapposizione ai governi e alle autorità esistenti.

Lo spostamento a destra dei partiti conservatori

In questo contesto, a partire dalla metà degli anni Ottanta, si è anche prodotto il progressivo spostamento a destra dei partiti aderenti al Ppe, ovvero al Partito popolare europeo-Federazione dei partiti cristiano-democratici, formazione transnazionale nata nel 1976 sulla base del Gruppo democratico cristiano al Parlamento europeo. L'originaria matrice cristiano-democratica fu messa in discussione, prima con l'ingresso nel 1983 di Nuova democrazia (Nea demokratia), partito greco ultraconservatore, e qualche anno dopo, nell'aprile 1991, con l'apertura formale del Ppe ai conservatori britannici (Conservative Party) e danesi (Konservative folkeparti). Seguì, tra il 1992 e il 1993, l'ingresso dei conservatori svedesi del Moderata samling e dei finlandesi del Kansallinen kokoomus.

Già intorno al 1993 il processo di trasformazione del Ppe poteva dirsi avviato. Nel 1994 avrebbe dovuto entrarvi il partito italiano vincitore delle elezioni politiche in quello stesso anno, cioé Forza Italia. Dopo un iniziale rifiuto da parte del Ppe, a causa degli accordi politici ed elettorali con Alleanza nazionale, dati i trascorsi neofascisti di questo partito, i suoi deputati vennero accolti nel giugno 1998 all'interno del gruppo parlamentare europeo. L'ammissione ufficiale al Ppe si concretizzerà definitivamente nel dicembre 1999, nonostante l'opposizione del Partito popolare italiano e di altre formazioni democristiane (belghe, olandesi, lussemburghesi, irlandesi, greche, catalane e basche), costituitesi in un raggruppamento interno allo stesso Ppe denominato "Gruppo di azione Atene".

Grazie infine alla nascita del Popolo della libertà nel 2009 (partito subito ammesso nel Ppe), a seguito della fusione di Forza Italia e Alleanza nazionale, anche alcune vecchie figure della storia del neofascismo italiano, un tempo appartenute all'Msi e poi ad An, entrarono a far parte della famiglia popolare europea. Il Ppe, il maggior partito rappresentato in ciascuna delle istituzione dell'Unione europea (Commissione, Consiglio e Parlamento), a conclusione di questo percorso si presenta oggi con un assetto fortemente sbilanciato a destra. Si pensi alla presenza al suo interno del Fidesz ungherese, guidato dal premier Viktor Orban, nominato nel 2009 alla vicepresidenza dello stesso Ppe.

Tre modelli: il Front national, la Lega nord e il Partito per la libertà

Il Front national in Francia, la Lega nord in Italia e il Partito per la libertà in Olanda rappresentano oggi tre diverse facce del variegato universo delle destre populiste e radicali europee.

Il Front national, una delle maggiori e più longeve formazioni presenti sul continente, si costituì nel 1972 prendendo a proprio esempio il Movimento sociale italiano, adottando addirittura in suo onore lo stesso simbolo (una fiamma tricolore con i colori della bandiera francese al posto di quella italiana). Il suo nucleo fondante, costituito dal gruppo filonazista di Ordre nouveau, si identificò nell'immediato con il primo gruppo dirigente. Ben quattro membri della segreteria su cinque, non a caso, provenivano dal governo collaborazionista di Vichy.

Punto di raccolta di tutte le anime più estreme della destra francese, dai tradizionalisti agli integralisti cattolici, dai nostalgici agli antisemiti, il Fn si è sempre caratterizzato per il suo forte nazionalismo. Sfruttando il malcontento indotto dalle profonde trasformazioni della società transalpina, ha costruito le sue fortune elettorali accusando l'immigrazione di tutti i mali, dall'aumento della disoccupazione e della precarietà lavorativa alla crescita della criminalità. Sua la parola d'ordine "Prima i francesi" per l'accesso al lavoro e ai servizi. Da qui anche la difesa dell'identità e dell'indipendenza in campo internazionale, con il rifiuto dell'Unione europea.

Il suo massimo risultato fu raggiunto nelle presidenziali del 2002, con il 17,79% dei voti. Nell'occasione, il suo presidente Jean-Marie Le Pen, scavalcando il candidato dei socialisti, arrivò al ballottaggio con Chirac.

I toni, con il recente passaggio della leadership del Fronte da Jean-Marie Le Pen alla figlia Marine, si sono fatti più moderati, continuando comunque a esprimere posizioni assai nette riguardo l'uscita della Francia dalla Nato e dall'euro. La strategia sembra ora essere rivolta, anche in vista delle presidenziali di aprile, alla conquista di maggiori quote di consenso presso i giovani (dove già nel 2002 il Fn era il primo partito), gli impiegati e gli operai delle periferie. L'iniziativa del Fn si concentra soprattutto nelle zone urbane e nei grandi agglomerati, un tempo terreno delle sinistre, presso le classi medie e il proletariato, attaccando i politicanti, la mondializzazione e gli immigrati, accaparratori di lavoro e responsabili dell'insicurezza e del degrado.

Differente in Italia il caso della Lega, il più vecchio partito della cosiddetta seconda Repubblica (oltre venticinque anni di vita a partire dalle origini, quando si chiamava Lega lombarda), da collocare, invece, nel solco di coloro che si sono costituti ex novo, non derivando da precedenti esperienze. Due i passaggi cruciali nel suo percorso evolutivo. Il primo, alla fine degli anni Ottanta, con la decisione di puntare più che sulle iniziali ipotesi di federalismo etnocentrico sul federalismo socioeconomico, relegando anche i dialetti in secondo piano come possibili elementi di divisione politica e non di forza. Da questa stessa impostazione la nascita, nel 1991, della Lega nord come federazione di più soggetti (dalla Lega lombarda alla Liga veneta, da Piemont autonomista all'Union ligure e ad altri movimenti). Su queste basi anche lo sviluppo successivo, pur con

diverse oscillazioni, tra improbabili parlamenti del nord e spinte secessioniste (come nel 1996), sempre comunque nell'orizzonte di un progetto di tipo indipendentista. Il secondo passaggio si consumò nel marzo 2002, ad Assago, al quarto congresso, quando la Lega virò decisamente nella direzione di una nuova identità, schierandosi a difesa della "razza padana" e, in nome dell'"opposizione alla società multirazziale", contro "l'invasione extracomunitaria", individuata come causa della "corruzione dei costumi e delle tradizioni", nonché veicolo di "criminalità" e "malattie".

Nel suo intervento conclusivo Umberto Bossi parlò apertamente dell'immigrazione come di una "invasione programmata per scardinare la società" e paragonandola a "un'orda" in grado di "sommergere l'occidente decadente". Si assunsero nuovi riferimenti, pescando nelle teorie di Alain de Benoist sul "differenzialismo etnico", e si abbandonarono, unitamente a un certo rozzo anticlericalismo, alcune originarie ritualità neopagane.

La Lega in questa fase assunse tutti i tratti (analisi, contenuti, linguaggi) tipici delle destre radicali, arrivando a condividere con esse anche una certa visione cospirativa della storia, intesa sempre come il risultato di manovre e intrighi oscuri. Si scagliò contro l'Illuminismo, il Risorgimento (addebitato alle logge massoniche) e la Rivoluzione francese con il suo portato di diritti formali di uguaglianza. Tutto ciò senza il corredo di riferimenti al passato regime fascista, anche se con alcune evidenti concessioni, in particolare sul piano delle simbologie.

Negli anni successivi, tra il giugno 2002 e il dicembre 2003, la Lega sviluppò rapporti intensi con le realtà dell'estrema destra, in particolare con Forza nuova. Numerose le iniziative, con convegni e comizi in comune. Il 2 aprile 2004 l'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi (Eumc), un organismo costituitosi nel 1997 nell'ambito del Parlamento europeo, non a caso la incluse nello stesso gruppo ideologico delle forze di estrema destra.

Ciò che va certamente colto nella Lega è il senso di marcia di destra, xenofobo e razzista, incentrato sul falso mito della Padania. Un mito totalmente inventato, basato su nessuna vera nazionalità, che si allarga o si restringe a seconda dei successi elettorali della stessa Lega. Un mito in cui Partito e Nazione tendono a coincidere. In questo modo si sono artatamente posti i confini di una comunità che si vorrebbe mossa da comuni interessi, a prescindere da ogni divisione sociale e di classe, in lotta contro l'oppressione centralista. Nello stesso ambito l'esaltazione delle presunte virtù della sua popolazione autoctona, in particolare la laboriosità e l'onestà, spesso incarnata dai piccoli produttori.

Da questa costruzione mitica sono poi discesi atti concreti, in una spirale tesa a salvaguardare i "padani" da ogni tipo di contaminazione, razziale e sociale, ovvero: la politica di allontanamento degli immigrati, anche comunitari; le impronte da prendere ai bimbi rom; i respingimenti in mare; la sistematica persecuzione dei poveri (le proposte di rimpatrio per chi non ha reddito e dimore adeguate, ma anche misure odiose contro l'accattonaggio). Nelle zone amministrate dalla Lega il tentativo è stato ed è quello di instaurare un vero e proprio regime d'apartheid: dall'obbligo per i non residenti di esibire il certificato penale, alle borse di studio e ai bonus bebè per i soli cittadini italiani, all'esclusione in generale degli stranieri dai contributi sociali. Una sorta di welfare differenzialista.

Di segno diverso l'esperienza in Olanda del Partito per la libertà (Pvv), guidato da Geert Wilders, ex membro del Partito liberale, che ha animato una destra populista e nazionalista, che concentra il suo sforzo massimo contro l'Islam e l'incapacità – a suo dire – dei musulmani di integrarsi, ma con accenti progressisti sul piano sociale. Geert Wilders rivendica apertamente l'eredità di Pim Fortuyn, balzato nel 2001 alle cronache come leader politico xenofobo e islamofobico, omosessuale dichiarato, assassinato nel maggio 2002 alla vigilia delle elezioni politiche, che nel proprio programma si pronunciava a favore dell'eutanasia, dei matrimoni omosessuali e per la liberalizzazione delle droghe. Salito agli onori delle cronache per aver realizzato nel 2008 un film anti-Corano, Wilders è anche finito sotto processo per incitamento all'odio razziale. Una realtà per molti versi non assimilabile a molti altri movimenti dell'estrema destra europea.

Nazionalisti, etnoregionalisti e islamofobici

Se il nazionalismo rappresenta un tratto distintivo della gran parte delle formazioni di estrema destra, da Ovest a Est, si pensi alle compagini bulgare, ungheresi, rumene, russe o a quelle della ex Jugoslavia, tutte tese alla realizzazione di un "grande Stato" senza la presenza al suo interno di minoranze etniche (e perché no degli ebrei), diverso il modello leghista, che potremmo includere nell'area degli etnoregionalisti. All'interno di questa stessa famiglia, insieme alla Lega, vanno certamente annoverati sia i belgi del Vlaams belang sia gli svizzeri dell'Unione democratica di centro.

Il Vlaams belang fu fondato nel 2004 come diretta continuazione del Vlaams blok (Blocco fiammingo), costituitosi nel 1978, dopo il suo autoscioglimento a causa di una condanna per razzismo e xenofobia emessa dalla Corte di cassazione belga. Suo lo slogan "Belgie barst" (Belgio crepa). Nel 2007 il Vlaams belang ha ottenuto il 21% dei voti nelle Fiandre (pari al 12% su scala nazionale), divenendo il primo partito operaio fiammingo. Nel suo programma, marcatamente regionalista e assai critico verso l'Unione europea, l'obiettivo principale è rappresentato dall'indipendenza delle Fiandre.

L'Unione democratica di centro, fondata in Svizzera nel 1971, sotto la guida di Christoph Blocher, ha invece assunto posizioni sempre più radicali a partire dalla fine degli anni Settanta, collocandosi su un versante apertamente xenofobo, prendendo di mira immigrati e rifugiati. L'Udc è oggi il primo partito svizzero, con il 25,9% dei voti conquistati nel 2011, nell'elezione del Consiglio nazionale (la Camera bassa del parlamento). Dopo essere riuscito a far approvare, tramite referendum, nel 2006 (con quasi il 70% dei suffragi), due nuove leggi che restringono fortemente il diritto d'asilo e d'immigrazione, e nel 2009 il divieto alla costruzione di nuovi minareti (con il 58% dei consensi), continua a schierarsi contro l'ingresso della Svizzera nell'Onu e l'adesione all'Unione europea.

Affine, invece, per molti versi all'esperienza del Partito per la libertà olandese va considerata la galassia dei partiti del Nord Europa, che non punta ad attaccare i diritti individuali ma la politica di gestione del welfare, ponendo al primo posto la tutela degli autoctoni. In Danimarca questa famiglia del populismo europeo è senza dubbio rappresentata dal Partito del popolo (12,3% alle politiche del 2011), in Norvegia dal Partito del progresso, nato come movimento di protesta antitasse, in Svezia da Democrazia svedese (le cui radici affondavano però nel neofascismo prima della svolta moderata attuata verso la fine degli anni Novanta) e in Finlandia dal Partito dei veri finlandesi (al 19% nel 2011). Comune a tutte queste formazioni il rifiuto della società multiculturale, una forte islamofobia e un accentuato odio nei confronti degli immigrati, la difesa dell'identità nazionale e l'opposizione all'Ue. Un populismo che potremmo definire più di "prosperità" che di crisi.

La deriva ungherese

Per l'Ungheria non è azzardato parlare oggi di pericolosa deriva autoritaria, se non di incipiente processo di fascistizzazione.

Da quando, nell'aprile 2010, il premier nazionalconservatore Viktor Orban e il suo partito il Fidesz sono arrivati al governo del Paese, in una progressiva escalation è stata prima varata una nuova costituzione che ha cancellato ogni riferimento alla repubblica, sostituita da espliciti richiami religiosi, poi approvate leggi liberticide con l'intento di sottomettere la magistratura, la produzione artistica, l'insegnamento universitario e la stampa al controllo del governo (con relativa epurazione dei dipendenti della radio e della televisione di Stato e chiusura delle emittenti di opposizione). Nella stessa carta costituzionale si sono etichettati i partiti comunisti e i loro successori come "organizzazioni criminali". Si è anche stabilito, sempre per legge, che l'embrione è un essere umano sin dall'inizio della gravidanza. Non solo, che i matrimoni possono aver luogo solo tra un uomo e una donna.

E' stato anche introdotto "il lavoro utile obbligatorio" (koezmunka) per i disoccupati, in stragrande maggioranza di etnia rom, costretti per non perdere i minimi sussidi di povertà a prestare lavoro manuale, otto ore al giorno, con indosso magliette di riconoscimento, a favore dello Stato. Un progetto che potrebbe arrivare a coinvolgere fino a 300mila persone in tutta l'Ungheria.

Da rilevare, in questo contesto, la forte crescita, anche elettorale (il 16,7% alle ultime politiche) del Movimento per un'Ungheria migliore (Jobbik), proveniente da circoli radicali preesistenti, divenuto partito nel 2003, che ha dato vita a veri e propri gruppi paramilitari (come la Guardia magiara, Magyar Gàrda), protagonisti di marce di intimidazione nonché di diversi episodi di pogrom contro i rom. Di impronta antisemita, come tutta l'estrema destra ungherese, dal Partito della giustizia e della vita, fondato nel 1993 (conquistò nel 1998 il 5,5% alle elezioni politiche, entrando nella coalizione di governo), al Movimento degli ungaristi, il cui leader Albert Szabo fu condannato nel 1997 per aver definito l'olocausto "un bluff ebreo", Jobbik, formalmente all'opposizione, dichiara di battersi contro le "congiure massoniche e sioniste", ispirandosi alle Croci frecciate, ossia alle milizie di Ferenc Szalasi, salito al potere nel 1944 sotto l'egida degli occupanti nazisti.

Emblematica della situazione ungherese i funerali, nel settembre scorso, di Sandor Kepiro, ex ufficiale della Csendorség (la Gendarmeria al tempo della dittatura di Horthy), accusato dal Centro Simon Wiesenthal della strage di Novi Sad, nell'allora Jugoslavia occupata dall'Asse, dell'uccisione di almeno 1.200 tra ebrei e sospetti partigiani. A dargli l'ultimo saluto 500 persone. Tra loro veterani della Gendarmeria, giovani con l'uniforme nera della Magyar Gàrda, ma anche alcuni deputati. Il tutto con grandi onori, in forma pubblica.

L'ex blocco sovietivo

All'Est la svolta si ebbe negli anni Novanta, a seguito della caduta del Muro di Berlino. Ciò che va sottolineato in quest'area geografica è il fatto che le destre radicali e populiste traggano alcuni dei loro caratteri peculiari dal passato pre-sovietico. Nel ventre dei recenti nazionalismi si sono sviluppate reazioni covate per decenni contro l'imperialismo russo o nei confronti di precedenti dominazioni (tartare e islamiche), come è avvenuto in Polonia, Slovacchia e Romania.

Diverso il caso russo, dove nel recupero, spesso mitologico, di un antico passato, ci si è dati riferimenti provenienti non solo dalla lontana epoca di Pietro il Grande, ma più recentemente anche da quella staliniana, valutata positivamente in termini di grandezza imperiale e militare. Si pensi all'identità del principale partito populista russo, il Partito liberal-democtratico (Pld), fondato nel 1990 da Vladimir Zhirinovskij, caratterizzatosi, a onta del nome, per il suo profilo ultranazionalista e razzista. Pur avendo più volte elogiato Adolf Hitler, il Pld auspica, infatti, un ritorno all'Urss, con tanto di riannessione delle repubbliche sovietiche e abolizione del sistema federale. Nelle politiche del 2003 il Partito liberal democratico conquistò l'11,7% dei consensi, con sette milioni di voti e 37 seggi. Nel 2007 confermò la sua presenza alla Duma, raggiungendo i 40 seggi e risultando l'unica formazione di destra con una presenza parlamentare. Nelle recenti elezioni del dicembre 2011, con l'11,68% ha ancora guadagnato consensi, aumentando di 16 unità la propria rappresentanza.

Tra gli alleati di Zhirinovskij anche il Partito nazional-bolscevico, fondato nel 1993 dallo scrittore Eduard Limonov, le cui bandiere, in un mix incomprensibile a noi occidentali, riproducono in un cerchio bianco su sfondo rosso una falce e martello. Una realtà ambigua e confusa, tra misticismo, fascismo e nostalgia per l'Unione sovietica. Una tendenza con cui, non a caso, nei primi anni Novanta cercarono di interfacciarsi alcuni settori del neofascismo europeo. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Fronte nazional-bolscevico e il cosiddetto Partito Eurasia, fautore di un'alleanza strategica tra russi, europei e stati mediorientali (in primo luogo l'Iran), in chiave antiamericana, formatosi nel 2002 per iniziativa di Aleksandr Dugin, il traduttore in Russia delle opere del principale teorico neonazista italiano, Julius Evola.

Neofascisti e neonazisti

Il quadro delle organizzazioni apertamente neonazifasciste in Europa si presenta oggi frammentato in una

miriade di sigle, gruppi e associazioni. Un lungo elenco quasi impossibile da dettagliare, con una vita politica all'insegna di un alto tasso di litigiosità, rapidi declini e continue scomposizioni.

Ciò che va rilevato in questo agglomerato è il fatto che il suo potenziale spazio politico ed elettorale sia stato occupato, quasi in ogni paese europeo, dalla maggior capacità di attrazione delle formazioni della destra populista, anche di quelle che, tra mille ambiguità, inizialmente costituitesi come raggruppamenti nostalgici del passato, hanno in seguito attenuato questa loro caratteristica.

Si pensi al Front national in Francia, al partito di Haider in Austria o a Democrazia svedese. Fanno eccezione, esibendo un proprio autonomo insediamento elettorale, il British National Party in Gran Bretagna, l'Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschlands) in Germania (dopo la riunificazione è entrato in alcuni parlamenti regionali) e lo Jobbik ungherese, quest'ultimo diventato una sorta di modello da seguire con il suo mix di radicalismo populista e ideologia nazi-fascista.

I tentativi, nel corso degli anni, di unire o coordinare quest'area sono tutti rapidamente falliti. Ci provò nel 1998 Le Pen, promotore di Euronat, nelle intenzioni il riferimento per chi voleva battersi per una "Europa delle nazioni", ma senza successo. Già l'anno successivo il progetto naufragò miseramente, dopo l'iniziale adesione di Forza nuova, del Partito nazionalista slovacco (Slovenská národná strana), del Vlaams blok belga, del Fronte ellenico e della spagnola Democracia nacional. L'esperimento fu ritentato nel 2005, sempre da Le Pen. Nell'occasione vi aderirono la Fiamma tricolore, la Nuova destra olandese, il British national party, ancora Democracia nacional e un piccolo gruppo svedese.

Con l'ingresso nella Ue di Bulgaria e Romania, con i rispettivi parlamentari di Ataka e Romania mare (Partito della grande Romania), nel gennaio 2007 Euronat riuscì anche a dar vita a Strasburgo a un gruppo parlamentare autonomo denominato Identità, Tradizione e Sovranità (Its). Anche in questo caso il tutto si arenò, già nel novembre successivo, a causa delle dichiarazioni offensive di Alessandra Mussolini (eletta con Alternativa sociale) nei confronti del popolo rumeno a seguito dell'omicidio a Roma di una donna italiana da parte di un rom con passaporto rumeno. I cinque deputati di Romania mare abbandonarono l'Its privando il gruppo parlamentare del numero necessario per continuare a esistere.

Non miglior fortuna ha incontrato il Fronte nazionale europeo (European National Front), costituitosi nel 2002 su iniziativa di Blas Pinar e della Falange spagnola. A questa coordinamento, oltre alla Falange, aderirono Forza nuova, l'Npd tedesco, la rumena Noua Dreapata e la greca Alleanza patriottica. Da qualche anno ha praticamente cessato di esistere.

Va inoltre segnalato l'ormai pluridecennale fenomeno delle bande nazi-skin, non legate necessariamente a partiti o a organizzazioni politiche, protagoniste, da Est a Ovest, di una innumerevole catena di aggressioni e omicidi contro immigrati, gay, rom e militanti politici della sinistra, con picchi elevati di violenza in Germania (solo poche settimane fa Bild, citando fonti delle forze di sicurezza, ha parlato di 607 feriti nel 2011), ma soprattutto in Russia, dove in questi anni si sono registrati centinaia di attacchi, spesso mortali, ai danni di immigrati asiatici e caucasici.

Alcune reti, da Blood and Honour ad Hammerskin, un network di origine statunitense formatosi verso la metà degli anni Ottanta, presente con diverse sezioni sul territorio europeo, hanno svolto un lavoro spesso sotterraneo di raccordo e moltiplicazione di queste esperienze, favorendo la penetrazione di neonazisti in misura massiccia all'interno delle tifoserie ultras negli stadi di mezza Europa.

Il caso italiano

Da sottolineare in questo ampio e variegato quadro europeo la specificità del caso italiano, in cui le destre istituzionali, nella loro gran parte, non sono assimilabili alle formazioni conservatrici di stampo europeo, prive come sono di una effettiva cultura democratica. Prova ne sono gli accordi elettorali e politici stretti con formazioni dichiaratamente neofasciste o la riabilitazione, anche con l'intestazione di piazze o vie, di caduti fascisti parificati a quelli partigiani. Scelte attuate prima da Forza Italia e Alleanza nazionale, ora dal Pdl con l'apporto sempre decisivo della Lega nord.

La recente scissione di Futuro e libertà non solo non ha mutato questa realtà, ma l'ha ribadita evidenziando il fallimento sostanziale dei tentativi di evoluzione democratica della destra italiana, a partire dalla trasformazione dell'Msi in Alleanza nazionale. Tanto più grave se si considerano le direttrici di sviluppo di ampi settori dell'estrema destra, intenzionate, da un lato, a rinverdire le gesta del primo movimento fascista (si veda Casa Pound), dall'altro, a evolversi verso il neonazismo. La tendenza, in questo secondo caso, è all'assunzione in forme sempre più esplicite di riferimenti storici, mitologie e simbologie tratte dalla storia del Terzo Reich. Non un fatto astratto, ma una nuova identità destinata inevitabilmente a produrre conseguenze, riversandosi in una società a composizione sempre più multietnica e socialmente complessa.

Ci riferiamo alla rivalutazione operata da Forza nuova di alcune formazioni collaborazioniste dei nazisti negli anni Quaranta: parliamo della Guardia di ferro rumena e delle Croci frecciate ungheresi. Tramite il sito web di Forza nuova è anche possibile acquistare gadget e magliette con l'effige di Cornelius Codreanu, il fondatore della Guardia di ferro, rintracciare le spille della divisione delle Waffen-SS belghe o visionare le bandiere dell'organizzazione con il segno runico del "gancio" o "dente del lupo", utilizzato nel secondo conflitto mondiale dalla Das Reich e dalla Nederland, due tra le principali divisioni di combattenti SS. Ci riferiamo anche all'esaltazione di criminali di guerra come Leon Degrelle, ex generale delle Waffen-SS, ma soprattutto al rilancio di alcune teorie circa la cospirazione dei circoli finanziari e massonici all'origine dell'attuale crisi economica. Tornano a comparire in Italia sui blog del radicalismo di destra termini come "plutocrazia", accompagnati dalla pubblicazione delle vignette nazionalsocialiste degli anni Trenta, con i banchieri e i mercanti con il naso adunco in procinto di spartirsi il mondo.

Lupi solitari

La strage dello scorso 22 luglio a Oslo e sull'isola di Utoya, in Norvegia, 77 vittime, perpetrata da Anders Behring Breivik, ha profondamente scosso l'opinione pubblica democratica in ogni parte d'Europa. Il giornalista e scrittore Stieg Larsson, scomparso nel 2004, autore di Uomini che odiano le donne e fondatore della rivista Expo, osservatore attento del fenomeno neonazista in Scandinavia, già nel luglio 1999, in un'intervista al quotidiano francese Libération, sottolineava come l'evolversi dell'estrema destra nel Nord Europa si stesse allineando al modello statunitense, con l'azione di individui isolati e di piccoli gruppi non centralizzati, avendo come obiettivo principale la società multiculturale e la democrazia con i suoi rappresentanti.

Tornano alla mente i trascorsi sanguinosi degli ultimi due decenni negli Usa: dall'autobomba di Oklahoma City del 1996 (168 morti e 680 feriti) all'attentato ai giochi olimpici di Atlanta (sempre nel 1996), all'assassinio nel 2009 del ginecologo abortista George Tiller (a Wichita nel Kansas). Ma anche l'incendio nel 2010 della moschea di Murfreesboro (Tennessee).

In Italia, a Firenze, il 13 dicembre scorso, un militante di Casa Pound, Giancarlo Casseri, sparando "nel mucchio" ha assassinato due ambulanti senegalesi, ferendone gravemente un terzo. Come per Breivik si è sbrigativamente derubricato l'avvenimento come il frutto della pura follia. Ma queste due figure non sono cresciute isolate, lontane dal radicalismo di destra. Hanno solo portato alle estreme conseguenze la cultura xenofoba e fascista a cui avevano aderito, ritenendo fosse giunto il momento dello scontro. Due "lupi solitari".

Anche la scoperta in Germania, mesi fa, di una cellula terroristica denominata Clandestinità nazionalsocialista, in rapporti con l'Npd, responsabile tra il 2000 e il 2007 di ben dieci delitti, di cui nove a sfondo razziale, in maggior parte piccoli commercianti di origine turca, ci dice di queste tendenze. Una vicenda inquietante, stanti le notizie emerse dalle indagini circa le protezioni godute dalla cellula da parte di alcuni ambienti delle forze di sicurezza.

In uno studio della fondazione Friedrich Ebert sul razzismo e l'intolleranza in Europa, pubblicato nel marzo scorso, alla domanda posta sull'influenza degli ebrei nei rispettivi paesi, emergeva l'assenso del 19,7% dei tedeschi, del 21,2% degli italiani, del 27,7% dei francesi, del 49,9% dei polacchi e del 69,2% degli ungheresi. Dati su cui riflettere.

Un pericolo per la democrazia

Nel passaggio epocale verso società sempre più multiculturali, dentro agli sviluppi dell'attuale crisi capitalistica, va colto sia l'inquietante riemergere dei miti complottisti e delle antiche ossessioni sulla purezza della razza e del sangue che pensavamo esserci lasciati alle spalle, sia il pericolo per la convivenza civile e democratica rappresentato dalle attuali destre populiste e radicali, da Est a Ovest. Nel loro insieme, per quanto multiformi e differenti, veicolo di oscurantismo, violenza e razzismo.

QUELLO CHE DI GRILLO SI SA MA NON SI DICE

Il "fenomeno" Grillo impazza sulla rete, sulle TV e pure sulla stampa estera. Grillo vince, convince e trionfa già virtualmente alle prossime elezioni politiche.

di **Matteo Prencipe**

Moltissimi si prodigano a descrivere i pregi del personaggio e del suo movimento e a dichiarare "l'avevamo previsto", sempre di più ascoltiamo le leccate dei neoconvertiti in un montare di sproloqui generalizzati all'insegna dell'antipolitica. E' interessante osservare come i media, specie i mainstream della stampa, riproducano quasi in vitro lo stesso loro percorso del 1992 che accompagnò l'avanzare "invincibile" della Lega Nord e poi di Forza Italia.

Ma come nasce il fenomeno Grillo? Per capirlo basta scorrere la prima e forse unica inchiesta seria (Pietro Orsatti su Micromega n. 5 del 2010) mai prodotta nel panorama dei media. L'inchiesta sullo spin doctor Gianroberto Casaleggio (agenzia Casaleggio e Associati), sulla strategia di marketing dell'omonima agenzia e sui vincoli imposti ai fan della prima ora, sulla piattaforma a pagamento Meetup poi transitata a Twitter e Facebook. L'inchiesta anche sulle relazioni di quest'agenzia con personaggi chiacchierati nel mondo dei media e degli affari.

In sostanza tutti nell'ambiente dei media sanno che l'azione di Grillo nasce da due esigenze, una banale e l'altra "sperimentale". La prima è l'esigenza di Grillo, escluso dai palinsesti RAI e Mediaset, di affidare la sua immagine alla cura di una innovativa agenzia di marketing digitale, appunto la Casaleggio e Associati, che agli albori di internet propone in Italia quel percorso comunicativo nuovo che negli Stati Uniti aveva iniziato a dare i primi frutti nell'ambito del marketing commerciale. Grillo infatti nella sostanza ha bisogno di propagandare i suoi spettacoli e portare le folle nei teatri. Nieent'altro. Sicché Casaleggio e Associati produce quelle incursioni nelle assemblee degli azionisti che fanno parlare la grande stampa, azioni "ambientaliste" orientate a "fidelizzare il pubblico" colto e in ultimo la serie di eventi, i V-Day, orientati ad aggregare il pubblico, a fidelizzarne la passione, a portarlo diligentemente nei teatri a pagamento e poi a trasmettere il proprio "sentiment" nell'agorà della rete. Che differenza c'è con gli eventi della Coca-Cola, della TIM, della birra Heineken? Sostanzialmente nulla, sono pressoché la stessa cosa, cioè la messa in opera di una strategia di marketing tesa alla vendita di qualcosa attraverso la fidelizzazione del pubblico.

L'esigenza "sperimentale" ha invece bisogno di più tempo per affermarsi. Così nasce un'iniziativa, attraverso la piattaforma Meetup (oggi affiancata da Twitter, Youtube, Facebook), che apre un oceano comunicativo e aggregativo. Un metodo che negli Stati Uniti iniziava a essere preso in considerazione dagli spin doctors dei politici. Però non solo negli Stati Uniti: infatti la Casaleggio e Associati edita il sito e il blog di Di Pietro, dà il via "informalmente" alla nascita del Movimento Viola, sperimenta e testa la "discesa in campo" di Grillo, dimostrando plateamente che l'azione del marketing della rete può tradursi in azione concreta ed incidere nell'agone politico.

Ciò che di nuovo viene dimostrato, e su cui i media tradizionali si guardano bene dall'indagare, è che si possono veramente gestire porzioni rilevanti di masse. Ciò che non ha potuto fare la televisione (per la scarsa interattività) lo possono fare i social media e l'era dell'interattività spinta. Come? Il famoso blog di Beppe Grillo detta e indica la strada: costruire un bacino di pubblico, creare degli "influenzer" che dirigono i dibattiti, "bannano" gli scocciatori, ascoltano il "sentiment" delle conversazioni attraverso software specialistici di web/social media analytics (Alterian, Vocus, Blogmeter, Google Analitics, ecc. ecc.), orientano la discussione secondo gli obiettivi prefissati consegnando però all'utente pubblico l'illusione di aver determinato le scelte.

Una nuova era quindi è iniziata, uscendo dal campo più tradizionale dei consumi ed entrando in quello della politica e parificandola a un consumo qualsiasi.

Tecnicamente si potrebbe affermare che ciò che fece Berlusconi nel 1992, con la discesa in campo con le sue corazzate televisive, oggi lo fa Grillo nell'era del web. La Casaleggio e Associati oggi per Grillo come Publitalia per Berlusconi nel 1993. Come Forza Italia nel '93 il Movimento 5 Stelle è nato grazie a una struttura aziendale specializzata nel marketing e nella pubblicità. Recentemente sul suo blog Pietro Orsatti che per primo fece un'analisi del fenomeno Grillo ha dichiarato: "Quindi M5S non è un partito? Non lo è formalmente (dovrebbe fare congressi, avere una parvenza di dibattito democratico al suo interno, ecc. per esserlo), ma sostanzialmente non è che una struttura partitica a conduzione aziendale. Con un testimonial/padrone e un'organizzazione privatistica aziendale a controllare contenuti, messaggi e consenso e dissenso interno, fino alle candidature minute nel più sperduto comune dove si è presentato il "movimento". M5S è di fatto un partito moderno, mediatico, post-ideologico e padronale come lo sono stati Forza Italia e la Lega. Punto. Tutto il resto sono minchiate. Fra l'altro non è neanche vagamente progressista. Anzi. Sembra rifarsi più, e spesso ci sono punti di contatto non solo verbali ma anche sostanziali, con una destra che da "sociale" e "radicale" si è trasformata in meramente "anti-europeista", xenofoba, egoista. Non ci facciamo ingannare dai messaggi ecologisti lanciati da Grillo a spron battuto. Grillo in questo momento è più vicino alla figlia di Le Pen che a SEL (e infatti Grillo è ossessionato da Vendola e lo attacca in ogni occasione perché "colpevolmente" gay, per l'integrazione dei migranti, perché europeista solidale e soprattutto perché pesca anche lui nel suo bacino elettorale)".

Una felice analisi. Oggi sappiamo certamente di più rispetto al 2010. La centralizzazione ossessiva del Movimento 5 Stelle, l'antidemocraticità che vi regna in nome del verbo del capo assoluto, le espulsioni dei non graditi, la selezione stile comparsa televisiva dei candidati alle elezioni, lo stile stalinista usato dalla sua agenzia di marketing per dirimere le controversie interne a M5S.

Ma se i mainstream battono la grancassa per Grillo, perché la sinistra tace od opportunisticamente ammicca? Forse perché Grillo è No TAV o è per l'acqua pubblica? Cosa impedisce alla sinistra di sognare di meno, stare con i piedi per terra, ricordarsi del ventennio berlusconiano appena trascorso e analizzare infine lo "stato di cose presenti" non per ciò che si desidera ma per ciò che è? Non c'è nulla di "nuovo" in una "rivoluzione" quando chi la propugna ha rapporti organici con le stesse strutture di potere che ci governano, che hanno semplicemente bisogno che si affermi l'adagio del Gattopardo : "bisogna che tutto cambi perché tutto resti uguale".

POLITICHE DI AUSTERITÀ IN EUROPA:

davvero non ci sono alternative?

Asbjørn Wahl è direttore della Campagna per il Welfare State, un'organizzazione di tutela pubblica norvegese, fondata nel 1999 da sei organizzazioni sindacali per promuovere lo stato sociale come sistema politico, opporsi al liberalismo economico e alla privatizzazione e rafforzare il controllo democratico sulle risorse della società. Si tratta di un'ampia alleanza di 23 organizzazioni sindacali e di altre organizzazioni sociali che rappresentano 1 milione di associati su una popolazione complessiva del paese di 5 milioni.

di **ASBJØRN WAHL***

Non c'è alternativa, (There Is No Alternative, TINA) è stato uno degli slogan infami di Margaret Thatcher. Per lei questo era uno slogan normativo, una parte della sua lotta ideologica. Voleva convincere la gente che le sue politiche neoliberiste erano le sole possibili, mentre quelle alternative erano finite fra i rottami della storia. Oggi esso descrive la situazione politica realmente esistente in Europa, quindi descrive anche l'enorme sfida che deve affrontare il sindacato e il movimento dei lavoratori in Europa, ovvero la mancanza di alternative alle attuali politiche neoliberiste d'austerità, o, per dirla senza mezzi termini, la profonda crisi ideologica e politica della sinistra.

Il contesto delle politiche d'estrema austerità che vengono attualmente perseguite in larga parte d'Europa è ben noto alla maggior parte delle persone. La crisi finanziaria ha colpito violentemente l'Europa nell'autunno 2008. Per evitare un crollo dei mercati finanziari mondiali i governi hanno introdotto massicci pacchetti di salvataggio economico. La maggior parte dei governi è ricorso a enormi prestiti per finanziare questi interventi, cosa che li ha condotti a una crisi del debito.

Molti si aspettavano che la crisi finanziaria, con le sue rovinose conseguenze, avrebbe comportato l'addio definitivo al neoliberismo, all'economia speculativa e al dominio delle forze del libero mercato. Questa politica aveva portato a una drammatica redistribuzione della ricchezza – dal lavoro al capitale, dal settore pubblico a quello privato e dai poveri ai ricchi. Il sistema s'è così screditato – e ora i politici avrebbero sicuramente dovuto rendersi conto che la deregolamentazione sistematica, il capitalismo privatizzato e senza limiti, era fallito – ed era effettivamente diventato direttamente distruttivo. Era giunto il momento del controllo e della regolazione. O almeno così pensavano in tanti. Ma non è quello che è avvenuto. I governi non hanno colto l'opportunità di garantire un maggiore controllo democratico e rendere stabile la proprietà pubblica delle istituzioni finanziarie. Sulla scia della crisi era certamente emersa una serie di proposte sulla regolamentazione dei mercati finanziari e la richiesta d'imporre delle tasse sulle istituzioni e le transazioni finanziarie. Le classi dirigenti e i razziatori monetari erano ovviamente innervositi delle possibili reazioni della gente. Tuttavia, le azioni di chi avrebbe potuto minacciare i loro interessi non sono state realizzate, ed anzi le proposte di regolazione sono state sempre più attenuate.

Al contrario, quello che abbiamo visto sono i programmi draconiani di austerità, le massicce privatizzazioni di tutto ciò che resta ancora da privatizzare e gli enormi attacchi ai salari del settore pubblico, alle pensioni e ai diritti sindacali – specialmente nella maggior parte dei paesi in crisi. Le pensioni sono state tagliate del 15-20%, mentre il livello dei salari nel settore pubblico è stato ridotto dal 5% (in Spagna) a oltre il 40% (nei paesi baltici). I contratti collettivi e i diritti sindacali vengono cancellati – non attraverso negoziati con i sindacati, ma attraverso decreti governativi e decisioni politiche unilaterali. Ciò è avvenuto in almeno dieci paesi dell'Unione Europea (gli stati baltici, Bulgaria, Romania, Ungheria, Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda). Se il sindacato e il movimento operaio non sono in grado di contenere questo attacco, ci troveremo di fronte a una loro decisiva sconfitta storica in Europa.

Come è potuto succedere tutto ciò in una parte del mondo che ha ospitato alcuni dei sindacati e movimenti dei lavoratori più forti e militanti? Perché l'opposizione e la resistenza non è stata più forte? Come è possibile che la maggior parte delle proposte di regolazione e per la crescita del controllo democratico siano svaniti come la rugiada al sole? E chi poteva immaginare che una buona parte degli attacchi devastanti a servizi pubblici, salari, pensioni e diritti sindacali fosse portata avanti dai governi socialdemocratici, in Grecia, in Spagna e in Portogallo, fino a quando sono stati tutti estromessi dai loro uffici governativi da parte degli elettori frustrati e sostituiti da governi di destra?

Questo ha naturalmente a che fare con rapporti di potere nella società e la profonda crisi politica della sinistra. A prevalere non è il buon senso, ma l'equilibrio di potere, soprattutto quello tra lavoro e capitale, che decide quali "soluzioni" vengano scelte. Se avesse prevalso la ragione, si sarebbe naturalmente dovuta bloccare l'attuale economia speculativa senza senso attraverso un'adeguata regolazione, per affermare un crescente controllo democratico sulle banche e le altre istituzioni finanziarie. Si sarebbe stimolata l'economia, investito in infrastrutture e in attività produttive per creare posti di lavoro, rafforzata la rete della sicurezza sociale.

All'interno dei rapporti di potere dominanti, tuttavia, questa non era la scelta politica da adottare. I neoliberisti e gli speculatori che hanno maggiormente contribuito a causare la crisi

sono ancora al posto di guida. Gli interessi del capitale finanziario restano quindi prioritari. Come molti hanno sottolineato, i pacchetti di salvataggio dell'UE non vengono progettati principalmente per salvare la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo ed altri paesi che potrebbero seguire, ma per salvare le banche tedesche, francesi e britanniche da cui questi paesi avevano preso in prestito i soldi.

Il ruolo dell'UE in questo sviluppo è fondamentale. Oltre al deficit democratico che ne caratterizza le istituzioni, queste hanno in gran parte acquisito forma e contenuto durante l'era neoliberista. Sono quindi dominate dagli interessi del capitale. Attraverso il Trattato di Lisbona viene costituzionalizzato il neoliberismo come sistema economico dell'UE. La Commissione, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale – popolarmente conosciuti come la Triade – stanno ora utilizzando la crisi, insieme ai governi nazionali, per rimodellare le società al fine di soddisfare gli interessi del grande capitale finanziario. Questa è una ricetta per la depressione e la crisi sociale.

In questo quadro, la carenza di alternative politiche a sinistra è impressionante. L'attuale profonda crisi ideologica e politica di larga parte della sinistra può essere compresa solo nel contesto del periodo socialmente abbastanza pacifico dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzato dall'apogeo dello stato sociale e dall'esistenza di un compromesso di classe tra capitale e lavoro in Europa. Questo "compromesso storico" è stato il risultato di uno sviluppo storico molto specifico, nel quale le forze capitalistiche hanno effettuato delle concessioni alla classe operaia ben organizzata in Europa occidentale, per smorzare la sua radicalità e conquistare i lavoratori a sostegno della guerra fredda contro l'Unione Sovietica. Tuttavia, nei sindacati maggioritari e nei movimenti operai questi risultati storici specifici hanno costituito poco a poco la base per una ideologia generalizzata di "partenariato sociale" che si è sempre più svincolata da un'analisi dei rapporti di forza su cui è stata costruita, portando a una certa depoliticizzazione e moderazione del sindacato e del movimento operaio. Il ruolo storico dei partiti socialdemocratici è diventato quello di amministrare il compromesso di classe, piuttosto che di mobilitare la classe operaia per un ulteriore progresso sociale.

Ciò che abbiamo visto in Europa negli ultimi 30 anni sono perciò governi che hanno perseguito un certo tipo di politiche neoliberiste, anche se in dosi diverse a seconda che si siano collocati alla destra, al centro o nel cosiddetto centro-sinistra. I partiti socialdemocratici negli Stati membri dell'UE hanno, senza eccezione, sostenuto tutti gli sviluppi costituzionali neoliberisti nella UE e l'intera costruzione del mercato unico, che in realtà è stato un progetto sistematico di deregolamentazione, privatizzazione e indebolimento dei sindacati e del benessere sociale. I pochi esempi dei partiti politici a sinistra della socialdemocrazia che abbiamo visto entrare nei governi assieme ai partiti socialdemocratici (in Francia, Italia e Norvegia) hanno portato a un esito da negativo a disastroso. Nessuno di loro è stato in grado di contenere le politiche neoliberiste, e hanno pertanto perso la fiducia tra i lavoratori.

La maggior parte delle confederazioni sindacali europee si aggrappa a ciò che nel linguaggio dell'UE è chiamato "dialogo sociale". Ciò significa che si comportano come se il compromesso di classe fosse ancora intatto, e che una pacifica collaborazione bilaterale e trilaterale tra lavoro, capitale e governo fosse ancora il modo più efficace per promuovere gli interessi dei lavoratori. Il fatto che il compromesso di classe sia giunto alla fine e che le forze sociali con cui cercano il dialogo stiano attaccando giorno e notte i servizi pubblici, i salari, le pensioni e i diritti sindacali, non sembra intaccare nella maggior parte dei sindacati europei la convinzione che il dialogo sociale resti la principale via da seguire.

In ogni caso, la lotta sociale in Europa sta entrando in una nuova fase. La crisi polarizza differenze e provoca scontri soprattutto a livello locale e nazionale. Scioperi generali sono tornati nelle agende sindacali in molti paesi, in particolare in Grecia, dove la popolazione è stata sottoposta a misure draconiane che minacciano le condizioni sociali e la vita economica complessiva. In Portogallo, Italia, Spagna, Francia, Irlanda e Gran Bretagna sono stati effettuati scioperi generali e manifestazioni di massa, anche se con diversi gradi di forza e intensità. Anche se il risultato di queste lotte è stato finora piuttosto incerto, è proprio qui che possiamo ritrovare la speranza per il futuro, insieme ad altri, nuovi movimenti sociali non tradizionale. Il modello sociale europeo come lo conosciamo dal suo periodo di massimo splendore è comunque stato abbandonato da parte delle classi dirigenti europee, anche se continuano a chiacchierarne.

Una soluzione democratica di questa crisi richiederà una mobilitazione di massa per cambiare l'equilibrio di potere nella società. Solo se i sindacati e i movimenti sociali e dei lavoratori saranno abbastanza forti da costituire una minaccia per l'ordine economico esistente, gli speculatori e i loro servi politici cominceranno a cedere. Per questo motivo è oggi cruciale sostenere coloro che stanno lottando per contenere la politica dei tagli. La ristrutturazione della sinistra politica dovrà essere parte di tale compito. O il sindacato, i movimenti sociali e del lavoro riescono a difendere il progresso sociale acquisito attraverso lo stato sociale, o rischiano di essere messi da parte da una Europa di destra, autoritaria e socialmente degradata. E' in gioco gran parte del progresso sociale conquistato nel secolo scorso, e ci sono moltissime alternative.

** Campagna per il Welfare State 2012.*
Global Labour Journal

PER USCIRE DALLA CRISI OCCORRE UN'EUROPA DIVERSA

Intervista a Danilo Barbi, della Segreteria Nazionale della Cgil.

Domanda Solo due anni fa bastava un intervento assai limitato per risolvere la crisi greca ed evitare il contagio verso gli altri paesi europei, ma l'austerità neoliberista imposta dalla Merkel ne ha moltiplicato enormemente i costi economici e sociali, trasformando una recessione locale in una profonda depressione che sta contagiando non solo l'Europa ma tutto il mondo. La Merkel è riuscita a spezzare le reni alla Grecia, ma rischia di fare lo stesso con l'Europa e il mondo se non si cambia politica. Lo vediamo anche dalla fuga dei depositi dalle banche greche e spagnole. Cosa ne pensi di questa situazione?

Risposta La politica europea del cosiddetto "salvataggio" della Grecia è stata completamente sbagliata fin dall'inizio, perché prima è stata esclusa categoricamente qualsiasi forma di ristrutturazione del debito per poi giungere a farla, ma sempre troppo tardi e in condizioni peggiori, in modo assai più emergenziale e con effetti sociali devastanti. Quando il piano di aiuti è partito il debito greco era arrivato al 125% del pil e gli interessi erano al 15%, oggi sono al 28% e il rapporto debito/pil è salito al 170%: quindi il modo in cui è stato affrontato il problema, a causa dei dubbi e ritardi della Merkel, è stato un fallimento totale, su questo non c'è discussione.

Non a caso ora si sta ridiscutendo di come modificare quel piano che costringeva a un rientro sul debito troppo accelerato, insostenibile per l'economia reale: in un anno e mezzo la disoccupazione è più che raddoppiata, passando dall'11% al 23%, dunque l'economia del paese è sostanzialmente collassata e su questa strada è collassato anche il rapporto del debito e degli interessi sul pil. Per questo la questione del debito greco e degli interessi che lo moltiplicano non è affatto risolta. C'è una cosa poco nota e anche poco compresa ma molto importante anche per comprendere a fondo la situazione. L'ultima tranche di aiuti non è stata data allo stato greco, ma messa in un fondo bloccato per le banche creditrici che hanno accettato la ristrutturazione del debito: quindi l'ultima tranche serve soprattutto alle banche tedesche e francesi che hanno rinunciato a una parte del debito, ma vengono per la parte restante garantite dagli aiuti del fondo europeo. Ma in tal modo la Grecia non riceve alcun aiuto per far fronte alle nuove imminenti scadenze.

D. In Europa c'è anche chi pensa a prepararsi a una rottura dell'euro e chi la ritiene addirittura auspicabile.

R. Senz'altro ci sta pensando la grande speculazione finanziaria, per fare enormi guadagni sulle disgrazie della gente, come è già avvenuto, su scala minore, nel '92, quando lira e sterlina sono state buttate fuori dal serpente monetario. Ma innescherebbe una situazione drammatica con forti rivalutazioni e svalutazioni delle nuove monete, la moltiplicazione del debito in euro trasformato nelle nuove valute nazionali, una guerra valutaria e commerciale devastante che farebbe saltare anche il mercato comune, con conseguenze tragiche per l'occupazione, le pensioni, i servizi sociali e i risparmi delle famiglie. È una sciagura tale che dobbiamo far tutto il possibile per evitarla.

D. Ma non esiste anche un problema di regole europee? In assenza di un prestatore di ultima istanza (un compito fondamentale di tutte le banche centrali ma vietato per statuto alla Bce), il debito pubblico ha alimentato la speculazione e lo "spread" a livelli insostenibili con conseguenti effetti recessivi che portano a una svalutazione strutturale dell'economia. Esiste dunque il problema di cambiare le regole, ma le proposte franco-tedesche e della Commissione vanno in direzione opposta a quel che servirebbe. La costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e del patto fiscale non rischiano di porre anche l'Italia sul sentiero d'un calvario ventennale?

R. Il pareggio di bilancio, che è già stato votato dal Parlamento italiano, è una misura sicuramente sbagliata, che è stata resa anche poco costituzionale perché non deriva dal patto fiscale (fiscal compact) ma deriva in realtà dall'iniziativa del precedente governo.

E' una cosa sbagliata che presenta molte eccezioni che sono ancora tutte da valutare a livello parlamentare, quindi si tratta d'una cosa che non ha senso come tipo di linguaggio di rango costituzionale. Il fiscal compact è però ancora diverso perché pone dei limiti al debito. Il rientro obbligatorio per ciascun anno per un paese come l'Italia che è arrivato alla crisi presentando già prima un debito pubblico imponente, e dunque partiva da una posizione di svantaggio, pone dei limiti molto pesanti anche alla spesa in quanto tale. Ritengo che se il fiscal compact venisse effettivamente approvato dai parlamenti interessati, l'Europa salterebbe per aria.

Ma la politica del fiscal compact così come è stata finora definita è già in crisi ed è stata già messa fortemente in discussione, bisogna vedere quali saranno le proposte effettivamente alternative, è una partita che possiamo ancora giocare. Penso che anche il parlamento che verrà eletto in Francia non sarebbe disponibile ad approvare il fiscal compact così come si presenta adesso.

D. La Merkel continua a dire di no a tutto, anche agli eurobond, mentre Draghi cerca di salvare il salvabile iniettando liquidità nelle banche e Monti propone di escludere gli investi-

menti dal computo di deficit e debito. Resta però l'dea che crescita e rigore possano andare assieme, ma per lo sviluppo occorrono investimenti innovativi e una domanda sia privata che pubblica, ovvero crescita dello stato sociale, di salari e di pensioni, che invece vengono tutti tagliati. Allora come ne usciamo?

R. Guarda, a voler essere limpidi, come spiegava Joan Robinson, o si fa una politica economica per l'occupazione o si fa una politica economica per la disoccupazione, non si può fare una linea di politica economica che sia contemporaneamente deflazionistica ed espansiva, insomma, o si fa una politica economica espansiva o se ne fa una depressiva.

L'OCSE dice oggi che il problema è cambiato e occorre rigore e crescita assieme, ma in realtà la cosa è ancora un po' confusa, cioè bisogna capire cosa s'intende per rigore: se per rigore si intende quello che è stato fatto fino ad adesso, no di sicuro. Allo stato attuale si tratta anche di giochi di parole, che però dimostrano un primo punto fermo: è ormai evidente che la linea dell'austerità così come era stata definita non sta funzionando. In Europa è ormai evidente la crisi di quella strategia. Si tratta di un dato ormai assodato, a cui si è giunti per l'evidenza dei dati economici ma anche per un crescente disagio che sfocia in una evoluzione dei fatti politici e sociali.

Ora il problema è di costruire la qualità di una strategia alternativa, perché è del tutto evidente che non si può fare l'austerità espansiva, perché è una cosa che non esiste: l'austerità è depressiva. Si potrebbe europeizzare una parte dei debiti e dare una dimensione molto significativa al Fondo europeo per gli investimenti. Dato che è cambiato tutto, è evidente che una parte del debito va europeizzato e una parte degli investimenti va finanziata con debito pubblico europeo. Questo è il punto.

D. La crisi non è certo solo economica, ha profonde conseguenze in termini di disgregazione politica e sociale. Vediamo la diffusione di tribalismi rancorosi e una consistente presenza di partiti xenofobi e razzisti se non addirittura neofascisti o neonazisti, ma anche la nascita di fenomeni populisti e antipolitici che cercano di aggirare, in modi diversi, il problema della democrazia rappresentativa. Anche il governo tecnico sembra voler aggirare questo problema. Torna in voga lo slogan della Thatcher, "non c'è alternativa", che mette in discussione il ruolo della politica e del sindacato, la cui esistenza esige un progetto di trasformazione sociale. Ma per uscire da questa crisi non è forse necessario ricostruire sia il ruolo della politica come mezzo per la ricostruzione del legame sociale e che la politica come democrazia partecipata? Non ne ha forse bisogno anche il sindacato?

R. Secondo me un'esigenza della politica tornerà fuori. Quella attuale è una grande crisi e non una crisi grande e ciò significa una qualità diversa, più profonda e pervasiva, che morde più profondamente nella carne della società, in tutti i suoi aspetti, e per sua natura ha bisogno di uno sbocco politico. Si tratta di una crisi prodotta dal mercato e come tutti i fallimenti del mercato la soluzione va cercata nella politica. Anche la mobilitazione sociale è indispensabile, però deve avere come obiettivo necessario uno sbocco politico, perché una grande crisi così si affronta solo con una nuova politica capace di dare speranza di poter costruire un futuro migliore, di disegnare un nuovo modello di società, una democrazia più inclusiva e partecipata. Ne ha bisogno il sindacato, ne hanno bisogno soprattutto i lavoratori.

Ma ecco qual è oggi il vero nodo da sciogliere: se la nuova politica pubblica debba avere una dimensione nazionale od europea. Anche un ritorno al nazionalismo autarchico sarebbe dal mio punto di vista un grave errore, specie in Italia la cui economia, data l'assenza di materie prime, è legata al commercio con l'estero. Ma occorre riflettere sul fatto che l'attuale situazione è molto diversa da altre fasi della storia. Negli anni '30 c'erano ancora grandi stati europei che avevano un peso mondiale, ma ora la scala dimensionale dell'economia mondiale è cambiata con l'avvento, ad esempio, della potenza cinese: le nuove realtà economiche hanno ormai dimensioni continentali. Per questo oggi la soluzione nazionale in Europa è meno credibile d'una volta. Il problema è, come ho già detto, che è sempre e solo lo stato quel che può correggere la crisi del mercato, certo uno stato che oggi deve essere sovranazionale, ma il punto sta lì. Insomma, per uscire dalla crisi abbiamo bisogno di più Europa, ma diversa dall'attuale, più democratica e solidale, un'Europa dei cittadini e dei lavoratori. L'unica cosa che può affrontare una crisi così grande è la politica, ma deve essere una grande politica, un grande progetto di società e di futuro capace di coinvolgere le coscienze e mobilitare le volontà e le speranze della società.

D. Ci sono novità positive anche nella politica, come abbiamo visto in Francia, dove Hollande ha vinto pro-

spettando un'alternativa economica all'austerità del duo Merkozy. Negli ultimi tempi c'è stata un'evoluzione profonda anche nei sindacati europei, dove prima era diffusa la propensione a un arroccamento nazionale ma dove sta crescendo sempre più l'idea che non può esistere una soluzione unicamente nazionale: o la soluzione è europea oppure non c'è. Esige però una svolta verso un'Europa con un governo democraticamente eletto che abbia gli strumenti per gestire una politica di bilancio orientata allo sviluppo e all'equità sociale. C'è l'esigenza di un'unità d'azione del sindacato e della sinistra, però la strada è ancora lunga. Se non c'è un'opinione di sinistra e sindacale capace di smuovere le cose la situazione sembra senza speranza. Cosa proponi tu e cosa propone la CGIL?

R. Abbiamo innanzitutto un problema. Il sindacato europeo è in ritardo e la CGIL spinge per una più forte europeizzazione del sindacato, ma questo non è sempre stato un orientamento comune di tutti i grandi sindacati europei. Oggi c'è una spinta in avanti ma abbiamo in Europa dei problemi molto difficili da risolvere. Riguardano il fatto che le forme di mobilitazione dei sindacati sono diverse per legislazione. Il sindacato tedesco non può fare per legge uno sciopero generale, può fare solo quelli contrattuali di categoria per le "tariffe" salariali ma non può fare scioperi contro il governo, neppure per il fisco o le pensioni.

Ma è difficile fare un'iniziativa di mobilitazione sindacale generale senza la Germania. Si tratta d'un problema molto complicato, molto serio, perché rimanda ad un altro problema. Cioè questa clausola in Germania compensa le altre storiche realizzazioni del compromesso sociale, dai comitati di gestione a una certa politica salariale di lungo periodo. Ma ora che la crisi ha messo sotto sforzo i sistemi salariali nazionali è chiaro che questa situazione diventa un problema per una europeizzazione delle lotte e degli obiettivi: ma è una cosa molto complessa da affrontare.

In sostanza è più facile internazionalizzare il capitale che non i lavoratori, perché i lavoratori sono anche persone con diverse tradizioni e identità culturali. E' più difficile cambiare la mentalità, la propria identità, mentre come è noto il denaro è astratto e per guadagnare si muove senza confini. È così, bisogna saperlo ed essere tenaci e pazienti per raggiungere l'obiettivo di una europeizzazione della cultura del sindacato.

D. La CGIL ha promosso una serie di confronti economici e programmatici internazionali di grande rilievo. C'è stato l'appello lanciato dalla CGIL: che esito ha avuto? E cosa si propone di fare la CGIL?

R. Quell'appello è stato scritto qualche mese fa e molte delle proposte che abbiamo lanciato vengono dette ormai anche da molti altri. Una ad esempio l'ha detta anche Monti, e cioè che gli investimenti dovrebbero essere lasciati fuori dal Patto di stabilità. Allora, ma non è passato molto tempo, era una cosa che sembrava totalmente in una logica alternativa e incontrava molte critiche. La forza delle cose sta ponendo il problema di cambiare, per il motivo che risulta sempre più evidente a tutti che l'attuale politica economica non funziona e questo costituisce un bel problema per chi, a prescindere, vuole che le cose continuino a funzionare così.

Questo è un fatto che ci offre una speranza ma è vero anche che i processi sono talmente rapidi e drammatici e potrebbero concludersi con delle grandi rotture. Ma occorre anche ricordare che questi grandi processi di crisi possono essere un rischio ma anche una grande opportunità: ci sono anni che valgono giorni ma anche giorni che valgono anni. Perciò occorre tutto il nostro impegno per riuscire a cambiare l'attuale corso dell'economia e aprire una finestra di speranza nel futuro. Ho chiesto qualche giorno fa a Fitoussi se dobbiamo essere ottimisti o pessimisti e la sua risposta è stata "sia l'uno che l'altro", che è un pensiero difficile ma difficile è anche la situazione, e forse è questo l'unico pensiero possibile in una fase come questa: unire il pessimismo della ragione a un grande ottimismo della volontà.

RESISTERE ALLA DITTATURA FINANZIARIA.

Rivendicare democrazia e diritti sociali

Il documento conclusivo dei lavori della II Conferenza Sociale Europea

a cura di **G. SACCOMAN** e **A. MORANDI**

INTRODUZIONE

Fin dall'inizio della pubblicazione di questa rivista abbiamo cercato, sulla base d'una (a nostro avviso) corretta analisi della natura della crisi, di tracciare il sentiero di una (difficile) via d'uscita, individuando la centralità del ruolo fortemente recessivo delle politiche europee di austerità, che come tali rischiano di travolgere non solo l'euro ma di trascinare nel baratro l'intera economia mondiale. Avevamo rilevato l'insufficienza o l'erroneità delle soluzioni politiche nazionali e la necessità di una riforma democratica delle istituzioni europee, che le renda capaci di gestire una politica di bilancio espansiva, vale a dire di finanziamento di una crescita verso un nuovo ciclo tecnologico, la cosiddetta "economia verde", come unico modo virtuoso per ridurre il rapporto di deficit e debito rispetto al PIL. Nel contempo abbiamo individuato la necessità di trasformare la BCE in una reale banca centrale, come prestatore di ultima istanza, per tagliare fuori la speculazione della grande finanza internazionale, alimentata dai veti del governo tedesco, vera causa fondamentale dell'incredibile moltiplicazione del debito sovrano.

Siamo stati facili profeti? Eravamo una "voce che grida nel deserto", in una situazione ancora dominata dal dogma neoliberista delle virtù del mercato e che portava all'assurdo teorema della Merkel circa il "rigore per la crescita", che è solo una favola dell'orrore e porta, al contrario, a un crescente avvitamento recessivo, come quel calvario senza speranza che è stato imposto alla Grecia.

Qualcosa però è cambiato, e oggi non siamo più tanto soli, anzi siamo in buona compagnia: giorno dopo giorno vediamo come le nostre idee, le nostre letture della crisi, le nostre proposte per uscirne, stiano trovando nuovi proseliti, certo non per la nostra capacità di convincere, ma per l'oggettiva forza dei fatti, che alla fine costringono anche le più cervellotiche elaborazioni dogmatiche a fare i conti con la realtà. Ma non ci interessa dichiarare "l'avevamo detto", perché il problema vero è come imboccare una via d'uscita, suggerire un percorso che abbia la forza d'imporsi, di diventare egemone, di influenzare il senso comune della gente.

Qualcosa è cambiato. A livello politico la vittoria di Hollande ha spezzato il direttorio Merkozy e messo in discussione le politiche d'austerità. I socialdemocratici tedeschi, prima proni al volere della Merkel, hanno riconquistato una loro autonomia, sulla scia dell'esperienza francese. La Merkel ha perso, uno ad uno, i suoi più fidi alleati, da Sarkozy agli olandesi, ma anche le elezioni in uno del Land più importanti, e vede crescere il dissenso interno al suo stesso partito. Ma, irremovibilmente fedele ai suoi dogmi insensati, non cede, neppure sugli eurobond: "errare humanum est, perseverare diabolicum".

Teme forse il ricordo dell'iperinflazione della repubblica di Weimar? Dovremmo allora ricordarle come ad aprire le porte alla vittoria di Hitler non è stata allora l'iperinflazione ma la successiva durissima deflazione, madre infatti di tutti i populismi autoritari, alla ricerca di una capo carismatico e taumaturgico che risolva di polso le questioni, e che però porta costantemente a sconfitte e spesso anche a disastri. L'attuale "rigore" rischia di ripetere l'errore di allora: ne sono testimonianza le fortune elettorali dei populismi di estrema destra un po' in tutta Europa.

Per fermarli dunque occorre una strategia di sviluppo. Purtroppo il motto "historia magistra vitae" s'è finora dimostrato profondamente sbagliato, la razionalità umana s'è dimostrata molto carente, occorre sempre correggerla e aiutarla attraverso la partecipazione collettiva diretta, senza deleghe ai profeti di turno.

Anche nel mondo sindacale, fino a poco tempo fa arroccato in una difesa nazionale dei lavoratori, s'è fatta ormai strada l'idea d'una insufficienza degli interventi nazionali e della necessità d'un governo europeo, del rigetto delle folli politiche d'austerità e di una battaglia per un diverso modello di sviluppo, ambientalmente e socialmente sostenibile. La sfida sembra quasi impossibile, ma dobbiamo riflettere sul fatto che dai passaggi storici non si esce come si era prima, e che resta valido in essi il dilemma "socialismo o barbarie", dunque che le crisi costituiscono una grande accelerazione della storia che consente di unire il "pessimismo della ragione" a un grande "ottimismo della volontà".

Ma nonostante i progressi fatti, il drago non è stato ancora sconfitto da San Giorgio, resta ancora molta strada da fare per uscire dalla nebbia odierna per tentare di nuovo di costruire una speranza per la futura umanità. Per questo continueremo a pubblicare quei documenti e quelle riflessioni sindacali e politiche che si interrogano per trovare una via d'uscita e dare gambe e sostanza a un progetto di cambiamento.

(G. Saccoman)

IL TESTO DEL DOCUMENTO

Lo scorso anno, la Conferenza Sociale Unitaria presentò l'analisi della crisi. Essa metteva in evidenza la sua natura sistemica: finanziaria, economica, sociale, ecologica e politica. Questa crisi mostra il fallimento di un modello di sviluppo e di vent'anni di neoliberalismo. La Conferenza Sociale Unitaria ha denunciato, inoltre, il carattere neoliberale della risposta dei governi. Le manifestazioni europee (come quella del 29/09/2010) non sono riuscite ad invertire il rapporto di forza. Devono, perciò, continuare. Questa non è la nostra crisi e non la pagheremo.

La nostra analisi oggi

L'anno che è trascorso ha visto un'accelerazione della crisi in Europa. I vertici europei si moltiplicano, ma non riescono a raggiungere gli obiettivi dichiarati, in particolare "ristabilire la fiducia dei mercati finanziari" e risolvere la crisi nella zona dell'euro. Si profila in Europa una seconda crisi bancaria; le politiche di austerità condotte congiuntamente in tutti i paesi stanno per provocare una recessione diffusa, e in Grecia e in altri paesi, persino una vera depressione. Il debito pubblico, la disoccupazione, la povertà e le disuguaglianze stanno aumentando a un ritmo allarmante. La lezione tratta dai leaders europei non è che le politiche di austerità siano socialmente distruttive ed economicamente suicide ma che non sono ancora sufficienti. Nell'ultimo anno, i leaders europei hanno lavorato al progetto di "governance economica" e hanno mostrato un attivismo istituzionale senza precedenti. Successivamente, i leaders europei hanno previsto di aumentare le misure di austerità rendendole irrevocabili. Dopo l'adozione tranquilla del "Six Pack*", che introduce il voto di maggioranza qualificata inversa, il principio fiscale della "regola d'oro", che fa parte del "Two Pack**", sta per essere adottato nel più grande silenzio. Ci sono poi due trattati pericolosi, legati l'uno all'altro, che stanno per essere ratificati (il Trattato sul meccanismo di stabilità europea e il Patto fiscale).

Questo indurisce il regime fiscale e le procedure adottate o da adottare e le rende ancora più rigide. Secondo Merkel, "lo scopo del Patto fiscale è inserire nella legislazione nazionale un freno permanente all'indebitamento. Questi freni avranno una validità obbligatoria eterna!". Il presidente della Commissione J.M. Barroso parla di una "rivoluzione silenziosa".

L'accelerazione dell'agenda europea rivela che la crisi sta cambiando natura. La Commissione e il Consiglio europeo utilizzano lo shock della "crisi del debito sovrano" per ridisegnare l'economia europea seguendo una visione radicale monetarista e neoliberale promossa dalla BCE. Seguendo questa visione, le leve economiche (monetarie, fiscali, salariali…) dovrebbero essere sempre più poste fuori dalla portata dei parlamenti e dei cittadini, che sono a priori giudicati incapaci di fare le scelte giuste. Contro qualsiasi idea democratica, vogliono un governo di tecnocrati (BCE, Commissione, FMI…) e regole cieche antisociali (Patto di stabilità, controllo economico, regola d'oro, sistema monetario europeo). Con la governance economica i neoliberali stanno per realizzare il loro sogno: una politica economica ancorata alle costituzioni, sottomessa alla logica dei mercati e ai grandi interessi economici.

I cambiamenti descritti sopra risultano dal fatto che il potere economico delle multinazionali è strettamente collegato al potere finanziario e al potere politico delle istituzioni europee e dei governi nazionali. Queste multinazionali svolgono un ruolo importante nella distruzione dei diritti sociali e del lavoro (contrattazione collettiva, diritti sindacali, condizioni di lavoro...), nella diminuzione dei salari reali e della quota dei salari sul PIL (con il nuovo controllo del costo unitario del lavoro nella "economia della governance") e nella precarizzazione del lavoro (ritorno del lavoro a giornata, esplosione del lavoro temporaneo, falsi dirigenti autonomi...).

Le politiche di austerità, distruggendo sevizi sociali e pubblici, colpiscono in modo particolare alcuni cittadini: donne, giovani e migranti.

1. Le donne occupano i posti di lavoro più precari e assumono il grosso del "lavoro riproduttivo sociale" che le politiche di austerità trasferiscono massicciamente verso la sfera domestica
2. I giovani soffrono di un alto livello di disoccupazione
3. I migranti temono il razzismo e la repressione e stanno perdendo i loro diritti umani e come lavoratori.

Nella nostra lotta storica per la democrazia ci troviamo ad affrontare da un certo numero di anni un processo di concentrazione e di confisca del potere. Le evoluzioni di questi ultimi due anni hanno fatto precipitare il cambiamento verso l'oligarchia, com-

LA II CONFERENZA SOCIALE UNITARIA

Oltre 150 rappresentanti di sindacati e movimenti si sono riuniti a Bruxelles alla sede della Confederazione europea dei sindacati (CES), giovedì 29 e venerdì 30 marzo, nel quadro della "II Conferenza sociale unitaria" europea. Un appuntamento per creare un terreno comune e costruire una sede di dialogo e di attività tra i sindacati ed i movimenti sociali. Un lavoro preparatorio fatto in questi mesi congiuntamente da una serie di organizzazioni sindacali, associazioni, reti e movimenti (dalla CES alla CGT, dalla CGIL a CSC e FGTB belgi, dal Ver.di tedesco a CNDR e Cartel Alfa rumeni, da Mszosz ungherese al Romanian Social Forum, da Labor & Globalisation ad Attac di Francia, Germania, Belgio ed Austria, da Campaign for Welfare State di Norvegia, Paesi Bassi e Spagna agli Amis de la Terre Europe, dalla FSU francese a Seattle to Brussels, da Solisar Platform a Solidaires e Reseau Ipam/Aitec francese a Eapn e Eadh europee). Dopo il Forum sociale europeo di Malmö (nel 2008) circa 30 tra sindacati e movimenti sociali europei hanno deciso, di concerto con la CES, di avviare un processo comune di discussione e di confronto. L'obiettivo è di raccogliere ogni anno (poco prima del rituale vertice di primavera in cui i vari leader dell'Unione Europea annunciano le loro priorità sociali ed economiche) un'ampia parte dei sindacati europei e nazionali e dei movimenti anti-globalizzazione. Un percorso che, sulla base di un approfondito lavoro comune, mette a fuoco le priorità politiche e le prospettive di mobilitazione.
La conferenza ha avuto come tema "la crisi e la democrazia in Europa", proprio partendo, come ha detto Felipe Van Keirsblick, segretario generale del sindacato belga CSC e animatore dell'iniziativa, "dai grandi cambiamenti intervenuti in Europa:
1. in economia: la maggior parte dei paesi europei stanno vivendo la recessione
2. nella società: vengono attuati piani di austerità senza precedenti, che generano un'ampia mobilitazione sociale dei movimenti sociali e dei sindacati (indignados, dimostrazioni, scioperi generali)
3. nella politica: il neoliberismo non è mai stato così evidente e i principi della democrazia vanno perciò difesi e rafforzati in tutta l'Unione Europea.
Tutto questo inoltre accade in un contesto di gravi squilibri ecologici che gli orientamenti attuali aggravano. Di fronte alla indifferenza dei governanti verso le proposte della mobilitazione sociale, è urgente intensificare la lotta e in particolare occorre sviluppare un'azione coordinata a livello europeo".
Fitto il calendario dei lavori, in parte in assemblea plenaria, in parte nei lavori di 5 gruppi che hanno affrontato temi specifici. Con un documento conclusivo che riassume proposte e obiettivi.

Intervenendo alla Conferenza, la segretaria generale della CES Bernadette Segol ha ricordato, contro la posizione dei movimenti di destra, che per la CES l'integrazione europea è stata una soluzione e non un problema, e che i paesi in via di sviluppo vogliono il commercio, ma anche diritti sociali, giustizia, lavoro dignitoso. "Chiediamo quindi alla UE di avere una politica di giustizia sociale e commercio equo". Segol inoltre ha ricordato che "la crisi globale, il debito, la speculazione finanziaria hanno creato un mondo irreale, una bolla finanziaria, un'economia fine a se stessa. Il caso della Grecia è emblematico e la responsabilità del sistema Goldman-Sachs, con la contabilità creativa, è sotto gli occhi di tutti". Infine ha ribadito come l'austerità sia un modello di cura sbagliato. "Il problema è che non abbiamo, in Europa, delle politiche di crescita in grado di essere tali, di affrontare e risolvere i nostri problemi in modo strutturale e sostenibile; non ci sono misure fondamentali che permettano la ripresa economica. Per noi la ricetta è solidarietà economica, sostegno dei paesi più forti ai paesi più deboli (ad esempio con l'emissione di eurobond, obbligazioni per finanziare progetti pubblici di protezione ambientale, la tassa sulle transazioni finanziarie). Anche per questo vanno ribadite le nostre richieste: aumento dei salari minimi, tassa sulle transazioni finanziarie, conferma del modello sociale europeo".

Alla conferenza è intervenuto anche l'economista austriaco Lucas Hobermeir, che ha analizzato i temi dell'accordo fiscale (fiscal pact) e la relativa modifica del Trattato di Lisbona e ha inoltre affrontato la questione del ruolo della Banca Centrale Europea. Duro il giudizio sulla modifica, definita "anticostituzionale, irrispettosa delle norme in materia di accordi internazionali e che non passa per l'approvazione dei parlamenti degli stati membri. Per giunta irreversibile non avendo clausole di monitoraggio e di risoluzione". Occorre quindi riflettere sulla necessità di un nuovo stato sociale in Europa e su quella di un percorso di mobilitazione comune tra nuovi e vecchi movimenti in Europa.

Antonio Morandi

presa la nomina di tecnocrati provenienti dal settore bancario a capi di governo. Siamo a favore dell'unità dei popoli europei. Ma vediamo che il progetto europeo è dominato da un piccolo numero di leaders nazionali ed europei che agiscono per conto di un'élite economica e finanziaria. Denunciamo la corruzione organizzata e l'inerzia volontaria dei governi nei confronti degli evasori fiscali e dei paradisi fiscali. Questa Europa è destinata a fallire e incoraggia la rinascita dei nazionalismi xenofobi e delle politiche liberticide.

Che cosa fare? Le nostre alternative

La Conferenza Sociale Unitaria chiede di fermare le politiche di austerità, i diritti sociali e i servizi pubblici devono, al contrario, essere rafforzati come base del modello di sviluppo, e chiede di seguire un approccio alternativo alla questione del debito. L'adozione delle politiche di austerità in tempi di grande crisi economica è la scelta politica peggiore. Essa provoca enormi sofferenze sociali senza dare alcuna risposta ai problemi economici che hanno provocato la crisi.

Noi crediamo che il principio della restituzione del debito debba essere messo in discussione. In ogni caso, non può avere la precedenza sulla sovranità dello stato, del benessere e della conservazione dell'ambiente come attualmente avviene nei paesi sottomessi al diktat della troika e del FMI. Chiediamo ai paesi europei una revisione del debito pubblico sotto il controllo dei cittadini per valutare la parte di debito illegittima, il cui peso e il cui rimborso non devono essere a carico dei cittadini. Nella maggior parte dei paesi europei indebitati chiediamo, innanzitutto, di fermare l'emorragia del servizio del debito, con la possibile sospensione dei rimborsi o qualsiasi altra soluzione che vada nell'interesse dei popoli. La questione del debito pone in modo acuto la questione della giustizia fiscale. Noi chiediamo: una strategia fiscale a favore dei cittadini concertata a livello europeo (aumentare le tasse sulle imprese e tassare i redditi più alti); una tassa sulla ricchezza; una tassa su tutte le transazioni finanziarie per generare reddito e frenare la speculazione; una lotta coordinata contro le frodi, l'evasione fiscale e la corruzione.

La politica monetaria dovrebbe svolgere un ruolo essenziale nella protezione dello stato rispetto al ricatto dei mercati finanziari e delle agenzie di rating. Lo statuto e i compiti della BCE devono essere modificati.

Il sostegno all'occupazione e all'investimento (compreso l'investimento necessario per la transizione ecologica e la protezione sociale), il controllo efficace degli operatori finanziari, la protezione degli stati dalla speculazione finanziaria devono essere compiti essenziali della BCE, a fianco della stabilità dei prezzi. Alla BCE e alle banche centrali nazionali deve essere consentito di fare prestiti agli stati, sotto il controllo democratico europeo***. L'indipendenza della BCE deve essere messa in discussione. L'azione della BCE deve essere, nell'immediato, orientata a favare dei posti di lavoro e dei servizi pubblici.

La contrattazione collettiva è un elemento centrale della democrazia. Per vent'anni c'è stato uno smantellamento del negoziato e dell'azione collettiva. Il dogma della competitività spinge tutti i paesi a ridurre i diritti sociali e sindacali, a limitare la libertà e l'azione della contrattazione collettiva. Non è più accettabile che le multinazionali abusino del ricatto dell'occupazione per obbligare i lavoratori ad accettare la riduzione dei loro diritti e il deterioramento delle condizioni di lavoro. Vogliamo un aumento dell'armonizzazione sociale in tutti i paesi europei. I paesi che accumulano eccedenze commerciali attraverso politiche di dumping sociale devono essere richiamati all'ordine.

Storicamente, una parte della prosperità dell'Europa si è basata sullo sfruttamento delle ricchezze e del lavoro del resto del mondo, specialmente dei paesi del Sud. La politica commerciale europea contribuisce a mantenere questo sfruttamento. E' possibile definire un mandato alternativo per la politica del commercio estero. Sosterremo un'alleanza che vada in questo senso e ci opporremo agli accordi sul libero commercio attualmente in corso di negoziazione, che favoriscono unicamente le grandi imprese, non i popoli del Sud né i lavoratori in Europa.

Chiediamo un nuovo modello di sviluppo ecologico, industriale, sociale e democratico. Nei prossimi dieci anni, le nostre economie e le nostre società saranno obbligate a trasformarsi per adeguarsi alla scarsità di petrolio, a eliminare gradualmente l'energia nucleare e ad evitare una catastrofe climatica. Dobbiamo cogliere l'occasione di questa crisi, non per rimettere in sella un neoliberalismo superato e nocivo, ma per ripensare radicalmente le nostre strutture economiche e il modo in cui viviamo e consumiamo.

Le tecnologie digitali, che stanno trasformando profondamente le nostre società, permettono di progettare un nuovo modello industriale, che potrebbe basarsi non più sulla concorrenza e sul consumo di massa ma piuttosto su un'economia basata su un contributo condiviso dei suoi attori. Un nuovo modello sociale deve necessariamente basarsi sulla priorità della soddisfazione dei bisogni sociali, con lo sviluppo della protezione sociale e di servizi pubblici di alto livello (assistenza infantile, sanità, alloggi, istruzione, dipendenza...).

Vogliamo iniziare a pensare ad alternative democratiche in tutta Europa, alle esigenze presentate dai movimenti e dalle lotte che si stanno sviluppando oggi. Vogliamo contrapporre questo rinnovamento democratico al Trattato sul "patto fiscale" e all'enorme potere delle multinazionali e delle loro lobby sulle istituzioni europee. Questo nuovo modello democratico deve naturalmente sottolineare la parità tra uomini e donne.

Campagne e azioni da sviluppare

Con l'attuale crisi il neoliberalismo ha subito una sconfitta economica e teorica. Questa non si è tradotta, fino ad oggi, in sconfitta politica. Né la crisi e né le manifestazioni di massa nei paesi più colpiti dalla crisi hanno portato al potere governi decisi a invertire queste politiche: questo spiega perché abbiamo urgentemente bisogno di una convergenza transnazionale delle lotte.

Potremmo sfidare questo nuovo "pensiero unico" soltanto manifestando la nostra capacità d'agire. Lo abbiamo già detto lo scorso anno. "Di fronte a poteri politici molto ben articolati, la nostra azione politica e sociale ha troppo spesso sofferto di approcci separati tra i due livelli di governo (nazionale ed europeo)… Un punto centrale del nostro approccio è che chiediamo per tutte le questioni un approccio "bi-livello", sia per l'analisi che per la riflessione… Così passeremo dalle parole ai fatti".

"L'assemblea della Seconda Conferenza Sociale Unitaria ha deciso di partecipare alle seguenti azioni, avviate da noi o da altri movimenti sociali europei, e di invitare altri a unirsi****".

Azioni e campagne prioritarie per il 2012

"La gravità della situazione attuale porta la Conferenza Sociale Unitaria a chiedere alle forze europee di convergere nelle loro lotte. Dobbiamo ricostruire un nuovo spazio comune europeo. In questa prospettiva, sosterremo importanti avvenimenti della società civile come: il seminario euromed-CADTM del 7 aprile; l'incontro CEO-TNI del 5 e 6 maggio; il Forum Sovversivo di Zagabria del 13 e 19 maggio; la mobilitazione a Francoforte del 18 e 19 maggio, un possibile incontro ad Atene a settembre, il progetto Firenze 10 + 10 a novembre… L'assenza di un'alternativa chiara e di uno spazio di mobilitazione frena le mobilitazioni su scala europea. Il Vertice Alternativo è destinato a svolgere questo ruolo. Oggi proponiamo, con diverse organizzazioni e movimenti sociali, intellettuali e rappresentanti della sinistra europea, i primi passi verso questo Vertice Alternativo, in un processo aperto a tutte le forze che vogliono cambiare profondamente l'Unione Europea.

Ci impegnano attivamente in una serie di azioni immediate per far avanzare quegli obiettivi che sono i nostri. Ci inoltre attiveremo per:

- l'incontro Euro-Mediterraneo ad aprile delle campagne per la revisione dei debiti pubblici
- quello a maggio a Francoforte sulla questione della BCE
- quello il 20 giugno in occasione della Giornata Globale d'Azione, legata al Vertice Rio+20, al fine di costruire la resistenza al neoliberalismo verde
- la campagna EPSU (che sarà lanciata ufficialmente il 24 aprile) e le azioni del movimento per l'acqua, per fare dell'acqua un bene comune (il paradigma dei beni comuni).

Svilupperemo o sosterremo campagne transnazionali sui seguenti temi:

1. revisione dei debiti pubblici, con particolare accento all'impatto del debito sulle donne

2. campagne di mobilitazione contro la ratifica del "fiscal compact" da parte dei parlamenti nazionali, compreso la strada del referendum laddove è possibile e utile

3. campagna sulla distribuzione della ricchezza (coordinamento europeo dei salari e reddito minimo adeguato)

4. trasformazione del ruolo della BCE; concessione di prestiti ai paesi europei, sotto controllo democratico, al fine di aumentare l'occupazione, soddisfare i bisogni sociali e avviare la transizione ecologica; spingendo la BCE a riacquistare il debito a tasso fisso sul mercato secondario, fino a quando non sarà cancellato

5. campagna per la giustizia fiscale, collegata alla giornata d'azione programmata per il 2013

6. campagna contro la corruzione (ricercando anche i modi per "controllare la corruzione")

7. campagna contro gli Accordi di libero scambio e per un mandato alternativo di politica commerciale della UE

8. campagna in difesa dei servizi sanitari pubblici e universali come diritto sociale.

Inoltre:

1. proponiamo l'istituzione di comitati cittadini unitari in tutte le città europee, mettendo insieme attivisti, movimenti di donne e di giovani, sindacalisti, "indignados" e rappresentanti politici, al fine di resistere agli attacchi dell'Unione Europea, e anche per costruire un movimento di solidarietà di massa con la Grecia e tutte le popolazioni in lotta contro i programmi di austerità, non dimenticando i paesi dell'Europa centrale ed orientale, che sono stati i primi ad essere colpiti dalla più dura austerità.

2. difenderemo il diritto all'azione collettiva in Europa. Lavoreremo, pertanto, sulla direttiva "lavoratori distaccati" attualmente in fase di revisione, e ci opporremo all'adozione della regolamentazione proposta da Monti II, che costituisce un attacco importante ai diritti sociali e al diritto di sciopero.

3. attraverso azioni di sensibilizzazione dei parlamentari europei, prendendo in considerazione l'opportunità di utilizzare mezzi legali per contrastare Monti II e altri attacchi ai nostri diritti, creeremo uno strumento di comunicazione per preparare il Vertice Alternativo, per far circolare le informazioni sulle campagne che conduciamo e sosteniamo, per lanciare l'allarme sugli attacchi antisociali ed antidemocratici nei nostri paesi, compresa la distruzione della contrattazione collettiva.

Su tutti questi temi, sono state approfondite una serie di questioni nei seminari: ci sono risultati e dibattiti importanti che richiedono di essere approfondite. Questi verranno raccolti in una pubblicazione complementare.

Note

* Il 13 dicembre 2011 è entrato vigore il cosiddetto six-pack sulla governance economica. Il suo scopo è di instaurare la stabilità economica all'interno dell'Unione Europea attraverso delle regole più rigide sul deficit e sul debito pubblico, una maggiore sorveglianza e la riduzione della concorrenza e degli squilibri macro-economici negli stati membri.

** Il two-pack non fa altro che continuare nella stessa direzione del six-pack, instaurando altre misure sulla sorveglianza budgetaria nei paesi dell'Eurozona.

*** Questo è già possibile perché il comma 2 dell'articolo 123 del TFUE permette gli enti creditizi pubblici di essere rifinanziati dalla BCE e dalle banche nazionali centrali.

**** La Conferenza Sociale Unitaria propone azioni e campagne prioritarie alle organizzazioni che ne fanno parte. Ovviamente, non viene richiesto alle organizzazioni di impegnarsi su ciascuna delle idee proposte.

L'AVANZATA DELLA SINISTRA GRECA

Si potrebbero dire molte cose sulle elezioni greche del 6 maggio 2012, alcune accettabili, altre meno. Ma certamente il sistema partitico greco come lo conoscevamo, a partire dal ritorno della democrazia dal 1974, non sarà mai più lo stesso.

di **GIORGIOS KATSAMBEKIS**

Esiste una buona possibilità che sia finalmente terminata l'era della cosiddetta *Metapolitefsi*, termine che in Grecia indica sia il momento del ritorno della democrazia pluripartitica dopo il periodo della dittatura, nel 1974, sia l'era che da allora è iniziata.

La fine della Metapolitefsi?

Sono crollati infatti i due pilastri principali su cui si reggeva il sistema politico greco, la Nuova Democrazia (ND) di centro-destra, e il Movimento socialista panellenico (PASOK) di centro-sinistra, che avevano scelto di seguire il programma di austerità dettato dai memorandum. Essi hanno ricevuto circa il 31% dei voti (perdendo più di 3,2 milioni di elettori) perché sono stati giudicati responsabili delle politiche inefficaci e inique imposte negli ultimi due anni, che hanno portato a una profonda recessione e a un aumento mai visto della disoccupazione e della povertà. Prima delle elezioni di maggio, ND e PASOK si erano praticamente fusi in un unico partito, nel novembre del 2011, collaborando con l'Unione popolare ortodossa (LAOS, di estrema destra, diretto dall'ex deputato ND Georgios Karatzaferis) a una coalizione di governo presieduta da Lucas Papademos, un tecnocrate non eletto dal popolo, ex governatore della Banca di Grecia e vicepresidente della Banca centrale europea, nonché autorevole membro della Commissione Trilaterale (proprio come Mario Monti, primo ministro italiano). Antoni Samaras, leader di ND, nel giro di una notte aveva fatto una netta inversione di rotta, passando da una politica anti-memorandum e anti-austerità ad una filo-memorandum e filo-austerità, e formato con il PASOK e il LAOS un partito che potremmo chiamare del memorandum: un partito che sostiene le politiche di austerità, il rigore fiscale, i tagli di bilancio, le privatizzazioni, le riforme strutturali di taglio dogmaticamente neoliberista e vuole che la Grecia resti nella zona euro ad ogni costo, sociale o altro. Tutti hanno pagato pesantemente in sede elettorale, e il LAOS neppure è riuscito a entrare in Parlamento.

La coalizione della sinistra radicale (SYRIZA), composta di partiti e gruppi fondamentalmente filoeuropei, che fa parte del Partito della sinistra europea nell'Europarlamento, si è invece piazzata al secondo posto (16,78%), con un programma anti-austerità che difende i ceti medi e bassi della società, colpiti duramente dalle politiche imposte con la violenza. Il Partito comunista greco (KKE) è cresciuto solo marginalmente (dal 7,54% all'8,48), trovandosi per la prima volta nella sua storia al secondo posto entro la più ampia sinistra greca. I Greci indipendenti, un partito di destra nazionalista e xenofobo messo insieme giusto pochi giorni prima delle elezioni dall'ex deputato di ND Panos Kammenos, hanno raccolto un impressionante 10,61%, organizzando tutta la campagna elettorale su slogan anti-memorandum. La Sinistra democratica (DIMAR), un partito filoeuropeo e socialdemocratico di sinistra, creato da Fotis Kouvelis nel 2010 con la scissione da Synaspismos (la principale componente di SYRIZA) è riuscita ad assicurarsi il 6,11% dei voti.

Una legge elettorale distorsiva

A causa di una legge elettorale assurda, circa il 19% dei votanti non ha alcun rappresentante in Parlamento, dato che la legge impone la soglia del 3%, mentre il primo partito, ND, con solo il 18,85% dei voti occupa più di un terzo dei seggi (108 su 300) perché riceve un bonus di 50 seggi che la legge gli accorda. SYRIZA, che ha avuto il 16,78% dei voti, cioè solo il 2% meno di ND, ha ottenuto solo 52 deputati. Oggi politici, giornalisti e intellettuali sono tutti d'accordo nel sostenere che uno dei primi compiti del nuovo governo (quando sarà formato) dovrebbe essere una nuova legge elettorale in senso più democratico, probabilmente un sistema di rappresentanza proporzionale.

I neo-nazisti in Parlamento e l'estremismo montante

Non c'è dubbio che il sistema politico greco sia entrato in una fase di trasformazione radicale. Ciò non dovrebbe costituire una sorpresa, con la società greca messa in ginocchio dalla disoccupazione di massa (il 50% fra i giovani), dalla recessione sempre più profonda, da tagli feroci a salari e pensioni, con migliaia di senzatetto nelle strade di Atene e la xenofobia in aumento. Uno sgradito "sottoprodotto" della rabbia e della delusione sociale prodotte dall'ingiusta e inutile austerità è rappresentato dalla inedita ascesa di un gruppo politico neo-nazista chiamato Alba dorata, che ha avuto il 6,97% dei voti (rispetto allo 0,29% delle elezioni del 2009). Dobbiamo qui notare, come fattore cruciale che ha influenzato e in qualche modo legittimato l'ascesa dei neo-nazisti, un particolare estremismo di centro, evidente nei discorsi pubblici sia di ND che del PASOK, ma anche nei media più importanti. Non va dimenticato che proprio pochi giorni prima delle elezioni è stato aperto il primo (di molti che verranno) campo di detenzione per immigranti illegali, situato ad Amygdaleza, nella zona occidentale di Atene. SYRYZA, insieme con KKE e DIMAR e varie ONG, si sono strenuamente opposti a questi campi di con-

centramento e hanno lottato per difendere i diritti umani e la dignità delle persone. Poco dopo che i primi immigranti sono stati rinchiusi nel campo, molte donne che lavoravano illegalmente come prostitute e che sono risultate positive ai test HIV sono state arrestate e umiliate pubblicamente, con le loro fotografie ampiamente divulgate dai media (per non parlare dei frequenti riferimenti razzisti di ministri del PASOK come Andreas Loverdos e Michalis Chrisochoidis, alla presenza di immigrati nel centro di Atene come "bombe igieniche", e opinioni analoghe espresse dai colleghi di ND).

Il peggio è che dopo le elezioni una parte dei media più importanti ha tentato di presentare i neo-nazisti come "ragazzi della porta accanto", come "gente come noi" (non così antidemocratici, non così pericolosi) facendoli apparire in show popolari sulla televisione nazionale negli orari più seguiti (in programmi come Protagonisti su Megachannel il 13 marzo, o quello chiamato Ola su Anti TV il 14 maggio). Alba dorata viene vista da una parte dei media come una ulteriore attrazione, qualcosa in grado di attrarre più audience e quindi maggiori profitti. Ma non si può distogliere lo sguardo dal nucleo ideologico di questa organizzazione, che è chiaramente il nazismo. E questo è diventato chiaro molto presto. Alla conferenza stampa tenuta alla sera delle elezioni (il 6 di maggio) da Nikos Michaloliakos, il leader di Alba dorata, i giornalisti della stampa greca e internazionale sono rimasti sconvolti quando uno degli attivisti (che ora è un deputato) ha ordinato bruscamente (se non addirittura obbligato con la forza) tutti quanti ad alzarsi in piedi e "porgere il loro omaggio" al capo. Chi si fosse rifiutato sarebbe stato buttato fuori! La scena si può vedere su youtube.

Syriza e la vittoria della politica

Ma queste elezioni sono state qualche cosa di più. Sono state, in un certo senso, la vittoria dell'alternativa; una vittoria contro l'egemonia della politica del "non c'è alternativa", la politica delle soluzioni tecnocratiche a senso unico e del management postdemocratico. Le famose parole della Thatcher, diventate pietra miliare dell'ideologia neoliberista – "non c'è alternativa" – sono state per un certo tempo lo slogan dominante delle élites in Grecia e in Europa, ma a quanto sembra non sono più tanto convincenti. Christine Lagarde, direttore del FMI (facendo eco ad altri tecnocrati e leader europei) ha recentemente consigliato ai partiti politici "responsabili" in Grecia di "dire la verità al popolo", opponendosi ai partiti "ostentatamente populisti" che sono contro l'austerità e reclamano un'uscita alternativa dalla crisi (l'8 aprile 2012, parlando alla trasmissione 60 minuti della CBS). Il leader del PASOK, Evangelos Venizelos, ha chiamato a sua volta alla "difesa della verità" contro le forze del "populismo irresponsabile", chiedendo al popolo di portare pazienza dato che le politiche di austerità oggi imposte sono l'unica strada per un futuro migliore. Obbligato a seguire lo stesso modello, il leader di ND Samaras ha invitato i cittadini a "rioccupare" le città contro gli immigrati illegali, con un discorso nazionalistico e xenofobo, affermando che il suo partito punta alla crescita senza peraltro precisare alcuna particolare alternativa.

Contro gli isterismi "antipopulistici" e contro i propositi xenofobi, il progetto politico che ha mobilitato una parte significativa degli elettori e si è rivelato chiaramente vincitore delle elezioni è quello di SYRIZA, una coalizione diretta dal leader politico più giovane, Alexis Tsipras, 37 anni. Rivolgendosi al popolo con un discorso populista di progresso che articolava una serie di rivendicazioni contro le élites locali ed europee e la loro politica di austerità spinta, Tsipras (che ha una presenza carismatica) è riuscito a dare espressione e rappresentare un'ampia gamma di soggetti collettivi, ottenendo un notevole 16,78% dei voti e triplicando la sua forza (soprattutto nella capitale, Atene, e negli altri due maggiori centri urbani della Grecia, più duramente colpiti dalla crisi economica e sociale). Lo slogan principale di SYRIZA – "loro hanno deciso senza di noi, noi andremo avanti senza di loro" – ha fatto presa sui sentimenti di frustrazione e di rabbia del popolo, contrario alle misure di austerità spinta, e ha nel contempo indicato una via alternativa, una speranza per il futuro. Ha creato in una certa maniera delle "catene di equivalenza" fra soggetti, identità, rivendicazioni e interessi frustrati, che erano tutti collettivamente opposti a uno stesso "altro" (il "nemico del popolo", le "forze filo-austerità", il "memorandum", la "troika" eccetera); ha diviso il sociale, come direbbe Ernesto Laclau, in due campi: "noi" (il popolo) e "loro" (l'establishment), i rappresentanti del potere e i loro accoliti. L'altro slogan della campagna di SYRIZA, di un carattere populista paradigmatico, è stato "o noi o loro". Gli slogan di SYRIZA erano diretti anche contro il deficit democratico greco: il solco che si è aperto fra il popolo e i pochi che hanno deciso di andare avanti con una serie di misure dure e socialmente ingiuste, senza alcuna legittimazione popolare e democratica.

Bisogna anche aggiungere che la dinamica della sinistra radicale è stata favorita dal movimento popolare di massa contro l'austerità, che era già in ascesa. Negli ultimi due anni sono sorte varie forme di azione e di mobilitazione collettive che si oppongono al permanente stato di emergenza informale e alle politiche di austerità spinta: numerosi scioperi nazionali, manifestazioni di massa, movimenti di solidarietà ecc. Uno dei movimenti più importanti, che raggruppava tutte le tendenze che abbiamo menzionato, era quello dei cosiddetti Aganaktismenoi, che seguì alle manifestazioni di massa contro l'austerità dei cosiddetti indignados in Spagna. Tutte queste mobilitazioni hanno svolto un ruolo cruciale nell'ascesa della sinistra radicale greca.

Bisogna anche sottolineare che queste elezioni sono state una vittoria per la sinistra greca, che pur tradizionalmente frammentata si è unita e ha ottenuto il maggior risultato mai conseguito a livello nazionale (se si combina il risultato di SYRIZA con quelli di KKE e DIMAR si ottiene più del 31% dei voti) a partire dal lontano 1958, quando la Sinistra democratica unita (EDA) riuscì a raggiungere un notevole 25% in un paese in cui le istituzioni democratiche e le libertà civili non erano precisamente consolidate (e si potrebbe aggiungere l'1,2% ottenuto da Sinistra anticapitalista greca, ANTARSYA).

Il programma di SYRIZA, che accoglie la maggior parte delle rivendicazioni dei movimenti popolari, è basato su una mescolanza radicalmente alternativa di diverse politiche, a partire dalla rottura con il memorandum imposto dalla troika (Unione europea,

Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale). SYRIZA ha lanciato l'idea di un'ampia coalizione che includesse KKE, DIMAR in vista di un fronte di sinistra e un governo di sinistra che avrebbero annullato il memorandum, pur mantenendo il paese entro l'eurozona (ma non ad ogni costo), e avrebbe aumentato le imposte sul grande business, posto le banche sotto controllo pubblico e chiesto una moratoria sul pagamento del debito finché la società greca si fosse rimessa in piedi, riducendo il taglio dei salari e le imposte di emergenza. Queste rivendicazioni sono state deplorate dai "partiti del memorandum", che le hanno giudicate oltraggiosamente populiste e impossibili (se non impensabili). ND e PASOK (ma anche la maggior parte dei media) vi hanno dato risposta con un discorso quasi apocalittico, caratterizzato dall'isteria "antipopulista": la Grecia sarebbe andata incontro alla totale distruzione economica e sociale, sarebbe stata obbligata a uscire dall'euro e anche dall'Unione europea, avrebbe fatto fallimento, l'esercito avrebbe dovuto intervenire a proteggere le banche, i supermercati sarebbero stati svuotati dai cittadini terrorizzati, infine l'isolamento internazionale e l'insicurezza geopolitica e il pericolo di una nuova guerra civile.

In Grecia però il popolo ha votato senza prestare attenzione a questi scenari apocalittici e ai dilemmi ricattatori (per esempio "memorandum o completa distruzione", "austerità o caos", "dentro o fuori l'UE", "euro o dracma") prospettati dalla ex élite bipartitica e da una parte significativa dei media. Il popolo ha scelto di rischiare una strada alternativa, mandando a casa i partiti che hanno governato il paese fin dal ritorno della democrazia nel 1974. Il profondo collasso dell'Ancien régime in Grecia riflette così una diffusa domanda popolare di cambio generale: istituzioni, personale politico, politiche, direzione; punta cioè a un paradigma completamente nuovo. Si sia d'accordo o meno, bisognerebbe comunque riconoscere che questa svolta degli elettori greci rappresenta una vittoria della politica democratica. Negli ultimi 10-15 anni (o anche più) sembrava che la politica avesse perso il suo primato sull'economia; le decisioni politiche venivano sostituite da decisioni/soluzioni apparentemente tecniche e neutrali. Il governo era stato sostituito dalla "governance", dalle scelte eseguite per necessità contingenti, e perfino il voto popolare veniva considerato un "disastroso populismo" che faceva perdere "tempo prezioso", come aveva affermato Anna Diamantopoulou, ex ministra dell'educazione, prima delle elezioni.

Il governo greco degli ultimi due anni sembrava un semplice manager in attesa dei dettami della troika o dell'UE per le misure da prendere e nello stesso tempo non aveva mai cessato di dire al pubblico che la strada che il paese stava imboccando era "l'unica possibile", "l'unica maniera per salvare il paese"; ogni altra possibilità veniva esclusa, considerandola la via più diretta per l'inferno. Per parafrasare Slavoj Zizek, per l'élite governante greca era più facile immaginare la fine del mondo che non una via alternativa per uscire dalla crisi. Chiunque esprimesse un'opinione diversa, mettendo in dubbio la necessità o l'efficacia delle misure intraprese, veniva quasi automaticamente bollato come populista o mentitore. Il governo greco si è così cancellato come attore politico, mettendosi nell'incapacità di scegliere fra varie alternative possibili; la strada era una sola ed era compito degli esperti percorrerla con successo; non si trattava di un problema di decisione politica e ancor meno di legittimazione democratico-popolare. E questo non è solo il caso della Grecia. La Grecia è stata in qualche maniera una anticipazione della politica europea, che solo adesso, dopo l'elezione di François Hollande in Francia, sembra più incline a mettere in discussione la "dottrina tedesca" di "austerità punitiva" accompagnata da politiche neoliberiste a senso unico.

Nelle post-democrazie europee – che si vorrebbero guidate dalle virtù tecnocratiche, dal consenso e da politiche accuratamente pianificate che pretendono di stare al di sopra dei progetti politici in conflitto e di andare oltre la destra e la sinistra – la rottura segnata dalle elezioni greche ha anche il significato di un ritorno del popolo come soggetto (democratico) che rompe con la politica usuale, sfida le norme esistenti ed esercita il proprio diritto a fare scelte diverse.

E adesso?

Mentre scriviamo queste righe stiamo andando verso nuove elezioni. E avvicinandoci alla nuova sfida, il partito di centro-destra ND chiama alla formazione di un fronte di centro-destra filo-europeo (che di fatto significa favorevole al memorandum e all'austerità) contro la sinistra e contro SYRIZA, cioè contro ciò che ND definisce "le forze del populismo e dell'irresponsabilità". Antoni Samaras, leader di ND, sceglie SYRIZA come principale avversario e costruisce il suo discorso sulla base di una serie di nette alternative (alcune delle quali del tutto false) come quelle già avanzate nella campagna elettorale scorsa. Nello stesso tempo Stefanos Manos (un ex ministro dell'economia di ND, oggi leader di un partito ultraliberale denominato Drasi, che non è riuscito a entrare in Parlamento) chiama a un'ampia coalizione, un fronte liberale filo-europeo per permettere alla Grecia di "restare in Europa e nell'euro" (ad ogni costo), e che dovrebbe includere ND, PASOK, Drasi e Alleanza Democratica (il partito di Dora Bakoyannis, ex ministra degli esteri di ND espulsa dal partito nel maggio 2010 per aver votato a favore del primo memorandum): il che vuol dire tutti quanti, con l'eccezione della sinistra e dei neonazisti. Non è probabile che una simile ipotesi si realizzi. Mentre PASOK, il grande perdente di queste elezioni, sembra assente dal dibattito politico recente, stiamo procedendo verso elezioni segnate da un'acuta polarizzazione: elezioni quindi che portano con sé una serie di scelte cogenti. Di fatto ci sono due assi principali intorno ai quali si svolgerà la campagna elettorale, cioè il classico scontro fra destra e sinistra e quello fra memorandum e anti-memorandum, che si traduce nella scelta a favore o contro l'establishment, fra quello che già conosciamo e un'alternativa tutta da costruire.

Non importa quel che sarà il risultato, non importa quale strada sceglieremo nei prossimi giorni o nei prossimi mesi, ma una cosa sembra certa: la politica è tornata fra noi e ci ha riportato la promessa di un'autentica democrazia.

IL DISASTRO FINANZIARIO DELLA ZONA EURO,
voluto dal governo tedesco

E' la perdita dell'innocenza, come sappiamo da Adamo ed Eva, a fare la differenza. I dati storici mostrano in tutta evidenza che, fino a quando i mercati mondiali hanno creduto che tutti, ripeto tutti, i titoli di Stato emessi da uno qualsiasi degli Stati dell'euro fossero ugualmente sicuri, gli interes-si sui debiti sovrani dei paesi dell'area si sono mossi all'unisono.

di **GABRIELE PASTRELLO**

Nell'Unione Europea faceva eccezione, lieve, la Gran Bretagna che però, per l'appunto, non è nell'euro. Anche lo spread della Grecia, che non è nel grafico, fino al 2008 era di dimensioni decisamente trascurabili. La divaricazione inizia con la crisi finanziaria del 2008, ma diventa esplosiva per tutti, e sottolineo per tutti, solo con il 2010, quando la Grecia chiede l'aiuto che le viene negato, dalla Germania.

Dalla firma del Trattato di Maastricht fino all'adozione della moneta unica dunque i tassi di interesse erano convergenti. La ragione è duplice: le politiche delle banche centrali da un lato, e la convin-zione dei mercati internazionali che il progetto sarebbe riuscito dall'altro. Così, dopo il rientro dell'Italia nella zona monetaria i tassi elevati del debito italiano scendevano. Siccome erano alti conveniva comprarli, visto che poi sarebbero diventati debiti in euro, e siccome i titoli venivano comprati, il loro valore cresceva e i saggi scendevano. Data la convinzione di fondo dei mercati sull'omogeneità dell'area euro, gli arbitraggi tenevano i rendimenti in linea.

La prima conclusione riguarda l'origine della crisi dei debiti sovrani. Non è vero, come viene detto da più parti, che la debolezza dell'euro dipenda dalla mancanza di una politica fiscale comune. Dal 1999 al 2008, quasi un decennio, le politiche fiscali erano solo debolmente coordinate, in forza del vincolo di Maastricht che i deficit statali non dovessero superare il 3% del Pil. Vincolo rispettato abbastanza, ma non troppo; con una certa tolleranza per gli sforamenti più o meno veniali di Fran-cia, Italia e Germania, ma addirittura per lo sforamento greco, ben più consistente, non dichiarato, ma di cui tutti sapevano. Eppure lo spread greco non si impennava. Perché i mercati erano convinti, sbagliando, che la Bce fosse lì per fare il mestiere di tutte le banche centrali: salvaguardare l'area monetaria dell'euro. La seconda conclusione è che, quantomeno dal 1999 al 2008, i deficit commer-ciali dei paesi oggi sotto mira non avevano turbato i mercati. Infatti, Grecia, Spagna, Italia, Porto-gallo e Irlanda aumentano sensibilmente i loro deficit tra il 2004 e il 2006, mentre la Germania au-menta il suo surplus dal 2004: ma gli spread restano piatti.

La terza conclusione è che il panico si diffonde solo quando la Germania fa capire che i vincoli del Trattato sul divieto del finanziamento degli Stati membri devono essere rispettati a costo del default degli Stati, e oggi perfino dell'uscita dall'euro di uno di essi, la Grecia. La zona euro viene messa sotto tensione, ieri con l'esplosione degli spread, oggi con l'inizio della corsa al ritiro dei depositi dalle banche, in Grecia e in Spagna. Quindi, anche la situazione deficitaria della bilancia commer-ciale dei Piigs comincia a diventare un fattore di preoccupazione. Perché, se un paese perde riserve, come pagherà alla lunga i debiti contratti sulle piazze mondiali per importare?

La misura di Draghi, nel dicembre scorso, aveva scongiurato un immediato collasso della zona eu-ro. Questa misura è però stata vanificata dalla politica di rigore fiscale, la cui attuazione è stata im-posta dalla Germania. Non che Draghi non sia d'accordo. Alcuni mesi fa ha dichiarato che le rifor-me di struttura necessarie consistono nella riduzione del potere contrattuale dei lavoratori e nel ri-dimensionamento dello stato sociale. Il conflitto tra la linea Draghi-Obama e quella tedesca è nei tempi, probabilmente, ma soprattutto nel fatto che la Germania pensa a una direzione economico-politica dell'Europa basata solo sulla leva fiscale strettamente controllata dal vertice europeo, a sua volta egemonizzato dalla Germania. Per questo bisogna che la politica monetaria, cioè la Bce, non abbia alcun ruolo, se non quello, ortodosso, di prevenire l'inflazione.

Il tempo guadagnato è già stato sprecato, e il disegno sta arrivando a un punto critico in tempi più rapidi del previsto per via dell'elezione greca. C'è un solo modo che possa fermare questa strategia.

Ed è che alla vittoria delle sinistre segua una moratoria del debito senza uscita dall'euro. Ci saranno problemi per l'immediato. Ma se la Grecia non esce volontariamente, ignorando i pressanti inviti tedeschi, si apre la possibilità che il presidente Hollande entri in gioco, riaprendo la trattativa fisca-le. Ambienti tedeschi e europei sostengono che è impossibile. L'unica cosa certa è che hanno una paura blu che si materializzi.

LA GREEN ECONOMY:
una grande opportunità, ma a una condizione

Green economy è un termine forse abusato: utile per definire un orizzonte economico o meglio ancora un paradigma tecno-economico, ma che cosa ci sia dietro e quali siano le implicazione dal lato del pil (reddito), della sua distribuzione, per non parlare degli investimenti (aspettative), siamo sul terreno del caso. Ma tentare di coniugare sviluppo sostenibile, tutela-cura dell'ambiente, lavoro e progresso, è un esercizio che non può essere lasciato al caso.

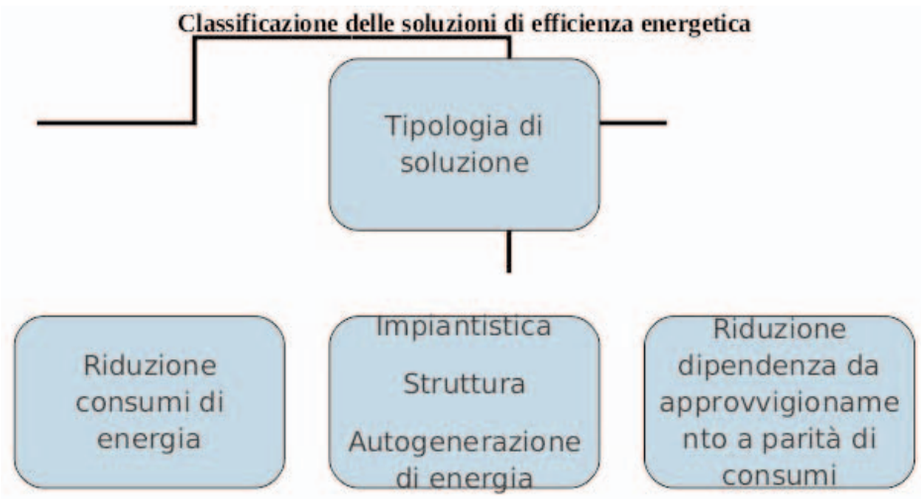
di **ROBERTO ROMANO**

Green economy è un termine forse abusato: utile per definire un orizzonte economico o meglio ancora un paradigma tecno-economico, ma che cosa ci sia dietro e quali siano le implicazione dal lato del pil (reddito), della sua distribuzione, per non parlare degli investimenti (aspettative), siamo sul terreno del caso. Ma tentare di coniugare sviluppo sostenibile, tutela-cura dell'ambiente, lavoro e progresso, è un esercizio che non può essere lasciato al caso.

La Commissione Europea ha fatto una scelta netta con il progetto 20-20-20, ma con il senno di poi è possibile sostenere che erano obiettivi sottostimati rispetto alla conoscenza tecnica disponibile. Utilizzando gli indicatori della Commissione si osserva che gli obbiettivi di riduzione delle emissioni e della produzione di energia dalle fonti rinnovabili erano ampiamente acquisibili. Tra incentivi e creazione di strutture produttive (anche pubbliche) adeguate, l'Europa ha traguardato due terzi del proprio programma 20-20-20. Ed erano obiettivi "raggiungibili" data la struttura produttiva high tech europea, che ha convertito-adeguato l'elettronica e la chimica su un settore emergente, tra l'altro sostenuta da generosi aiuti fiscali.

Aiuti però che oggi devono essere radicalmente riconsiderati, soprattutto se analizziamo e consideriamo che la grid parity, l'equivalenza dei costi di produzione dell'energia tra fonti fossili e fonti rinnovabili, arriverà tra il 2013 e il 2014. In altre parole c'è che il settore è maturo per restare sul mercato senza aiuti pubblici. Molto più utili e opportuni sono invece gli aiuti destinati all'obiettivo della riduzione dei consumi del 20%. Infatti questo obiettivo non solo è lontano, ma per molti paesi è un traguardo irraggiungibile. Comunque a livello europeo il risparmio energetico è già pari al 10%. Non è un valore "sorprendente". Qui le difficoltà tecniche sono maggiori: un conto è la ricerca e sviluppo per un settore emergente e privo di vincoli infrastrutturali, un altro conto è la ricerca e sviluppo che deve modificare i vincoli infrastrutturali. Sostanzialmente modificare la "struttura" delle infrastrutture è molto più complicato che inventarsene di nuove. Ma non possiamo modificare l'intero apparato. Come sostiene Paolo Leon, in un sistema economico le nuove tecnologie coesistono con vecchie tecnologie.

Fortunatamente i momenti di arrivo del progresso tecnico e della sua implementazione non sono dati una volta per sempre. La complessità del settore green economy permette anche di estrarre delle opportunità economiche ed occupazionali inattese. I terreni privilegiati dello sviluppo della green economy sono legati (fonte OCSE) alla scienza dei materiali (24%), alla



chimica (18,6%), alla fisica (14,5%), all'energia (10,5%), all'ingegneria (8%) e all'ingegneria chimica (7,5%). Sono terreni orizzontali, con una caratteristica fondamentale: sono tutti settori o attività che agiscono a monte dei processi produttivi, con delle implicazioni dal lato della produzione di valore e di lavoro non trascurabili. In qualche misura la green economy concorrerà ad una nuova ed inedita divisione internazionale del lavoro e, specularmente, dei redditi da lavoro dipendente.

Il problema principale dell'Italia è legato al "peso specifico" del panorama-opportunità della green economy a monte dei propri processi produttivi. Di tutto questo panorama-opportunità l'Italia ha un peso specifico pari al 5,7%, mentre esso sale al 60% quando trattiamo le applicazioni. Un po' poco se consideriamo gli aiuti fiscali che il bilancio pubblico italiano erogherà fino al 2020, pari a quasi 70 mld di euro, a maggior ragione in quanto le entrate fiscali provenienti dal settore non risultano superiori a 20 mld tra Irap, Ires e Ire.

Un esito tuttavia scontato. Osservando il trend della potenza installata da energie rinnovabili e la corrispondente bilancia commerciale si osserva una forbice "fastidiosa": ogni euro in Italia di incentivo produce lavoro buono in altre parti del mondo, compresa la Cina.

Indiscutibilmente l'applicazione delle tecnologie pulite crea lavoro, anche nelle economie a basso contenuto tecnologico come quella italiana: ma la sostenibilità dello sviluppo necessita una policy capace di agire su due fronti, la domanda e l'offerta, non solo la domanda, come avviene da noi. Diversamente si manifestano paradossi insostenibili, appunto come quello italiano, che vede l'Italia tra i primi produttori di energia rinnovabile nel mondo, ma con il più alto uso di energia per unità di prodotto, nonostante gli incentivi pubblici siano tra i più alti a livello internazionale. Quindi l'Italia ha la necessità di rimodulare gli incentivi legati alla produzione di energia rinnovabile, al fine di creare attività manifatturiera attrezzata a tale scopo.

Invece dal lato della riduzione delle emissioni e del risparmio energetico essa dispone di maggiori opportunità. Si tratta dunque qui di implementare il modello di riferimento sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

Il terreno o le attività che sottostanno le aree di riferimento appena indicate sono: l'illuminazione, gli elettrodomestici, la produzione di energia termica, building automation, chiusure vetrate e superfici opache. E analizzando questo quadro di riferimento assieme ai campi di sviluppo tecnologico è possibile delineare alcune policy di politica industriale e di politica conservativa dell'ambiente.

Concludendo, l'Italia non ha vantaggi tecnologici rispetto a nessun competitor internazionale, anzi gli incentivi hanno allargato il gap verso il basso del nostro paese: ma utilizzando in modo intelligente e oculato gli aiuti pubblici possiamo almeno realizzare due linee di intervento:

1. La prima interessa l'adeguamento della struttura produttiva italiana alla domanda di green economy. Invece che continuare a sostenere la domanda nel modo che abbiamo fatto, almeno la metà di queste agevolazioni fiscali potrebbe essere destinata all'industrializzazione della ricerca pubblica realizzata in questo campo.

2. La seconda interessa la cura dell'ambiente, cioè il ripristino di aree (inquinate, abbandonate, deindustrializzate, fatte di edifici inadeguati, ecc.), che diversamente andrebbero perdute. Tra l'altro, sono attività a minore tasso di tecnologia importata, quindi a maggiore tasso di occupazione. Il "saper fare" è ancora fondamentale.

La green economy può essere una grande opportunità, ma alla condizione di coniugare offerta e domanda. Il problema della policy del paese è quello di avere spinto solo la domanda e non il lavoro. Questa è la sfida da affrontare.

È uscito il numero 1 del 2012

Tortorella
I tecnici e la politica

Sai
I ceti medi di oggi: cambiamenti culturali e politici

Bandoli
Politiche del territorio: l'ora di scelte anti liberiste

Sarasini
Di cosa parliamo quando parliamo di cura

Boriani
Quale welfare in Danimarca

Durante
Gramsci e la soggettività politica delle donne

Coutinho
Lukacs e Gramsci: un'analisi comparativa

www.criticamarxista.net

VERSO RIO+20

Questo articolo è stato costruito consultando la stampa brasiliana fra marzo e maggio 2012, dove molti sono gli articoli e le interviste relative a Rio+20, specialmente sui quotidiani "Valor economico", "Folha de São Paulo", "Estado de São Paulo", "o Globo", sui documenti di soggetti istituzionali, sui siti di soggetti politici e organizzazioni non governative.

di **TERESA ISENBURG**

Dal 13 al 22 giugno si terrà a Rio de Janeiro la Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, correntemente denominata Rio+20, istituita nel 2009 con la Risoluzione delle Nazioni Unite 64/236. Si vuole con tale sintetica dizione non perdere il collegamento con Rio '92 (Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite, Rio de Janeiro 3-14 giugno 1992, istituita dalle Nazioni Unite nel 1989 con la Risoluzione 44/228), a seguito del quale si consolidò in modo duraturo nell'agenda internazionale l'intreccio dei temi ambiente e sviluppo. Da Rio '92 uscirono Agenda 21, Dichiarazione di Rio, Convenzione del Clima e Convenzione sulla Diversità Biologica. Non tutto quanto negoziato faticosamente allora ha potuto camminare speditamente, ad esempio Agenda 21, quel documento che anche tanti enti locali italiani hanno elaborato in precisi progetti territoriali, è rimasto in buona parte un libro dei sogni: ma non per questo, come ricorda il tedesco Achim Steiner, direttore esecutivo dell' (United Nations Environment Programme), bisogna abbandonare quanto fatto, ma capire che cosa vada corretto. Anche la norvegese Gro Harlem Brundtland, che nel 1987 ha presieduto la commissione delle Nazioni Unite che ha prodotto il testo "Il nostro comune futuro", riflette criticamente sul cammino percorso: la categoria di sviluppo sostenibile che da quelle pagine è emersa è spesso stata contratta in sostenibilità oppure diluita in responsabilità sociale di impresa: ma la totalità del concetto, la visione unitaria dei pilastri economico, ambientale e sociale rimane un buon riferimento. Penso che tenere anche verbalmente insieme il 1992 a il 2012 indichi l'intenzione da parte degli organizzatori, e quindi in primo luogo dell'universo multilaterale delle Nazioni Unite, di lavorare con convinzione e costanza alla costruzione di un tessuto diplomatico condiviso e propositivo, con la consapevolezza che i risultati non sono ovvi né univoci, anche se, come titola il documento principale, l'obiettivo è "Il futuro che vogliamo". Inoltre, è stato dato incarico ad un gruppo di 22 persone, scelte per le loro competenze, e non dai governi, di costituire un gruppo sulla sostenibilità globale che ha prodotto, a gennaio 2012, un documento contenente 56 raccomandazioni sotto il titolo "Popoli resilienti, pianeta resiliente: un futuro degno di essere scelto". Esso è certamente più avanzato rispetto al più mediato testo "Il futuro che vogliamo": ma entrambi contribuiscono a costruire e comunicare concetti che divengono diffusi e condivisi.

Il compito istruttorio per l'organizzazione della Conferenza è affidato a tre incaricati: segretario generale delle Nazioni Unite per Rio+20 è il diplomatico di carriera cinese, ambasciatore Sha Zukang, sottosegretario-generale dell'ONU per le questioni economiche e sociali; il secondo uomo nella gerarchia per la Conferenza come coordinatore esecutivo è il francese Brice Lalonde, ex ministro dell'Ambiente sotto la presidenza Mitterrand e poi spostatosi in varie direzioni; altro coordinatore esecutivo è Elizabeth Thompson, già ministro di energia e ambiente delle isole caraibiche Barbados. Ovviamente molto importante è il ruolo della diplomazia, anche nella logistica, del paese ospite, il Brasile: soprattutto del forte ministro degli esteri Antonio de Aguiar Patriota e della meno forte, ma competente, ministra dell'ambiente Izabella Teixeira. Già questo organigramma dice parecchie cose: soprattutto che l'incontro è ossigenato con maggiore forza da paesi emergenti. A conferma di ciò si può aggiungere che ad esempio il primo ministro britannico David Cameron ha dichiarato che non sarà presente, impegnato tra l'altro nel giubileo di Elisabetta II, che certamente sarà un bel grattacapo. Sembra che anche Angela Merkel non andrà, probabilmente per posizioni assai lontane da quelle che reggono l'impostazione prevista per i giorni dell'incontro e per i risultati da raggiungere. Obama resta, come ovvio, negli USA, ma Putin e Hollande intendono presenziare. Naturalmente circolano già voci che capi di stato e di governo non saranno numerosi, che la Conferenza non sarà un successo, ma si sa che il mondo è pieno di neri becchini: e comunque, al di là del numero e della identificazione gerarchica dei partecipanti, il solo fatto di realizzare Rio+20, un'occasione di discutere in modo critico il presente e progettare il futuro in piena crisi strutturale della Triade occidentale, è di significato politico indiscutibile. E l'influenza culturale nel parlare in una sede visibile di argomenti abitualmente relegati in nicchie isolate è indubbia. Sempre per quanto riguarda gli accadimenti di quei giorni, nella stessa città e negli stessi momenti si terra la Cupola dei popoli per la giustizia sociale e ambientale, forum organizzato dalla società civile globale, che ha messo a punto un documento di analisi a metà maggio 2012.

Altro punto che va messo in chiaro: la Conferenza è sullo sviluppo sostenibile, quindi non è, e non intende essere, una conferenza esclusivamente ambientale: ritornando a quanto detto sopra, i pilastri portanti sono unitamente l'economico, l'ambientale e il sociale. Su questo aspetto si sviluppa un certo attrito con le organizzazioni non governative, sia quelle potenti e private internazionali, sia quelle di minore forza e più politiche interne al Brasile. Ma il mandato ricevuto dalle Nazioni Unite, lavorare sullo sviluppo sostenibile, viene sottolineato ripetutamente da tutto lo staff responsabile dell'organizzazione e della trattativa diplomatica in atto per la stesura dei

documenti (già a fine aprile in forma di bozze avanzate). I dieci temi dell'incontro non lasciano dubbi sul suo taglio e soprattutto Brasile e Cina attraverso i loro rappresentanti ufficiali ripetono in modo sistematico l'obiettivo dell'inclusione sociale come bussola del percorso dello sviluppo sostenibile. I dieci temi sono: oceani; cibo e sicurezza nutrizionale; sviluppo sostenibile per la lotta alla povertà; sviluppo sostenibile come risposta alle crisi economica e finanziaria; energia sostenibile per tutti; acqua; economie per lo sviluppo sostenibile, inclusi modelli sostenibili di produzione e consumo; città sostenibili e innovazione; disoccupazione, lavoro decente e migrazioni; foreste. Come si vede, non c'è dubbio sul forte taglio di inclusione sociale: vorrei evidenziare che si parla di sicurezza nutrizionale, qualche cosa di ben diverso dalla semplice alimentazione. In inglese, il termine usato è lotta alla povertà, nella traduzione in portoghese e anche in altre lingue si parla di "sradicamento", anche qui introducendo importanti elementi ideologici differenzianti. Infine il riferimento al lavoro decente forse spiega perché capi di stato europei che stanno usando ogni mezzo per abbattere lo stato sociale abbiano dubbi nell'essere presenti.

Nei giorni di giugno i lavori si svolgeranno nel modo seguente: dal 13 al 15 vi sarà la terza e ultima riunione preparatoria, in cui i rappresentanti dei governi discuteranno i documenti da adottare, già semilavorati nelle bozze zero e uno discusse nella prima parte del 2012 (ma molto controversi, tanto che ancora il 29 maggio si impone una settimana di trattative non previste); dal 16 al 19 si svolgeranno i "dialoghi per lo sviluppo sostenibile", con riunioni sui temi chiave sopra indicati, partecipazione di rappresentanti della società civile organizzata e possibilità di comunicazione on-line. Lo scopo è cercare alternative sulle politiche sociali associate all'economia verde e allo sviluppo sostenibile. Le proposte inoltrate durante questi dibattiti saranno inviate ai capi di stato e di governo. Infine fra il 20 e il 22 giugno vi sarà l'"incontro di alto livello" dei capi di stato e di governo e dei dirigenti delle Nazioni Unite, per analizzare i documenti prodotti nel corso della Conferenza e mettere a punto il testo per la dichiarazione finale.

Come in ogni confronto di ampio raggio, le posizioni sono diverse. I due principali filoni tematici riguardano la governance internazionale e l'economia verde e/o di inclusione sociale. Per quanto riguarda la governance, cioè il profilo istituzionale internazionale da ridisegnare sui temi dello sviluppo sostenibile/ambiente in area Nazioni Unite, si manifestano tre posizioni. I paesi europei ed africani ritengono opportuno dare vita ad una agenzia di difesa ambientale: i primi perché hanno come punto di riferimento il proprio benessere e desiderano rafforzare la posizione che ci si trovi tutti nella stessa barca e che quindi bisogna condividere la situazione; i secondi perché risentono maggiormente del cambiamento climatico e della scarsità di risorse naturali, come acqua, e sociali, come cibo. Tali paesi ritengono opportuno istituire un'agenzia che, come la Organizzazione mondiale della salute o la FAO, possa agire autonomamente, con un indirizzo stabilito dai propri organismi. I paesi emergenti hanno come riferimento concettuale sviluppo e sradicamento della povertà e inseriscono l'ambiente in questo binomio. Ritengono opportuno rafforzare l'UNEP, affinché possa avere sì un bilancio certo e obbligatorio, ma rimanendo sotto la direzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e propongono l'istituzione di un "Consiglio per lo sviluppo sostenibile", quindi anch'esso nell'orbita del segretariato dell'ONU. Infine USA, Australia e Nuova Zelanda preferiscono che nulla cambi e non si prendano iniziative, sia per motivi interni (gli USA hanno la scadenza elettorale dell'autunno) che di indirizzi di politica estera (sempre gli USA non apprezzano le sedi multilaterali e preferiscono il bilateralismo).

Anche sul secondo asse della Conferenza, l'economia verde, non vi è consenso. Per la maggioranza dei paesi di tratta di un concetto legato soprattutto alle tecnologie; altri, come Venezuela e Bolivia, temono che, attraverso di essa, i paesi più ricchi possano poi fare passare barriere protezionistiche. I produttori di petrolio non vogliono sentire parlare di obiettivi che potrebbero mettere in forse le loro strutture economiche; tuttavia, soprattutto per influenza dell'Unione Europea, nella bozza di documento è stato inserito il nodo del cambiamento climatico, che fa peraltro parte di altro tavolo negoziale. Inoltre, una delle condizioni perché Rio+20 potesse avere luogo è stata di non parlare di denaro né di responsabilità passate: con la crisi in atto, diventa molto difficile sapere se e come promuovere una economia verde e con quali eventuali trasferimenti di tecnologie. Certo però il conto non può essere scaricato sui paesi emergenti. Così nella riunione dei ministri dell'ambiente dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) a fine marzo 2012 la divergenza è risultata chiara, quando i paesi emergenti invitati non hanno sottoscritto il documento "Verso una crescita verde". I paesi sviluppati sono molto concentrati sul principio dell'economia verde per raggiungere lo sviluppo sostenibile, economico, commerciale e ambientale, ma lasciano fuori la componente sociale: ma questa strada richiede investimenti enormi e riconversioni impossibili per i più. "Non è l'ambientale che spinge lo sviluppo, ma lo sviluppo che spinge l'ambientale": così è stata riassunta da alcuni esponenti dei paesi emergenti la diversità profonda di valutazione. Essi sono tuttavia riusciti a fare inserire un riferimento all'"economia verde inclusiva".

Dove dunque potrà portare Rio+20? La risposta la si può trovare in alcune dichiarazioni del ministro degli esteri brasiliano Patriota e dell'ambasciatore-segretario cinese Sha Zukang, piuttosto convergenti: Rio '92 ha rappresentato il punto di approdo di lunghi processi di negoziazione, con la firma di importanti convenzioni; Rio+20 guarda al futuro, costruendo una nuova agenda per lo sviluppo sostenibile, organizzata attorno a due gradi temi. Uno è l'economia verde, attorno alla quale si può osservare un accordo generale, ma su alcuni aspetti. Non esiste infatti un modello unico di economia verde, non si può considerare quest'ultima senza sradicamento della povertà. Ogni paese quindi formulerà la propria concezione di economia verde, in accordo con la propria realtà nazionale, le risorse di cui dispone, le sue sfide per lo sviluppo. L'adozione di modelli unici di economia verde potrebbe portare distorsioni, quali barriere commerciali, e aggravare i problemi sociali. Il secondo tema della gestione mondiale dello sviluppo sostenibile impone di adeguare le

strutture delle Nazioni Unite, rafforzando il multilateralismo, riducendo il deficit di democrazia, integrando maggiormente le dimensioni sociali, economiche, ambientali.

Voglio ancora mettere in luce un fatto interno alla realtà brasiliana: il PCdB (Partido Comunista do Brasil), partito di governo con ministeri federali e responsabilità amministrative decentrate con segreterie statali e assessorati municipali, a metà aprile ha messo a punto un documento ufficiale della Commissione politica nazionale sulle politiche ambientali del partito: e la questione ambientale viene in esso considerata fattore strutturale per promuovere un saldo di civiltà nel paese nell'ambito del "Nuovo progetto nazionale di sviluppo". Le posizioni espresse in molti casi non hanno nulla da invidiare alle analisi dell'ambientalismo più competente, e questa non è cosa da sottovalutare, dato che nell'ambito della sinistra di classe la consapevolezza della centralità del rapporto fra società, risorse e quadri ambientali è non di rado inadeguata.

Come si colloca l'Italia in tutto questo processo? Il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha tenuto un forum della società civile dal titolo "L'Italia verso Rio+20. Buone pratiche, idee e proposte per il futuro dello sviluppo sostenibile", a Roma il 10 gennaio 2012 presso l'Università La Sapienza. Esiste sul sito ministeriale la possibilità di consultare materiale e un blog sulle buone pratiche; e un blog internazionale, gestito in ambito ONU, si trova al sito riodialogues. Tuttavia il nostro paese soffre di un ventennio e oltre di assenza di fatto di politica estera; e mentre è sottodimensionata la quotidiana relazione con i singoli paesi attraverso forme costanti di scambio e progetti, la presenza internazionale italiana è drammaticamente sovradimensionata sul piano militare, con la partecipazione costante a guerre catastrofiche. Quanto questo pesi negativamente anche sull'economia del nostro paese è evidente, non solo per la immane spesa militare, ma anche per l'alienazione di rapporti positivi con molti altri stati, nei quali non abbiamo direttamente contingenti militari, ma che portano avanti indirizzi di politica estera volti a affrontare sul piano diplomatico, e non militare, i problemi. Oltre agli aspetti politici, questo significa che realtà come il Brasile o altre dell'America Latina scelgono partner economici diversi dall'Italia, con i quali hanno maggiore affinità nelle sedi internazionali. Non so cosa farà il governo italiano in occasione di Rio+20, se e come parteciperà in modo significativo. Quello che credo è che le forze sindacali e politiche attente agli interessi dei cittadini del proprio paese faranno bene a prestare molta attenzione a ciò che avverrà a Rio a giugno, agli indirizzi che troveranno consenso e progettualità. Due sono i nodi che possono interessare: il primo è quello di ricomporre la troppo lunga contrapposizione fra occupazione e ambiente, il secondo è di ripensare collegamenti internazionali fra segmenti di società organizzata, per costruire progetti senza rimanere succubi di politiche governative pessime come quelle del nostro paese negli ultimi vent'anni. C'è una intera generazione di uomini e donne che hanno subito e subiscono gli effetti negativi degli indirizzi del nostro esecutivo.

PORTO MARGHERA E MURANO:
una grande area industriale in via di distruzione

A Porto Marghera esiste una delle più grandi aree industriali d'Europa. Essa rischia di essere smantellata pezzo per pezzo. Il disimpegno dell'ENI dalla chimica industriale ha determinato la crisi di più cicli produttivi e portato al fallimento di diverse imprese, con conseguente perdita di posti di lavoro e conoscenze.

di **M. G.**

Anche la situazione di Fincantieri desta grande preoccupazione: il destino di diversi cantieri è avvolto nell'incertezza, la siderurgia e l'alluminio continuano a perdere pezzi (vedi la crisi di Alcoa), il riassetto di Alenia, settore aeronautico, ridimensionerà produzioni e occupazione. La crisi di Marghera, quindi, non è solo della chimica, benché soprattutto questo suo settore sia un esempio di cosa significhi deindustrializzazione. Già settore trainante, la chimica industriale rischia di lasciare sul territorio veneziano solo gli scheletri degli impianti e migliaia di disoccupati.

Le istituzioni locali hanno finalmente reagito alla deindustrializzazione del territorio definendo un possibile "Accordo di programma per la reindustrializzazione del sito industriale di Porto Marghera e aree limitrofe ai sensi dell'art. 3 del D.M. 24 marzo 2010". Questo si è reso possibile a seguito del riconoscimento, avvenuto con decreto ministeriale, di Marghera più Murano (il famoso centro del vetro) come area di crisi industriale complessa. L'accordo ha l'obiettivo di attivare e regolare riconversione industriale, interventi di bonifica e riqualificazione economica del sito di Porto Marghera, guardando ad attività produttive ambientalmente sostenibili.

Non mancano criticità nell'accordo, ma alcuni aspetti suscettibili di possibili sviluppi vanno sfruttati, in particolare: la conferma della vocazione industriale del sito (che deve anche tradursi in concrete scelte di natura urbanistica e segnatamente con il vincolo industriale delle aree), l'intenzione di accelerare bonifica e contrasto alla disoccupazione. Ovviamente il raggiungimento di questi obiettivi dipenderà, oltre che da un certosino lavoro istituzionale dei rappresentanti della sinistra politica, da quanta mobilitazione di classe si riuscirà ad attivare. Anzi l'attivazione della mobilitazione di classe necessita di una netta accelerata, in quanto l'accordo in materia di bonifica dei siti inquinati presta di fatto il fianco a una deindustrializzazione a favore dell'uso speculativo delle aree. Rifondazione Comunista e la CGIL veneziane hanno espresso un giudizio che è anche largamente critico sull'accordo: preoccupa molto infatti che non vengono indicati obiettivi di reindustrializzazione e di sviluppo economico produttivo e non venga presentato alcun piano finanziario in fatto investimenti. E anche vari altri passaggi dell'accordo portano a dubitare che si voglia al momento opportuno superare l'attuale assetto industriale di Marghera e portarvi altri tipi di attività (centri commerciali, alberghi, ecc.). Non a caso la FILCTEM ha polemicamente chiesto se l'accordo di propone di bonificare Marghera dall'inquinamento oppure di "bonificare" il territorio dagli operai.

Passiamo alle principali situazioni di crisi.

Vinyls

Si tratta dell'impresa del ciclo del cloro del segmento CVM-PVC (produzione di cloruro di vinile polimero, con il quale poi è prodotto il polivinilcloruro). La Vinyls è entrata in crisi con l'abbandono nel 2009 della Ineos (impresa britannica, la terza del mondo nella chimica), e da allora, in amministrazione straordinaria, ha vissuto una vera e propria odissea, che ha visto susseguirsi il fallimento dei vari tentativi di ingresso di nuovi imprenditori, come il veneto Fiorenzo Sartor e gli arabi della Ramco, per finire con il fallimento del bando di gara. Dunque in questi tre anni i lavoratori, finiti in cassa integrazione, hanno lavorato solo per svuotare, bonificare e mettere in sicurezza gli impianti.

Con l'amministrazione straordinaria erano stati messi a gara gli impianti anche di Porto Torres e Ravenna: ma essendosi trattato di una vendita separata, l'unica offerta di acquisto riferita a tutti gli impianti è stata quella presentata da Gita Holding AG (un gruppo svizzero). Essa prevedeva di costituire un intero ciclo del cloro, attraverso l'acquisizione degli impianti cloro-soda di Assemini e Syndial e tutti gli altri "asset" collegati a tale ciclo. L'idea cioè era quella di un'"integrazione" completa del segmento CVM-PVC del ciclo del cloro a Porto Marghera, mediante l'acquisizione o l'ammodernamento di vari impianti, inoltre di aumentare la capacità produttiva degli altri siti industriali Vinyls; ma soprattutto era di realizzare l'integrazione dei quattro siti (Assemini, Porto Torres, Marghera e Ravenna). Ma l'offerta di Gita saltò per un problema di garanzie finanziarie. Restarono così in campo solo le offerte parziali della croata Dioki e del Gruppo IGS. Fu quest'ultima ad aggiudicarsi la gara, ma solo per gli impianti di Ravenna. Porto Marghera restò così senza soluzione.

Un'ulteriore successiva messa in vendita degli impianti ha però sortito l'interessamento del gruppo trevigiano Oleificio Medio Piave: che intende realizzare impianti per produzioni di farine e olii vegetali estratti da semi (vinacciolo, soia, mais, girasole, ecc.), utili all'alimentazione animale (le farine) ma anche a produrre biodiesel (gli olii). Il Ministero dello Sviluppo ha autorizzato i commissari straordinari di Vinyls a chiudere la trattativa con Oleificio Medio Piave per l'acquisizione delle aree e dei depositi degli impianti del

CVM e del PVC, ormai svuotati completamente e in attesa della demolizione (nonché delle aree Syndial, di proprietà ENI). Manca solo l'accordo con l'Autorità Portuale veneziana per l'utilizzo delle banchine dove dovranno attraccare le navi mercantili cariche di granaglie da trasformare in mangime e olio vegetale. C'è inoltre un impegno del Comune di Venezia a definire con la Regione Veneto e con i Ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico un accordo di programma che farebbe abbassare il costo dei lavori alla banchina.

La vicenda Vinyls viene ritenuta uno spartiacque: se non dovesse concludersi positivamente il segnale sarebbe assai preoccupante per tutta l'area industriale.

Montefibre

Le difficoltà produttive per Montefibre cominciano nel 2005 con un progressivo ridimensionamento della produzione, che porta lo stabilimento di Porto Marghera a tagliare drasticamente i quantitativi prodotti (da 140.000 tonnellate del 2004 a 36.000 tonnellate del 2008). Il bilancio del 2008 chiude con un pesante passivo (meno 94 milioni di euro) e con un pesante indebitamento: parte la cassa integrazione e gli impianti sono sostanzialmente fermi.

Una prospettiva per i 330 dipendenti e gli impianti di Montefibre esisteva: l'Accordo di programma del dicembre 2007 prevedeva un investimento significativo nella produzione del precursore della fibra di carbonio, da affiancare a quella delle tradizionali fibre acriliche. Ma già nel gennaio 2009, a fronte di difficoltà di mercato e di un deterioramento della situazione debitoria, il consiglio di amministrazione delibera un pesante ridimensionamento del piano industriale, con la sostanziale rinuncia all'investimento nella fibra di carbonio e l'avvio, per far cassa, di pesantissime cessioni immobiliari. Da allora la situazione non si è sbloccata, benché in fase di cassa integrazione fossero state avviate prime produzioni di fibra di carbonio tramite impianti pilota (e il forno di carbonizzazione di un'altra impresa). Montefibre appariva molto più interessata a vendere aree all'Autorità portuale che non alla produzione.

ALCUNI DATI

A cura della Camera del Lavoro di Venezia

Un'intera provincia, quella di Venezia, in via di deindustrializzazione

Crisi e disoccupazione riguardano gran parte dell'Europa, l'insieme dell'Italia e in essa l'insieme del Veneto. Questa regione alla fine del 2007 scontava una disoccupazione del 3%; oggi, a distanza di tre anni, essa supera il 7% (quella giovanile supera il 20%). Ben 70 mila lavoratori sono stati espulsi dal lavoro, 152 mila sono i disoccupati e altrettanto i giovani che non studiano e non lavorano. Questi dati inoltre sono destinati, secondo tutte le previsioni, a peggiorare nel biennio 2012-2013. Nel Veneto, infine, la provincia di Venezia si caratterizza per essere la situazione peggiore.

Questa è la sua situazione:

CASSA INTEGRAZIONE ANNO 2011 - ORE AUTORIZZATE

Ordinaria 3.632.236
Straordinaria 5.813.542
In Deroga 4293602
TOTALE 13.739.380

CASSA INTEGRAZIONE – RAFFRONTO CON GLI ANNI PRECEDENTI

2008 - 2.267.741
2009 - 7.580.469
2010 - 12.443.808
2011 – 13.739.380

N. AZIENDE CON CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA IN CORSO A NOVEMBRE

Novembre 2011 - 70
Novembre 2010 - 64
Novembre 2009 - 58

Dunque il totale delle ore di cassa integrazione dall'inizio della crisi è di 36.031.398.

Quanto al numero delle imprese interessate, a oggi esse sono circa 85, e di queste 30 vedranno scadere la casso integrazione nei prossimi mesi, mentre altre 12 sono già giunte al capolinea.

INSERIMENTI IN LISTA DI MOBILITA' TRA GENNAIO ED OTTOBRE 2011
N. 20.000 ingressi in mobilità stimati dall'inizio della crisi

Numero Totale 4.650 (+11% rispetto al 2010)
di cui:
Licenziamenti industria sopra i 15 dipendenti 1.409 (+30% rispetto al 2010)
Licenziamenti micro impresa e terziario 3241 (+0,4% rispetto al 2010)

Il dato di Venezia è peggiore di quelli aggregati del Nordest e nazionale:

DIMINUZIONE DELL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE
TRA IL 2009 ED IL 2010 – VALORI PERCENTUALI

	totale lavoratori	Giovani under 35
Venezia	- 4,8%	- 6,9%
Nord-Est	- 3,8%	- 6,7%
Italia	- 4,7%	- 6,7%

VARIAZIONE OCCUPAZIONE GIOVANI
PER TIPOLOGIE CONTRATTUALI

	Tempo Ind.	Tempo Det.
Venezia	- 8,1%	- 3,1%
Nord-est	- 7,8%	- 2,9%
Italia	- 7,57%	- 3,8%

Inoltre la rilevazione trimestrale della Camera di commercio dice che a fronte di una previsione di assunzioni nell'industria e nei servizi pari a 3.110 dipendenti la previsione di fuoriuscita è di 4.120: un saldo negativo di 1.010 unità, che andranno ad allargare le fila dei disoccupati della provincia.

Con l'abbandono delle produzioni industriali organizzazioni sindacali e RSU si sono date l'obiettivo di gestire, grazie agli ammortizzatori sociali, una transizione che arrivasse a sviluppare progetti di logistica (da sempre sbandierati da Autorità portuale e altre istituzioni locali), onde riassorbire i lavoratori. Il tempo previsto era di 4-5 anni. Ma a tre anni dalla chiusura produttiva non sono state nemmeno realizzate le bonifiche, solo lo smantellamento degli immobili e degli impianti. L'unico risultato ottenuto è stato di inserire nei bandi per l'affidamento dei lavori di bonifica di parte delle aree di Marghera una sorta di clausola sociale: ossia l'impegno delle imprese partecipanti ad assumere parte dei lavoratori di Montefibre. E così è avvenuto: presso il Raggruppamento Temporaneo tra Imprese guidato dalla Demont sono stati ricollocati 28 operai, per i 5 anni di durata dell'appalto, nonostante le servissero una decina. Ma la Demont intendeva entrare nel ricco business delle bonifiche dell'intero Porto Marghera. Inoltre sindacati e RSU sono riusciti a ottenere l'impegno che anche nel caso di avvio di attività logistiche si debbano assorbire lavoratori di Montefibre. Tuttavia ora il problema è anche dei tempi: per far partire altre attività (tra cui quelle logistiche) devono prima essere bonificate le aree, e questo comporterà almeno 5 anni di lavori: ma non esistono ammortizzatori sociali tali da consentire una nuova fase di transizione di 5 anni.

Inoltre nell'area di Porto Marghera non è più possibile ricollocare i lavoratori di imprese in crisi presso altre, come accadeva un tempo, in quanto tutta l'area è in difficoltà. L'unica soluzione potrebbe essere l'ingresso di nuovi investitori in grado di avviare nuove attività: ma difficoltà burocratiche e altre legate alle bonifiche rendono l'obiettivo molto difficile.

Uno strumento utile in questa direzione è l'individuazione dell'area di "crisi industriale complessa", come da apposito decreto. Infatti averlo scritto sulla carta non basta: vanno anche attivati strumenti che rendano possibili obiettivi di reindustrializzazione. Al momento, invece, le uniche politiche del lavoro attivate sono i corsi di formazione professionale (addirittura 8!), che non hanno portato a nulla se non a lauti finanziamenti agli enti formativi. La prospettiva occupazionale quindi è nera: ai 28 lavoratori ricollocati nelle bonifiche ne corrispondono almeno 150 senza prospettive.

Raffineria ENI

Il 26 ottobre 2011 viene firmato l'Accordo per la messa in cassa integrazione per 6 mesi, a decorrere dal 1° novembre, di 200 lavoratori della Raffineria ENI in conseguenza della chiusura, per il corrispondente periodo di tempo, degli impianti di raffinazione.

Le giustificazioni addotte da ENI riguardano le criticità del sistema della raffinazione a livello europeo (caratterizzato da una sovraccapacità produttiva che determina un utilizzo degli impianti al 70%), la situazione di difficoltà del proprio sistema di raffinazione e le difficoltà a garantirsi gli approvvigionamenti di greggio a causa della crisi libica.

Quest'ultima giustificazione sarà facilmente smontata. Già il 27 settembre 2011 il Sole 24 Ore dava notizia del fatto che ENI riprendeva le estrazioni di petrolio in Libia: oltre il 10% delle attività interrotte nel marzo scorso erano già riprese, con la prospettiva di ripristinare entro novembre almeno la metà delle quote estratte prima della crisi libica. In Iraq, a sua volta, lo sviluppo del campo "super giant" di Zubair dovrà raggiungere 1,2 milioni di barili al giorno. A inizio 2013 dovrà partire anche l'attività del consorzio (al quale ENI partecipa col 16,81%) di Kashagan in Kazahstan. Ma soprattutto bisogna tener conto che nell'ambito dell'approvvigionamento di greggio al sistema di raffinazione ENI solo l'11% proviene dall'Africa del Nord: il restante 89% arriva da Mare del Nord (12%), Medio Oriente (12%), Africa Occidentale (22%), Russia (25%) più varie altre aree (13%). ENI quindi dispone di tutta la materia prima che vuole.

Di diverso tenore sono invece gli altri dati portati da ENI, di natura prevalentemente industriale. Innanzitutto c'è da rilevare che ENI non ha rispettato (non solo riguardo alla Raffineria) gli impegni previsti dal Protocollo di intesa del dicembre 2006, che prevedeva investimenti addizionali tra cui la realizzazione di un impianto Vacuum, uno di hydrocracking per la produzione di gasolio di altissima qualità, uno Steam Reformer per la produzione di idrogeno, uno di recupero zolfo ad alta efficienza, più una centrale turbogas da 400 MW. E a questi investimenti si dovevano aggiungersi interventi logistici.

Si tratta di investimenti che avrebbero notevolmente migliorato la dotazione impiantistica e tecnologica della Raffineria così come la resa e i cicli produttivi. Inoltre erano necessari per far fronte a uno scenario futuro caratterizzato da un generale calo dei consumi di benzine (per la crisi economica) e dalla stabilizzazione, a un certo momento, di quelli di gasolio. Ma soprattutto le raffinerie dovranno sempre più disporre di una capacità di conversione di grado superiore, in quanto si troveranno a lavorare su materie prime sempre più pesanti e difficili da trattare (aumentando la capacità di conversione, aumenta la resa di prodotto finale). Invece questo tipo di investimento in Italia è stato realizzato solo a Pavia con la tecnologia ESR (ENI Slurry Technology), altamente innovativa, in grado di convertire completamente gli oli pesanti, i bitumi e gli asfalteni (la parte hard degli oli pesanti) in prodotti leggeri di elevata qualità, azzerando la produzione di residui di raffinazione sia liquidi sia solidi (per esempio, coke o fuel oil). Nelle attività di raffinazione, questo processo può rappresentare la soluzione per la conversione del "fondo del barile", consentendo da un lato un migliore sfruttamento delle risorse classiche anche in termini ambientali, dall'altro la valorizzazione di risorse non convenzionali, come i greggi extra-pesanti e i bitumi da tar sands, che nei prossimi anni svolgeranno un ruolo importante nella crescita delle forniture energetiche.

Le organizzazioni sindacali hanno espresso un giudizio molto duro nei confronti della messa in cassa integrazione dei dipendenti della raffineria per di sei mesi. "E' ancora fresco il ricordo della chiusura attraverso una sospensione produttiva del ciclo del cloro soda del Petrolchimico da parte dell'ENI. Nel dicembre del 2009 si dovevano fare tre settimane di cassa integrazione, e in realtà poi gli impianti non ripartirono più. Venezia e i suoi lavoratori hanno già pagato abbondantemente a caro prezzo le scelte di

disimpegno dell'ENI con centinaia di posti di lavoro persi e un territorio depauperato delle attività industriali in cambio di nessun piano di sviluppo degno di questo nome… E' incredibile come l'ENI continui a sviluppare progetti e ad investire milioni di euro all'estero, Libia compresa, proseguendo nello smantellamento dell'industria in Italia". Altrettanto duro il giudizio espresso nelle assemblee tenutesi in Raffineria: in esse sono stati messi in dubbio i costi di fermata e ripristino degli impianti indicati da ENI, ed è stato denunciato il pericolo di una chiusura definitiva come seguito reale della messa in stand-by per sei mesi. Grazie alla minuziosa conoscenza degli impianti e dei cicli produttivi, i lavoratori della Raffineria sono riusciti a quantificare in termini economici il costo di una tale fermata anche evidenziandone l'ammontare per ciascun impianto: in totale si tratta di 3,9 milioni di euro tra utilities, lavaggi, purghe, svuotamenti, manutenzioni e rigenerazioni. Si tratta di una cifra consistente che pone un interrogativo forte rispetto alla volontà dell'ENI di riaprire la Raffineria.

Senza un "piano nazionale della raffinazione" il rischio è pure che le varie raffinerie italiane (16, di cui 6 di proprietà ENI) vengano messe in selvaggia concorrenza tra loro, cosa che puntualmente sta facendo la stessa ENI al proprio interno: anni fa aveva ventilato la possibilità di una cessione della raffineria di Livorno ad un fondo di investimento americano (Klesh), con la giustificazione che si trattava dell'impianto meno moderno ed efficiente, più costoso e meno redditizio, ecc. Adesso è la volta di Marghera. Questa strategia di ENI è chiaramente espressa ogni anno in bilanci e relazioni: nel settore della raffinazione si deve "ottimizzare gli assetti produttivi" (cioè procedere al ridimensionamento dei siti produttivi) e "attuare una manovra selettiva degli investimenti" (cioè lasciare senza investimenti alcuni stabilimenti). Ed è evidente che senza investimenti gli impianti di Porto Marghera non verranno ammodernati, il grado di conversione (al 20%) resterà basso così come la flessibilità del sistema di raffinazione.

A sua volta neppure la tesi che il sistema italiano di raffinazione sconta una sovraccapacità produttiva di almeno il 20% non regge: il problema vero è che le raffinerie si stanno spostando nel Medio Oriente, cioè in prossimità dei luoghi di estrazione, potendo contare anche su leggi in materia di lavoro e ambiente di gran lunga più vantaggiose per le imprese rispetto a quelle vigenti in Europa.

A maggio la produzione è ripartita, ma sulla Raffineria di Porto Marghera aleggiano molti interrogativi, tra i quali il destino urbanistico dell'area, che in prossimità dovrebbe ospitare la Torre di Pierre Cardin (!).

Nuova Pansac

Il fatto che un'impresa come Nuova Pansac sia finita in crisi ha dell'incredibile. Essa nel corso del biennio 2001-2002 è diventata leader europeo nel settore delle materie plastiche, grazie al supporto di un brevetto mondiale che le ha permesso di globalizzare il proprio prodotto, costituito (principalmente) dal film igienico traspirabile (pannolini assorbenti) dello stabilimento di Mira (Venezia), da film speciali (alimentari) dello stabilimento di Zingonia (Bergamo), da etichette, film per accoppiamento e molti altri tipi di film speciali per applicazioni tecniche dello stabilimento di Portogruaro (Venezia), dai regenerated films e da stampe multicolore dello stabilimento di Ravenna e dai sacchi industriali nello stabilimento di Porto Marghera.

Nuova Pansac era un'impresa con grandi carichi di lavoro, ordini garantiti, produzioni protette da brevetti. Soltanto una sua gestione dissennata, da parte della vecchia proprietà, ha potuto portarla sull'orlo del fallimento. Nel 2009 comincia anche la girandola di incontri istituzionali presso il Ministero dello sviluppo economico, per trovare una soluzione che impedisca la cancellazione di una tale impresa, che potrebbe avere, al contrario, ottime prospettive produttive e occupazionali, e che rischia di affogare a causa di un indebitamento di 250 milioni di euro che nessuno riesce a spiegarsi. Ma le risposte latitano. Ad esempio, dopo l'incontro con il ministero del 15 dicembre 2009, sindacati e RSU esprimono "perplessità e preoccupazione dinnanzi alle insufficienti e inadeguate risposte alle questioni sollevate dalla difficile situazione finanziaria ed industriale che l'azienda sta attraversando, così come approssimativi sono sembrati gli impegni che la proprietà si è assunta". Essa "dovrà far ripartire le produzioni degli stabilimenti, fornire un piano di ristrutturazione del debito e presentare alle parti un concreto progetto industriale che dia stabilità produttiva e di mercato, per sostenere reali prospettive di rilancio del gruppo, utili ad evitare risvolti fallimentari che comprometterebbero inevitabilmente l'occupazione". Un ulteriore incontro presso il ministero si terrà il 18 gennaio 2010, Per quest'occasione era prevista la presentazione del piano di risanamento finanziario e di rilancio industriale da parte della proprietà. Ma ancora una volta ai sindacati non resta che registrare che si è trattato dell'"ennesimo incontro nel quale purtroppo ciò è stato disatteso e che giudichiamo quindi infruttuoso e insoddisfacente… Le uniche iniziative annunciate riguardano la possibilità di avviare un rapporto di conto lavorazione con la sola società SCA, azienda svedese, oltre ad un contatto con la Barclays Bank, che è la banca a cui si appoggia la stessa multinazionale per il conto lavorazione, interventi questi che non risolvono i problemi ma anzi per assurdo rischiano di aggravarli, dato che non generano cassa né contribuiscono a ridurre il debito". Ma poi il debito non viene ristrutturato e di piani industriali nemmeno l'ombra: si arriva così sull'orlo del fallimento, scongiurato soltanto dal ricordo all'articolo 182 della legge fallimentare (accordo di ristrutturazione dei debiti stipulato con i creditori rappresentanti almeno il 60% dei crediti) e dall'uscita di scena del gruppo dirigente.

Tuttavia questo non risolve affatto le cose, nonostante una breve ripresa produttiva dovuta principalmente alla necessità di riconquistare un minimo di credibilità con fornitori e clienti. Il Piano di ristrutturazione del debito viene approvato e omologato e prevede la divisione di Nuova Pansac in due società: in una verrà mantenuto il grosso del debito (pari a circa 130 milioni di euro), gli immobili, a un'altra verrà assegnato il 100% di macchinarti, brevetti, dipendenti, oltre alla quota residua del debito, pari a 29 milioni di euro. C'è però anche un pesantissimo taglio occupazionale e produttivo: il nuovo gruppo dirigente intende passare dai volumi produttivi del 2007/2008 di 132.000 ton a 78.000 ton. Inoltre

viene previsto di concentrare l'attività soltanto su tre sedi, con la conseguente chiusura di due stabilimenti (Ravenna e Portogruaro). Nel complesso l'organico, che già nel corso della crisi era stato ridotto da 960 a 860 unità, verrebbe ridotto di ulteriori 440.

La reazione sindacale e dei lavoratori, che chiedono di cambiare il piano industriale evitando la chiusura di stabilimenti e la riduzione del personale, porta all'accordo del 18 maggio 2011 presso il Ministero dello sviluppo economico, il cui verbale stabilisce:

- il ritiro da parte dell'impresa della procedura di mobilità e la sua disponibilità ad avviare un confronto con le organizzazioni sindacali sul piano industriale;
- il fatto che piano non contemplerà decisioni relative alla chiusura dei siti, pur tenendo presente che in alcuni siti si registrano delle criticità
- l'avvio da parte dell'impresa di procedure per la richiesta degli ammortizzatori sociali, escludendo tuttavia fin d'ora il ricorso alla cassa integrazione per cessazione di attività.

Ma questi impegni saranno ampiamente disattesi in quanto:

- il piano industriale non verrà discusso con le organizzazioni sindacali e verrà redatto sulla base di una logica, prevalentemente finanziaria, finalizzata a garantire le banche creditrici, nell'ambito della procedura di cui all'art. 182 bis della legge fallimentare
- il piano prevederà la chiusura dello stabilimento Portogruaro e la cessione di quello di Ravenna nonché il pesante ridimensionamento delle produzioni rimaste in quelli di Mira e Porto Marghera;
- esso infine prevederà un pesante ridimensionamento occupazionale, cioè il taglio di circa 400 posti di lavoro.

Il piano industriale presentato poi a maggio 2011 sarà ancor più preoccupante, per i volumi produttivi fissati a 55.000 ton nel 2012 e a 74.000 solo nel 2013.

Nel frattempo, perciò, i clienti cominciano a richiedere altrove le produzioni che prima venivano richieste alla Pansac. Si tratta del caso, ad esempio, dell'importante società norvegese SCA, che a inizio 2010 aveva siglato un accordo di conto lavorazione con la Pansac, poi disdettato collocandone i volumi presso altri produttori (non italiani). E con il venir meno del conto lavorazione garantito dalla SCA la crisi della Pansac tenderà a precipitare, trascinando anche i destini del principale stabilimento (Mira).

Porto Marghera nel 2011 avrebbe dovuto produrre 11.000 ton e Mira 17.000: in realtà a Porto Marghera ci sono 5 linee che funzionano pochissimo e a Mira ne sono rimaste 2 ridotte al lumicino. Dei nuovi investimenti previsti per riprendere le quote produttive e inserire nuovi prodotti nemmeno l'ombra. Le uniche cose certe sono la messa in cassa integrazione del personale, la fissazione di tagli occupazionali (la quota di dipendenti viene fissata a 455 nel 2012 per passare a 554 nel 2013: ma con le produzioni ridotte ai minimi termini non vi è nessuna certezza nemmeno di questi numeri), il taglio degli stabilimenti di Portogruaro e Ravenna.

Pansac infine finisce in amministrazione straordinaria, affidata a un commissario nominato dal Tribunale di Milano (la decisione è stata presa il 12 dicembre scorso), che presenta a sindacato, amministratori locali e dirigenti del ministero i conti aggiornati del gruppo: esposizione debitoria di 66 milioni di euro.

Solo eventuali offerte di imprenditori interessati a rilevare l'attività (o parti di essa) potranno dare qualche speranza ai lavoratori Pansac.

Solvay

Il gruppo Solvay (multinazionale belga) ha deciso in via unilaterale di chiudere, sempre a Porto Marghera, l'impianto cosiddetto Bollate. Questa decisione ha portato all'immediata convocazione di una assemblea dei lavoratori con le RSU e la FULC territoriale. Essa ha ritenuto le argomentazioni dell'impresa sulle motivazioni della chiusura insufficienti e poco credibili. I lavoratori cioè non credono che ci sia solo un problema di costo di produzione del prodotto, ma che ci siano anche gravi responsabilità dirigenziali, oltre alla mancanza di volontà di sostenere investimenti nell'impianto.

La volontà di Solvay di chiudere quest'impianto è l'effetto di decisioni drastiche di dismissione dall'Italia. Per questo la richiesta dei lavoratori sarà di portare il confronto sulle strategie complessive di Solvay. E' per essi evidentemente importante capire quali se ci saranno futuri investimenti sul sito locale, in particolar modo sull'impianto HF (plastiche), salvaguardando così gli impianti esistenti e inoltre attivando politiche di sviluppo produttivo. L'assemblea dei lavoratori ha proclamato lo stato di agitazione, quindi il blocco delle prestazioni straordinarie a tutti i livelli; tuttavia responsabilmente (vista la delicatezza dell'impianto) essa ha anche deciso di gestire la fermata programmata del "Bollate" con l'attuale organizzazione di lavoro, garantendo a tal proposito tutte le manutenzioni ordinarie e straordinarie previste.

Murano

Anche l'isola del vetro è stata ricompresa nel decreto ministeriale relativo all'"area di crisi industriale complessa". La contraffazione, l'ingresso di prodotti cinesi, la mancanza di adeguati investimenti e di formazione professionale, la tentazione di trasformare l'isola in un centro commerciale del vetro: tutti questi elementi hanno contribuito a determinare la crisi delle tante imprese muranesi e il conseguente ricorso alla cassa integrazione per moltissimi lavoratori.

Sul tema della contraffazione ci sono stati più interventi della Guardia di finanza, di controllo e di tutela delle produzioni italiane, scoprendo molti reati. Confartigianato e Confindustria si sono dette stupite davanti a questi fatti, come se nulla sapessero. Per la FILCTEM-CGIL, il settore proprio per la sua specificità ha bisogno di essere tutelato non solo dal punto di vista sindacale ma anche da quelle associazioni imprenditoriali, proprio come Confartigianato e Confindustria, che, invece di tutelare il marchio del vetro di Murano e quindi le attività produttive, non hanno mosso un dito per difendere seriamente il settore ed evitare che la contraffazione invadesse il distretto. In particolare Confindustria non ha ancora chiarito quale ruolo intenda svolgere: se legato alla speculazione edilizia o a tutela di aziende che stanno gridando aiuto da molto tempo. Lo snaturamento di Murano è sintetizzabile anche nel progetto di riconversione delle strutture produttive, comprensivo per esempio di un albergo che nulla ha a che fare con la tradizione storica e produttiva di

Murano (fortunatamente la sua realizzazione è stata bocciata). Non a caso gran parte dell'imprenditoria muranese sta puntando più sull'attività commerciale che sulle produzioni.

Sempre per la FILCTEM il riconoscimento dello stato di crisi deve tradursi in elementi di reale tutela delle produzioni di Murano e dei suoi lavoratori, come la costituzione di un'authority che tuteli il marchio Murano rispetto ai prodotti cinesi sull'isola stessa e il suo riconoscimento da parte dell'Unesco come patrimonio dell'umanità. Ma ovviamente questo non basta: dai lavoratori viene anche segnalato il fatto che sull'isola esistono troppe imprese spesso di piccolissime dimensioni e tutte profondamente "divise e gelose tra loro". Questa frammentazione non fa altro che acuire le difficoltà produttive, soprattutto in termini di costi degli approvvigionamenti. Servirebbero invece consorzi di acquisto delle principali forniture, come metano e minerali, e accorpare strutture logistiche, come i magazzini, favorendo un minor costo di trasporto delle merci. "L'unica cosa sulla quale gli imprenditori sono uniti è nel togliere i diritti dei lavoratori e abbassare i salari e i premi di partecipazione: hanno disdettato i contratti integrativi che erano stati stipulati dal 1948 al 2010". Questo ha obbligato le organizzazioni sindacali e le RSU a una dura trattativa, conclusa con la firma di un accordo sul premio di partecipazione, che ha portato a qualche rinuncia (il premio anziché essere annuale e pagato in un'unica rata a gennaio verrà spalmato su 12 mesi), ma che ha anche rappresentato un elemento di tenuta del patrimonio professionale e umano rappresentato dai lavoratori. Per la FILCTEM inoltre questo è un risultato dal quale partire per arrivare a un vero e proprio accordo di programma sul distretto di Murano: chiusa cioè la fase del contratto integrativo si tratta di costruire un tavolo permanente che ragioni sulla struttura industriale, sui costi dell'energia e sulla necessità che le banche sostengano l'economia locale. Parimenti l'accordo di programma dovrà rivalorizzare anche quello che non è più utilizzato. Si tratta della scuola professionale Abate Zanetti, che dopo essere stata privatizzata è stata svuotata del ruolo per il quale era stata costituita, e della stazione sperimentale, che viene più utilizzata da imprese cinesi che non da quelle di Murano. E anche il problema della Fiera dovrebbero essere affrontato, visto che paradossalmente gli imprenditori muranesi preferiscono esporre altrove.

Seminario

CAPIRE LA CRISI

ORIGINI, SVILUPPO E PROSPETTIVE

ROMA, SEDE CGIL NAZIONALE
CORSO ITALIA 25
5-6 LUGLIO 2012

Programma

Giovedi 5 luglio, ore 11-19

Gli aspetti globali:
G. **Saccoman**,
Onde lunghe e cicli egemonici: la trasformazione geopolitica mondiale
G.P. **Patta**,
L'Italia e la globalizzazione: una lettura a partire da Marx
Dibattito

L'evoluzione del quadro europeo:
V. **Giacchè**,
Titanic Europa
S. **Squarcina**,
Europa: evoluzione delle politiche e degli assetti istituzionali
L. **Vinci**,
La trasformazione della democrazia e della rappresentanza in Europa
Dibattito

Venerdi 6 luglio, ore 9-17

Politiche di bilancio e stato sociale
A. **Marano**,
Morte o rinascita dello stato sociale
G.P. **Patta**,
La trasformazione del modello fiscale italiano
Acocella,
Mercato del lavoro

Le proposte alternative
R. **Romano**,
Un modello di sviluppo alternativo e dinamiche dell'occupazione
D. **Palma**,
Economia verde come nuovo orizzonte dello sviluppo
M. **Gaddi**,
Politiche industriali territoriali
Dibattito e conclusioni di Nicola **Nicolosi**

ALCATEL-LUCENT
vuole andar via non solo da Vimercate ma dall'Italia

Per affrontare l'attuale situazione di crisi di Alcatel-Lucent è necessario ripercorrere i passaggi che hanno portato alla sua attuale struttura societaria; e per questo si deve partire parecchio addietro, con la nascita di Telettra, una delle principali imprese italiane di progettazione e produzione di apparati per le telecomunicazioni su portante fisico e ponte radio.

di **M. G.**

Fondata nel 1946, raggiunse negli anni una ragguardevole dimensione nazionale e internazionale, con migliaia di dipendenti, una quantità brevetti e numerosi siti industriali. Dopo la vendita alla FIAT nel 1976, la crescita della società continua, grazie a investimenti in ricerca e sviluppo, alla collaborazione con l'università e con i principali operatori internazionali, passando così da 5.000 dipendenti nel 1974 a 9.000 nel 1990). Negli anni '80 si profila la possibilità di realizzare il polo italiano del settore facendo confluire Telettra e Italtel in una nuova società, che viene chiamata Telit, ma problemi di natura politica ne impediscono la nascita (per ben due volte, nel 1987 e nel 1989): quindi nel 1990 la FIAT decide la vendita di Telettra alla multinazionale francese Alcatel, che ne assorbe tutte le attività (e di fatto ne cancella il marchio). Alcatel produceva hardware e software per le telecomunicazioni e grazie all'acquisizione di Telettra diventa leader mondiale nella produzione di equipaggiamenti per la trasmissione ottica e a ponti radio.

Lo smantellamento degli stabilimenti italiani

Alcatel in effetti è una multinazionale che procede acquisendo e accorpando tante società nazionali, cioè assomma tante imprese ciascuna delle quali possa vantare un portfolio prodotti più o meno completo. Alcatel diventa così anche leader per le comunicazioni via cavo sottomarino e dei multiplatori ADSL, di cui possedeva oltre un terzo del mercato già nel 2005. Nel 2006 si verifica la fusione con la statunitense Lucent-Technologies, nell'ambito di un processo mondiale di concentrazioni (Ericsson-Marconi, Nokia-Siemens). Si ha così una grande riduzione del novero dei concorrenti. A questi processi negli anni '90 si è aggiunta la privatizzazione delle telecomunicazioni italiane, che con la vicenda Telecom e la liberalizzazione del settore ha portato all'ingresso di altri operatori. E con la globalizzazione sono però arrivati anche altri concorrenti, tra i quali i cinesi di Huawei (che operano ora anche come fornitori di Telecom e della Regione Lombardia). Infine, giunta a detenere una quota di mercato mondiale intorno al 35-40% nel settore delle telecomunicazioni digitali sottomarine, Alcatel-Lucent si pone come leader mondiale anche nella trasmissione ottica su fibra.

Ovviamente alle fusioni hanno fatto seguito razionalizzazioni di strutture, funzioni, personale, produzioni e stabilimenti. E, specificamente, l'eliminazione delle sovrapposizioni tra le attività tra le due ex componenti ha portato una riduzione delle attività manifatturiere e di ricerca e sviluppo in Italia. In Italia si è così passati da 18.000 dipendenti (1991) a 2.000 (2012). Questa drastica riduzione è avvenuta attraverso due modalità:

- esternalizzazioni, scorpori e cessioni
- prepensionamenti, mobilità, incentivi all'uscita, ecc.

Parimenti i vari processi mondiali hanno determinato il venir meno del potere decisionale delle singole sedi nazionali delle multinazionali: Alcatel-Lucent Italia è sempre meno autonoma nelle decisioni, formalmente dispone di poteri sulla produzione e sulle scelte relative agli stabilimenti italiani, ma in realtà dipende completamente dalla sua direzione centrale.

Quanto a cessioni, in Italia rimangono ormai solo la sede principale è a Vimercate, dove sono ospitati gli headquarter e i principali laboratori relativi al sistema di gestione per reti terrestri, due famiglie di apparati per telecomunicazioni ottiche su fibra e apparati di trasmissione radio a micro-onde, un altro centro di ricerca e sviluppo a Rieti, e un altro stabilimento di produzione a Trieste. Infatti nel giugno 2010 lo stabilimento di Battipaglia è stato ceduto alla società genovese Telerobot, del gruppo Esacontrol e nel 2011 è stato ceduto il centro ricerche di Bari, seguito poi dal centro di Genova.

Tra le ragioni di ciò sono anche le lotte interne tra i gruppi dirigenti francese (ex Alcatel) e statunitense (ex Lucent). Nonostante il pezzo Alcatel fosse una volta e mezzo il pezzo Lucent, quest'ultimo è riuscito a controllare la Divisione Optics di Vimercate, posizionandovi propri uomini nei punti strategici: ma con l'obiettivo di trasferirne le attività negli Stati Uniti, potendo beneficiarvi della politica interna di Obama sul lavoro. Sicché essi hanno danneggiato la produzione di Vimercate, evitando di proporla ai clienti, con conseguente perdita di quote di mercato. Questa perdita addirittura non viene compensata dall'offerta di prodotti sviluppati negli Stati Uniti, aiutando così di fatto la concorrenza, soprattutto cinese, sul mercato delle reti ottiche. Tutto ciò che viene operato è solo in vista di un programma di dismissione del sito italiano. Huawei si sta così impadronendo di un mercato non solo italiano ma europeo in continua crescita, per la crescita delle reti di TLC, inoltre di ancor più grandi prospettive, per gli effetti di ripresa economica che le reti ad alta velocità consentirebbero.

Ma perdere un'impresa come questa sarebbe davvero un delitto: Alcatel-

Lucent Italia ha contribuito in modo decisivo all'evoluzione delle tecnologie, abilitando gli operatori al passaggio da tecnologie di trasporto sincrone a quelle a pacchetto (questo segmento di mercato secondo gli analisti rappresenterà nel 2.016 un mercato per complessivi 5,5 miliardi di ollari, con un ritmo annuo di crescita che, guardando già al 2.012, è del 38% nel solo; e un altro segmento, contiguo, sempre secondo gli analisti svilupperà un mercato per miliardi di dollari sempre nel 2016).

Tutto questo dimostra che la situazione attuale di Alcatel-Lucent Italia non è dovuta a una crisi aziendale causata dalla contrazione del mercato di riferimento o dalla perdita di competenze dei ricercatori italiani (la cui eccellenza è invece universalmente riconosciuta), ma a una strategia geopolitica volta a favorire prodotti e mercati coperti da politiche protezionistiche.

Una ristrutturazione al ribasso che riguarda anche la presenza in Europa

La razionalizzazione e il ridimensionamento di Alcatel-Lucent hanno investito anche Region, cioè il dipartimento che si occupa del presidio geografico dei vari mercati, cioè oltre all'Italia la Grecia, Cipro e Malta. Questo e gli altri Region europei rappresentano un apparato di servizio. Parallelamente continua anche fuori dall'Italia il processo di riorganizzazione aziendale, cioè ci sono funzioni che vengono centralizzate e altre che vengono delocalizzate. In modo particolare, esternalizzare e delocalizzare attività non pone problemi ad Alcatel-Lucent, per essa non fa differenza che certe lavorazioni vengano realizzate in uno stabilimento italiano o rumeno o belga: essa ormai ragiona secondo una logica planetaria, inoltre si serve di fornitori di produzione operanti in tutto il pianeta. Al tempo stesso, se è vero che ci sono imprese che fanno contratti in perdita pur di mantenere o acquisire quote di mercato, Alcatel-Lucent tende invece a guardare al margine operativo immediato: quindi se esso non è positivo procede con tagli e snellimenti. Per il 2012 dunque il suo obiettivo è di 500 milioni di euro (200 in costi costi fissi e 300 in costi variabili), quasi solo in Europa. La conclusione è che in Europa ormai la Cina ha più dipendenti della Francia. L'Europa soffre molto la concorrenza cinese, risultando molto colpita dalla riorganizzazione. E l'Italia risulta, insieme al Belgio, il paese più colpito dai tagli occupazionali e delle produzioni.

Il piano del 24 gennaio 2012 prevede per l'Europa una riduzione complessiva dei costi per 500 milioni di euro, inoltre un riposizionamento strategico delle attività di ricerca e sviluppo verso i prodotti HLN (selezionatori).

I piani di ridimensionamento in Italia

A Vimercate questo comporta complessivamente 490 esuberi (su 700 in Italia), così ripartiti:

- 65 esuberi nella Region (pre-sales, sales, funzioni centrali)
- 25 nella Global Custom Delivery
- 25 in Supply Chain, Delivery Operations e Ingegneria Industriale
- 15 nelle altre funzioni centrali (HR, Finance, Marketing e Comunicazione)
- 360 nelle attività R&D OPTICS
- 105 nel Network Management
- 35 nella Wireless Transmission.

In R&D ovvero nella ricerca e sviluppo il taglio procede attraverso una razionalizzazione del portfolio prodotti. E' evidente che se un'impresa mantiene come spesa in R&D il 15% del fatturato, se quest'ultimo diminuisce, conseguentemente deve diminuire anche la spesa in R&D. Ma questa politica rischia di innescare un circolo vizioso, in quanto in un mercato altamente innovativo come quello delle telecomunicazioni una diminuzione delle spese di R&D normalmente causa una diminuzione del fatturato.

Uno dei problemi principali del settore telecomunicazioni è dato dallo sviluppo del traffico dati che le compagnie devono essere in grado di garantire senza farlo pagare eccessivamente. Alcatel-Lucent ha una propria visione delle reti del futuro: in essa prevale il modello delle reti IP over WDM (le tecnologie IP e WDM sono state sviluppate in USA). In ciò è in sintonia con la maggior parte dei grandi produttori, come Cisco. Di conseguenza gli apparati realizzati a Vimercate (di tipo "tradizionale"), che permettono agli operatori telefonici di gestire la transizione dal traffico tradizionale al traffico dati, non hanno futuro. Ma questo significa pure che in questo modo Alcatel-Lucent di fatto consegna enormi quote di mercato ai propri concorrenti. Tuttavia il fatto sostanziale, dal punto di vista di Alcatel-Lucent, è che alle reti nuove servirà solo la tecnologia da essa sviluppata negli Stati Uniti.

C'è poi in Italia una ulteriore complicazione: tutta la ricerca e sviluppo vi è concentrata sulla fibra ottica. Invece in Francia R&D è distribuita su tre settori: ottica, reti mobili e reti sottomarine. E' diversificata. Per questo se in Francia si determinassero esuberi in un settore, questi potrebbero essere spostati a lavorare su altri. Invece in Italia, essendoci una sola attività, proprio quella che destinata ad essere abbandonata, gli esuberi sono solo esuberi. A meno che si spostino nuove attività in Italia, oppure gli italiani in esubero si spostino verso gli stabilimenti in altri paesi. Ma in realtà ciò non tiene conto dell'obiettivo generale di Alcatel Lucent, la riduzione della produzione non solo in Italia ma in Europa, Francia ovviamente esclusa. In generale infatti il grosso della ripartizione delle attività avviene tra Stati Uniti e Francia: i primi si occupano delle macchine per le reti internet (Cisco) e di parte delle reti fisse; i secondi delle reti mobili (LTE), delle sottomarine e delle ottiche.

Giova osservare che:

- in Italia ci sono le competenze professionali anche per realizzare macchine e servizi di altro tipo rispetto a quelli operati, e che si vogliono abbandonare
- ci sono elementi di politica economica governativa: in USA Obama decide di fare investimenti pubblici per uscire dalla crisi e sostenere le attività produttive e l'occupazione, Sarkozy in Francia si è sempre dichiarato contro le delocalizzazioni (e Holland certamente rincarerà la dose). Anche se i risultati concreti possono risultare diversi dalle dichiarazioni, però il significato di queste dichiarazioni è inequivoco. Esse sono anche un mezzo, cioè, per contrattare con le multinazionali presenti sui loro territori. Inoltre c'è in Alcatel-Lucent Francia una presenza statale che può aiutare: rappresentata da circa un 2% in mano a Cassa Depositi e Prestiti francese.

L'aggravante italiana: la mancanza cronica di una politica industriale

Il lavoro di ricerca e sviluppo di Vimercate ha sempre realizzato profitti sul mercato mondiale, ma non su quello italiano. Il bilancio di Alcatel-Lucent Italia non è mai stato brillante, si sviluppavano prodotti che poi venivano venduti sul mercato mondiale. Della vendita di prodotti fatti in Italia si avvantaggiavano le Region dove si vendono. Questa cosa è importante, perché nell'organizzazione di una multinazionale come Alcatel-Lucent non conta dove viene fatta ricerca e dove vengono sviluppati i prodotti, conta dove vengono venduti.

D'altra parte in Italia non esistono politiche economiche e una politica industriale. Quindi c'è una maggiore debolezza del mercato. Anche per questo Telecom da quando è stata privatizzata è solo stata spremuta dal punto di vista finanziario, mentre non sono stati realizzati piani industriali né fatti investimenti. Inoltre in Italia i segnali della politica continuano a essere debolissimi, nonostante il grosso ritardo nelle infrastrutture delle telecomunicazioni: ormai da anni si parla di banda larga, ma non c'è stato messo un euro. Il governo Berlusconi aveva più volte annunciato 800 milioni di euro per questo progetto, ma poi non avvenne nulla. Anche il governo Monti è su questa linea. "Ancora se ne parla ma senza mai mettere risorse, eppure ci sono intere aree del paese senza ADSL. I ritardi rispetto agli obiettivi stabiliti dai programmi europei (Europa 2020, Agenda Digitale) sono impressionanti". Sempre secondo il lavoratori di ALUAlcatel-Lucent, "sino a quando si tratta di realizzare reti a Milano o a Roma tutti corrono perché si tratta di strutture molto redditizie, vista la densità urbana (altissimo numero di fruitori per km di rete), ma quando si tratta di realizzarle in aree meno densamente popolate la redditività si abbassa. Eppure ci sono anche intere aree del Mezzogiorno scoperte".

L'impegno e le grandi difficoltà del sindacato

Questa mancanza di investimenti in telecomunicazioni ha determinato anche conseguenze pesanti sulle altre imprese della catena, ad esempio sulle installazioni telefoniche (vedi il caso della Sirti, ma anche della Jabil, ecc.: insomma tutto il settore è in gravi condizioni). "Per dare un'idea del ritardo italiano basti pensare che le rete cinesi funzionano a 100 mega al secondo mentre quelle italiane a 4". Un ritardo enorme. Quindi ci sarebbero grandi spazi per intervenire con investimenti adeguati. Il coordinamento sindacale ha dunque dichiarato essere inaccettabile un piano di ristrutturazione che prevede la perdita di ben 700 posti di lavoro, e che significherebbe il disimpegno di questa multinazionale dal nostro paese. Perciò ha sollecitato il governo ad intervenire, chiedendo ad Alcatel-Lucent quali siano le sue effettive intenzioni. I lavoratori inoltre giustamente insistono sul fatto che "serve il ruolo della politica come pianificazione degli interventi e come investimenti pubblici; questo settore non può essere gestito solo dal mercato, altrimenti le reti vengono realizzate solo dove ci sono grossi margini di guadagno" (appunto aree metropolitane).

Una delle difficoltà maggiori in termini di relazioni sindacali viene così sintetizzata: "Alcatel-Lucent fatica a ragionare in una logica nazionale, lo stesso amministratore delegato di Alcatel-Lucent Italia dice espressamente che si ragiona solo in una logica globale (e in termini di distretto non se parla nemmeno)". Per questo all'impresa poco importa che in Lombardia si concentri una grande produzione di ponti radio che ha una fornitura mondiale di questi prodotti, o che in Brianza sia stato costituito il distretto high-tech. "Di questo si è parlato tantissimo, ma di concreto non si è prodotto niente" E anche le organizzazioni sindacali avevano spinto tantissimo, ma i risultati sono stati sempre pari a zero. "C'è una grande concentrazione di aziende del settore (IBM, Bames, ST Microeletronics), c'è la vicinanza della tangenziale, dell'autostrada, dell'aeroporto… ma il distretto rischia di morire". L'amministratore delegato ha dichiarato una disponibilità a ricercare nuove attività strategiche da destinare alla ricerca e sviluppo italiana: subordinata però alla presentazione di un progetto di investimenti da parte del governo con tanto di sue positive ricadute sui conti Alcatel-Lucent. Inoltre ha dichiarato che anche qualora la cosa avesse rapido esito positivo gli effetti sull'impresa si concretizzeranno solo l'anno prossimo, per quest'anno essa procederà comunque con il piano di ristrutturazione. Ovviamente se la cosa non andrà in porto l'impresa "dovrà" procedere con le sue razionalizzazioni e riduzioni di organico. Insomma il disegno internazionale di Alcatel-Lucent procede e il processo di disimpegno avviato con l'annuncio dei 700 esuberi nel nostro paese pure.

RECENSIONI
e segnalazioni

FILM
ROMANZO DI UNA STRAGE
di Marco Tullio Giordana
Italia, 2012

Quando mischiare la realtà con la fantasia serve al revisionismo storico

L'uscita del film di Marco Tullio Giordana Romanzo di una strage è stata accompagnata da una martellante campagna pubblicitaria oltre che da un diluvio di commenti, interviste e recensioni, come da anni non si vedeva. C'è anche chi ne ha approfittato per esternare le sue ossessioni sulla responsabilità delle estreme, sia di destra sia di sinistra, nella storia italiana, a prescindere dai contenuti dalla pellicola, come Eugenio Scalfari in un lunghissimo articolo su la Repubblica. Già un fatto in sé, indicativo di come, più della saggistica o della letteratura a sfondo storico, la cinematografia sia oggi uno degli strumenti più efficaci nella trasmissione della memoria. Più o meno come per la ricostruzione cinematografica dell'assalto alla Diaz nel luglio 2001 a Genova, uscito quasi contemporaneamente. Tornando al film di Giordana, ciò che aveva reso scettici riguardo l'intera operazione era stata l'acquisizione dei diritti de Il segreto di Piazza Fontana di Paolo Cucchiarelli per la sceneggiatura del film, un testo uscito un paio di anni fa, pieno falsità, le cui ipotesi, per altro, sono state recentemente archiviate dalla stessa Procura di Milano con il giudizio di "assoluta inverosimiglianza".

I falsi di Cucchiarelli

Nel libro di Cucchiarelli, tra le tante menzogne totalmente prive di fondamento sono alla fine risultate sia l'esistenza all'interno del Circolo Ponte della Ghisolfa di un infiltrato fascista che avrebbe operato alla spalle di Pinelli (spingendo gli anarchici a mettere bombe), tale Mauro Meli, in realtà, carte alla mano, giunto a Milano e assunto nelle ferrovie oltre un anno e mezzo dopo la morte dello stesso Pinelli (non si introdusse comunque mai tra le loro fila), sia il ruolo di Claudio Orsi, presunto "sosia" di Valpreda e amico di Franco Freda, indicato come chi avrebbe "raddoppiato" la bomba simbolica degli anarchici depositando materialmente all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura l'ordigno che aveva provocato la strage. Claudio Orsi, come noto, fu subito prosciolto nell'inchiesta condotta dal giudice Gerardo D'Ambrosio, dato che il 12 dicembre 1969 in quelle ore si trovava a Ferrara a letto con l'influenza, come confermarono diversi testimoni, tra cui un medico e un maresciallo dei carabinieri.

La conclusione è evidente: Paolo Cucchiarelli, nonostante tutte le vanterie circa lo scrupoloso lavoro di documentazione, non si è nemmeno letto gli atti del primo processo. Avrebbe anche evitato le farneticazioni circa un secondo taxi, oltre a quello di Cornelio Rolandi, con un secondo uomo a bordo rassomigliante a Pietro Valpreda, dato che, tenuto conto sempre delle indagini iniziali, mezz'ora prima dello scoppio, proveniente da via Cappuccio, in effetti davanti alla banca giunse un altro taxi, ma per scaricare un'appariscente modella norvegese (la ventitreenne Gunhild Svenning) che doveva riscuotere un assegno di 35 mila lire, il compenso di un servizio fotografico. Lo testimoniò lei stessa, ma anche alcuni impiegati della banca, cui non era potuta certo sfuggire una ragazza alta e bionda con attillatissimi pantaloni e un maglione e una sciarpa molto vistosi.

Luci e ombre del film

Nel film tutto ciò non compare. Si rovescia anzi l'idea centrale del libro riguardo la "doppia bomba", attribuendo la prima ai fascisti e la seconda all'iniziativa dei servizi segreti italiani e della Nato. L'interpretazione è quella di una trama ordita dal gruppo neofascista di Ordine Nuovo coperto e protetto dagli apparati statali. Non siamo in questo molto lontani dal vero. Così riguardo la morte di Giuseppe Pinelli, correttamente attribuita ai funzionari di polizia presenti nell'ufficio di Luigi Calabresi. Ma ciò che non funziona in Romanzo di una strage sono molte altre ricostruzioni: quella, in primo luogo, riguardante la figura di Calabresi, nel film un quasi integerrimo commissario di polizia ("quasi" perché a conoscenza, ma silente, della responsabilità dei suoi sottoposti nel defenestramento di Giuseppe Pinelli: un'accusa senza molti sottintesi al brigadiere Vito Panessa). La verità storica è che i fascisti mettevano le bombe e il commissario arrestava gli anarchici, accusando pubblicamente poche ore dopo la strage (in Questura davanti a più giornalisti) proprio Pietro Valpreda. Nel film tutto ciò viene accuratamente omesso.

Così dicasi per Aldo Moro, un personaggio centrale nel film, presentato come un "sant'uomo", non si sa bene per quali ragioni ai vertici della Democrazia Cristiana, o per Junio Valerio Borghese, descritto come un golpista che nulla ebbe però a che fare con le bombe e le stragi, quasi raggirato da Avanguardia Nazionale. Incredibile la scena con la sua sfuriata a Stefano Delle Chiaie . Pietro Valpreda viene infine tratteggiato come un esaltato. Quasi una macchietta, offendendo la memoria di un uomo innocente, fatto passare per un mostro sanguinario quando invece si comportò con grande forza e dignità. Strano destino il suo, nessuno gli chiese mai scusa da vivo, ora viene pure dileggiato da morto. Ben più in generale non emerge il contesto sociale e politico entro cui si si collocano le vicende narrate. Non vi è mai traccia né dei movimenti di massa di quegli anni (se non per ricordare la manifestazione in cui morì l'agente Antonio Annarumma) né delle sinistre. Non concordo con i tanti che ritenendo Romanzo di una strage un'opera di fantasia la assolvono a prescindere dalle sue distorsioni. Se si fa un film su un avvenimento storico, di quella storia bisogna parlare, rispettandola, tanto più se i fatti, le

date e i nomi rimandano a quelli veri. Mischiare la realtà con la fantasia significa solo fare un pessimo servizio alla ricostruzione degli avvenimenti. Marco Tullio Giordana, un eccellente regista, autore di uno dei capolavori della cinematografia italiana quale I cento passi, ci aveva purtroppo già allarmato con il precedente Sangue pazzo, la storia di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida narrata, anche qui, tra omissioni e indebite assoluzioni. Un modo, il suo, forse più sottile di tanti altri, di veleggiare sull'onda del revisionismo storico.

(Saverio Ferrari)

***

FILM
DIAZ
di Daniele Vicari
Italia 2012

Conosciamo l'impegno politico e culturale di Daniele Vicari e abbiamo apprezzato in particolar modo due suoi film, molto belli, come L'orizzonte degli eventi e Il mio Paese; ma con Diaz, purtroppo, non ha centrato l'obiettivo.

Diciamo subito che il film va salutato positivamente ed è molto utile per non dimenticare, e che la ricostruzione del pestaggio della Diaz e di Bolzaneto (di cui sono testimone diretto) sono quasi perfetti e sono molto efficaci emotivamente per segnare la gravità degli eventi. Ma ci sono degli errori, più o meno gravi, credo più o meno voluti, che pregiudicano la validità storico-politica del film.

In primo luogo il movimento e il Genoa Social Forum, le cui ragioni restano sullo sfondo e non si capiscono, sono presentati come una specie di "armata Brancaleone", diretta da inesperti, per lo più giovani o giovanissimi, assolutamente incapaci di controllare la situazione.

A parte l'età, non certo molto "acerba", e la provenienza politica, che indica chiaramente una certa esperienza, il gruppo "dirigente" del GSF non è mai stato sprovveduto o incapace di decidere (come sembra in alcune scene del film dove si mostrano assemblee un po' naive): ovviamente nessuno poteva prevedere eventi come la Diaz o le torture di Bolzaneto, e l'organizzazione della protesta è stata molto complessa e non sempre perfettamente riuscita, ma nessuno si era fatto ingenue illusioni su come sarebbe andata, in particolar modo dopo gli attacchi di venerdi 20 luglio e l'omicidio di Carlo, tant'è che, ad esempio, i materiali di testimonianza (in gran parte video) raccolti al media center (di fronte alla Diaz) vengono "messi al sicuro" già sabato pomeriggio e quindi non verranno trovati e distrutti dalla irruzione della polizia avvenuta, non a caso, in concomitanza a quella della Diaz (e che il film non cita quasi).

In secondo luogo, in merito alle motivazioni e alla dinamica della irruzione alla Diaz, il film sostiene una tesi, a mio parere, solo in parte corretta: si mostra giustamente la provocazione della polizia nel pomeriggio (la metafora della bottiglietta lanciata sull'auto che passa apposta di li per farsi aggredire: la giovane poliziotta che ha dei dubbi sul perché di quel passaggio), che servirà a sostegno "giuridico" della decisione di attaccare la scuola, ma si fa capire che l'estrema violenza dipenda sostanzialmente dalla scelta "sbagliata" dei reparti da mandare in "azione", certamente pieni di elementi a dir poco invasati (in verità veri e propri picchiatori fascisti con il duce nel portafoglio e iconografia connessa, altra cosa su cui il film sorvola: come sulle torture di Bolzaneto dove il famoso "un, due, tre, viva Pinochet" fatto recitare ai detenuti, molto "famoso" nei resoconti giornalistici dell'epoca e di chiara fattura fascista, scompare totalmente..).

Invece la scelta della violenza estrema è stata voluta e consapevolmente praticata, proprio perché lo scopo politico, sia dei pestaggi in piazza, sia della repressione a freddo successiva, cioè quello della "terrorizzazione" del movimento e in generale delle persone che simpatizzavano, era l'obiettivo principale della direzione politica della repressione al G8.

Infatti, in terzo luogo, scompare questa direzione politica: dov'è Fini, presente alla caserma dei carabinieri di Forte San Giuliano? Non c'è. E dov'è la visita di Castelli a Bolzaneto che sancisce l'arresto di tutti i fermati e poi le conseguenti sevizie notturne? Appunto non c'è...

E quindi, in quarto luogo, e cosa più importante, perché nel film i nomi di tutti sono cambiati, rendendo irriconoscibili i personaggi, soprattutto quelli istituzionali e di potere (Fini, Castelli, Scajola, De Gennaro, La Berbara, Mortola, ecc...)? Provocando così un effetto fiction esagerato (molto alla americana) che per chi non conosce la vicenda nei particolari (il 98% degli spettatori nel 2012), provoca si l'indignazione, ma non il collegamento con le responsabilità e con i reali motivi politici della violenza e della repressione? E non basta il Berlusconi televisivo per altro solo accennato per sopperire alla mancanza... Ed è francamente incredibile la motivazione che i nomi sono stati cambiati tutti perché alcune delle vittime del pestaggio non si sono rese disponibili a farsi riconoscere... Perché è evidente che non ha alcuna importanza politica che il nome della ragazza tedesca massacrata o del giornalista Guadagnucci siano quelli veri, ma quanta importanza ha la verità sui nomi dei responsabili???

Francamente non possiamo non collegare questa scelta con una precisa volontà di non "calcare la mano" sulla polizia e su chi prese le decisioni, probabilmente visto anche l'esito vergognoso dei processi (che il film cita, ma solo alla fine in striminziti titoli di coda e anche di difficile lettura).

C'entra forse la preventiva sbirciatina alla sceneggiatura di Manganelli (e di chi altro?) poco più di un anno fa, che giustamente suscitò forte polemica?

Non so, ma a vedere il risultato il sospetto viene....

E questo fa incazzare molto, soprattutto chi è stato anche vittima diretta di quella repressione, e che non ha avuto problemi a metterci la faccia nei processi, e che, senza spirito di vendetta, avrebbe almeno voluto vedere nel film le facce verosimili degli aguzzini (diretti e indiretti) e soprattutto i loro veri nomi (allora ben nascosti dietro le armature antisommossa e le coperture istituzionali), nonostante, e forse proprio perché, giustizia nella realtà non è stata mai fatta, essendo tutti ai loro posti o in posti migliori (dalla Direzione dei servizi segreti alla Presidenza della Camera).

Spero che in molti vadano a vedere il film, comunque serve, ma per me, rinchiuso a Bolzaneto (fortunatamente solo per un pomeriggio), è stato come ricevere un ulteriore pugno in faccia.

Non è bello, ed è decisamente imperdonabile, ancor di più a dei "compagni".

(Roberto Mapelli)